



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
FACOLTÀ DI ECONOMIA

Corso di Laurea in Economia e Direzione delle Imprese

Tesi di Laurea

**Aspetti socio-culturali dell'emigrazione
italiana in Argentina: il caso di Santa Fe**

Relatore: Chiar.mo Prof. Guido Sertorio

Candidato: Andrea Ferrari

Anno Accademico 2007 / 2008

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. IV
CAPITOLO PRIMO	Pag. 1
Le fasi dell'immigrazione italiana in Argentina	
1.1 La spinta migratoria italiana e la politica di attrazione Argentina	Pag. 1
1.2 La prima grande emigrazione	Pag. 12
1.3 La grande trasformazione e la colonizzazione rurale	Pag. 17
1.4 Le nascita delle istituzioni italiane in Argentina	Pag. 29
1.5 Dalla crisi di fine '800 alla Grande Guerra (1890-1914)	Pag. 33
1.6 Il periodo tra le due guerre (1914-1945)	Pag. 44
1.7 Dal 1945 fino ad oggi	Pag. 49
CAPITOLO SECONDO	Pag. 56
La presenza italiana in Argentina, aspetti socio-economici	
2.1 L'origine delle relazioni tra Italia e Argentina	Pag. 56
2.2 Gli italiani nelle origini dell'agricoltura Argentina	Pag. 58
2.3 La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana	Pag. 63
2.4 Gli Italiani a Buenos Aires	Pag. 74
2.5 Origini e destinazioni degli italiani in Argentina. Caratteristiche demografiche	Pag. 79
2.6 Gli aspetti sociali e linguistici dell'emigrazione italiana	Pag. 88

CAPITOLO TERZO	Pag. 93
Aspetti socio-culturali della storia degli italiani in Argentina	
3.1 La presenza italiana nell'architettura rioplatense	Pag. 94
3.2 L'influenza italiana nella letteratura Argentina	Pag. 101
3.3 L'Italia e la musica del Rio de la Plata	Pag. 105
3.4 L'influenza italiana nell'attività scientifica Argentina del XIX e XX secolo	Pag. 112
CAPITOLO QUARTO	Pag. 116
La situazione attuale e il caso della comunità italiana a Santa Fe	
4.1 La fase contemporanea	Pag. 116
4.2 Il flusso di ritorno	Pag. 119
4.3 Introduzione alla realtà Santafesina	Pag. 122
4.4 La vita e le impressioni degli emigrati italiani di varie generazioni	Pag. 127
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	Pag. 141
BIBLIOGRAFIA di RIFERIMENTO	Pag. 146
SITOGRAFIA di RIFERIMENTO	Pag. 153

INTRODUZIONE

Questo lavoro si propone di analizzare il fenomeno dell'emigrazione italiana in Argentina partendo proprio dalle sue origini per arrivare ad affrontare gli sviluppi degli ultimi decenni.

Nella stesura della tesi ho cercato di mettere in particolare risalto gli aspetti socio-culturali che riguardano il progressivo insediamento degli emigrati italiani.

Il mio interesse verso l'emigrazione italiana in Argentina è iniziato durante la mia permanenza presso la città di Santa Fe in occasione del programma di intercambio universitario organizzato tra la Facoltà di Economia di Torino e l'Universidad Católica de Ciencias Economicas di Santa Fe.

Nell'arco dei sei mesi trascorsi in Argentina, sono rimasto affascinato ed incuriosito dalla fortissima presenza italiana in un paese così lontano dal nostro e questo mi ha portato ad indagare sulle motivazioni e sulle modalità di questo imponente processo migratorio che ha contribuito in gran parte alla formazione della Repubblica Argentina.

Il mio percorso di ricerca si è svolto, se vogliamo dire, a ritroso, nel senso che, arrivato a Santa Fe, mi sono ritrovato in un mondo che non conoscevo e mi ha colto impreparato, cosicché ho cominciato direttamente sul campo ad indagare sulla presenza italiana in Argentina confrontando diverse opinioni ed effettuando varie interviste.

Ho continuato questo studio in Italia cominciando proprio dagli albori dell'emigrazione in Argentina per cercar di capire da dove arrivava quel desiderio di riuscire, quella dolorosa nostalgia per quello che c'era "di là nelle terre di provenienza", quella capacità tecnica ed imprenditoriale che aveva consentito a qualcuno, non a tutti, forse neppure a moltissimi, di "fare l'America".

La tesi che segue si colloca dunque tra gli studi che concernono i diversi processi di inserimento sociale dei gruppi migratori italiani all'estero.

Il tema qui affrontato, si iscrive non solo nel contesto teorico relativo alla dinamica sociale delle società multietniche, ma anche nella questione del ruolo sviluppato dai pionieri italiani all'interno delle economie regionali argentine nel momento in cui quel paese entra nel mercato capitalistico mondiale.

Il problema sociologico affrontato si muove attorno a due baricentri fondamentali: il primo riguarda il carattere socio-economico dell'emigrazione italiana in Argentina sia a Buenos Aires che nelle provincie principali, prima e durante la grande immigrazione europea a cavallo tra i due secoli, cercando in particolar modo di sottolineare l'importanza di Santa Fe nell'economia e nella società nazionale; l'altro affronta la problematica sociale conseguente all'arrivo della massiccia immigrazione italiana e le relazioni di questa con l'élite locale.

Quest'ottica di ricerca si inserisce fra gli studi più recenti relativi all'immigrazione italiana in Argentina, che hanno notevolmente arricchito e spesso rovesciato le teorie tradizionali sull'integrazione degli immigrati.

Cercherò quindi di descrivere come concretamente e in che misura si è realizzato il processo di integrazione e di mobilità sociale italiani in Argentina ed in particolare nella *Pampa Gringa* o *Pampa Humeda*, ossia nella provincia di Santa Fe.

Il primo capitolo cerca di delineare un quadro dell'immigrazione italiana in Argentina, dal punto di vista storico-statistico, di identificare i diversi flussi migratori con le loro particolari caratteristiche, i fattori *pull/push* che hanno creato i presupposti per una emigrazione di massa.

La chiave di stesura della tesi è quella temporale, infatti questo flusso migratorio è articolato in tre netti periodi che corrispondono a tre grossi esodi che si sono verificati in oltre un secolo di emigrazione.

All'interno della tesi sono stati introdotti dei *box* che approfondiscono meglio alcune questioni caratteristiche di determinati periodi come il tema del viaggio e quello delle rimesse che venivano spedite ai familiari in Italia.

A partire dalla fine del XIX secolo cominciano a comparire le prime statistiche ufficiali che mi hanno permesso con precisione di tracciare un quadro piuttosto attendibile sull'affluenza italiana.

Per offrire una visione più immediata oltre a quella meramente descrittiva, sono state inserite nel corso dei capitoli alcune tabelle prese direttamente dalle cifre ufficiali fornite sia dagli uffici generali delle migrazioni argentine sia da istituti di ricerca italiani.

Nel secondo capitolo si è cercato di evidenziare i caratteri sociali del flusso migratorio e il ruolo che gli emigrati ebbero nel contesto dell'agricoltura, dell'economia e della società argentina. Diversi studi effettuati in Italia consentono ormai di delineare con una certa precisione la situazione socio-economica, che non si era raggiunta precedentemente attraverso una lettura puramente storico-statistica dell'emigrazione italiana in Argentina.

Il secondo capitolo comincia illustrando le relazioni che intercorrevano tra Italia e Argentina agli inizi dei loro rapporti diplomatici, prosegue poi spiegando come gli italiani si siano inseriti decisamente nel campo agricolo, soprattutto nella provincia di Santa Fe, apportando tecniche di coltivazione avanzate e migliorando nettamente i rendimenti dei campi, è da ricordare l'apporto fondamentale nel settore della viticoltura.

Gli italiani si distinsero anche nel campo industriale: nel ramo alimentare, nel settore edilizio e metallurgico e tipografico.

Vengono poi delineate le caratteristiche demografiche con una particolare attenzione alla città di Buenos Aires, fulcro di questo paese; si chiariscono inoltre le origini e le destinazioni che presero gli emigrati italiani nel corso dei vari periodi.

Si è cercato infine di mettere in risalto una peculiarità propria di tutte le emigrazioni: l'aspetto socio-linguistico caratterizzato da una particolare mescolanza tra il dialetto di origine, l'italiano e lo spagnolo.

Il terzo capitolo analizza gli aspetti socio-culturali della storia degli italiani in Argentina.

Nonostante alcuni luoghi comuni che dipingono gli emigrati italiani come persone umili, poco colte e solo attaccate al denaro, in Argentina gli italiani si distinsero anche nell'architettura, nella letteratura, nella musica e nell'attività scientifica.

L'Argentina, quando era un paese in formazione, era molto interessata a richiamare personalità eminenti nel campo culturale tanto che in alcuni periodi si poteva associare alla migrazione italiana una migrazione intellettuale.

Ho cercato quindi di offrire una panoramica generale riguardo a questo particolare tipo di afflusso che ha contribuito in maniera determinante alla crescita culturale e non solo di questo Paese.

Il quarto ed ultimo capitolo si divide in due parti: nella prima viene trattata la fase contemporanea argentina con le varie problematiche che hanno caratterizzato gli ultimi anni, introducendo un nuovo fenomeno: quello dei rientri, che si sta incrementando a partire dalla cosiddetta legge Bossi-Fini del 2002 che ha facilitato notevolmente l'ottenimento della cittadinanza italiana; nella seconda parte invece mi soffermo interamente sulla realtà santafesina, descrivendo prima le peculiarità della provincia e della città per poi soffermarmi sulla parte di ricerca che ho svolto durante la mia permanenza a Santa Fe.

Grazie alla collaborazione con il Cavaliere Giuseppe Recchia ho avuto l'opportunità di effettuare diverse interviste ad emigrati della prima, seconda, terza e quarta generazione, riuscendo così a tracciare un quadro abbastanza chiaro sulla situazione attuale dell'emigrato italiano in Argentina o perlomeno a Santa Fe.

Quanto alle fonti utilizzate, non mi potevo limitare a quelle statistiche o puramente economiche, ma sono ricorso, quando necessario, a quelle iconografiche, a quelle orali, alle pubblicazioni celebrative, alle guide locali, agli archivi delle società di mutuo soccorso e alle Liste di Sbarco.

Capitolo primo

LE FASI DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA

1.1 La spinta migratoria italiana e la politica di attrazione Argentina, 1.2 La prima grande emigrazione, 1.3 La grande trasformazione e la colonizzazione rurale, 1.4 Le nascita delle istituzioni italiane in Argentina, 1.5 Dalla crisi di fine '800 alla Grande Guerra (1890-1914), 1.6 Il periodo tra le due guerre (1914-1945), 1.7 Dal 1945 fino agli anni '70.

1.1 La spinta migratoria italiana e la politica di attrazione Argentina

Per chiarire le ragioni che hanno portato nel corso di due secoli all'espatrio di milioni di italiani in Argentina è opportuno analizzare sia la situazione che si presentava in Italia, evidenziando così i fattori push, sia in Argentina presentando i fattori pull.

1.1.1 La situazione in Italia

Certamente siamo ancora lontani dal conoscere con esattezza le ragioni dell'espatrio, quello che possiamo anticipare è che non furono certamente assenti strategie di mobilità sociale di settori provenienti per lo più dalle aree di produzione marginale del nord Italia “ *dove ampie zone di piccola condizione fondavano il loro equilibrio (legame con il mercato, forme di pagamento) sul grano*”¹.

¹ Cfr. Lauricella Francesco , *Emigrazione italiana di massa in Argentina e in Brasile e ciclo agricolo (1876-1896)*, in Assante Franca, *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Vol II, Geneve, Libraire Aroz, 1978, p. 370.

Questi settori godevano un tempo di un certo privilegio sociale ed economico e che più tardi durante la crisi agraria, si trovarono in difficoltà di fronte al cambiamento economico in atto. La risposta a questa crisi fu per alcuni l'invio di uno o più figli in America, per cercare di ricomporre l'equilibrio economico e sociale della famiglia.

Ad esempio in Piemonte, il flusso migratorio verso l'Argentina "fu causato dalle condizioni di sviluppo economico, dalle caratteristiche specifiche della regione e dal cambio dalla situazione internazionale a partire dalla fine del 1870. La necessità di adattamento a nuove regole richiese uno sforzo cospicuo e il rilascio verso l'esterno di ingenti quantità di forza lavoro (...). Questi settori appartenevano principalmente agli strati più colpiti dalla crisi che tra l'altro erano i più numerosi e comprendevano piccoli proprietari terrieri, artigiani e coloni"².

Solitamente erano gruppi legati alla campagna riusciti, dopo il boom demografico piemontese (1824-1861), a comprare un pezzo di terra da chi prima avevano servito in qualità di servi o braccianti³. Questi, dunque, si appoggiavano ad una piccola proprietà che serviva più alla sussistenza della famiglia che alla modernizzazione agricola ormai indispensabile. Tra le strategie di sussistenza e di mobilità sociale di questi piccoli e medi proprietari terrieri ci fu sicuramente l'emigrazione. Scartezzini segnala che queste persone scelsero l'espatrio perché appartenevano ad un settore sociale che li poneva in grado di accedere ad una determinata informazione nonché all'acquisto del biglietto per il viaggio⁴.

Se si devono riassumere le ragioni e gli stimoli che hanno dato il via ad un robusto e incessante processo migratorio, possiamo dunque accreditarle alle condizioni economiche del Paese. In Italia non era ancora iniziato il processo di sviluppo industriale che, invece, già si manifestava da tempo in altri paesi europei;

² Cfr. Devoto Fernando J., *Los factores de expulsion y de atraccion en la emigracion italiana en la Argentina*, in "Cuadernos de historia regional", UNL, 1982, n.2.

"fue una funcion de las condiciones del desarrollo economico y de sus afectos especificos sobre la region y del cambio de la coyuntura internacional desde fines de los 70. La necesidad de recomodamiento a nuevas reglas de juego demando un esfuerzo y la liberacion hacia el exterior de amplios sectores de la fuerza de trabajo (...).

Estos sectores pertenecian mayoritariamente a los estratos mas afectados por la crisis que eran a su vez, quantitativamente mas numeroso, esto es pequeños propietarios, medieros y colonos"

³ Castranovo Valerio, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 17-28.

⁴ Scartezzini Riccardo ed altri, *Tra due mondi. L'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo. Un approccio analitico*, Milano, Franco Angeli, 1994.

l'economia dipendeva dal settore agricolo, che non riusciva a soddisfare pienamente le necessità interne del Paese a causa di politiche agricole arretrate.

Schematizzando è possibile distinguere due tipologie di emigrazione precedenti alla Prima Guerra mondiale:

- la vecchia emigrazione di mestiere, per lo più settentrionale e stagionale, detta anche *d'ancien régime*;
- la nuova emigrazione di massa di fine Ottocento di bassa qualifica, meridionale e spesso definitiva⁵.

La schematizzazione tra vecchia emigrazione *d'ancien régime* e nuova emigrazione di massa è però solo una semplificazione poiché non è possibile distinguere così nettamente i due fenomeni sia per quanto riguarda i soggetti di migrazione, sia perché non sono disponibili dati sufficienti per stabilire una relazione univoca tra vecchia migrazione temporanea e nuova emigrazione definitiva.

La montagna e la costa sembrano essere le prime due zone dalle quali è cominciata la lunga tradizione migratoria italiana, questo fenomeno può essere spiegato con una maggiore circolazione di persone ed informazioni per quanto riguarda le aree costiere, mentre nelle aree montane si riscontra una mobilità di *ancien régime* che consisteva in continui spostamenti territoriali di forza lavoro dalle aree montuose alle aree pianeggianti o le città⁶.

Il vecchio modello di emigrazione temporanea, tipico delle regioni alpine, fondato sulle integrazioni di reddito basate sull'artigianato o sulla tessitura domestica, si andava disgregando. Un esempio lungamente studiato è quello dalle valli piemontesi in Francia⁷. La frantumazione derivò dalla crisi di questi settori e dalla maggiore autonomia della forza lavoro femminile, sulla quale gravava la gran parte del lavoro che consentiva agli uomini di assentarsi anche per lunghi periodi.

⁵ Cfr. Devoto Fernando J., *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, L'officina tipografica, 1994.

⁶ Cfr. Sori Ettore, *L'emigrazione italiana dall'Unità d'Italia alla Seconda Guerra mondiale*, p.87.

⁷ Corti Paola, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, idee collettive*, Milano, Franco angeli, 1990.

La crisi dei vecchi mestieri è imputabile al crollo dei livelli di vita delle masse popolari nei decenni successivi all'unificazione, soprattutto al sud, dove la domanda contadina e popolare riguardava ormai la mera sussistenza.

E' proprio allora che questa modalità temporanea inizierà a confondersi con l'immigrazione vera e propria verso altri paesi europei o d'oltre oceano, crescerà il flusso degli espatri, si amplierà e si differenzierà il raggio d'azione, crescerà la partecipazione femminile e tenderà ad allungarsi il periodo di assenza⁸.

L'emigrazione veniva organizzata attraverso le strutture proprie della parentela e del vicinato e favoriva la sopravvivenza di un'economia di sussistenza: l'emigrazione poteva essere considerata alla stregua di un meccanismo di riequilibrio del sistema con il rafforzamento dei valori e delle strutture esistenti⁹.

Fattori strutturali che spinsero all'emigrazione furono, quindi, la pressione demografica e la congiuntura economica, ma si mostrarono determinanti nel meccanismo di attrazione anche le corrispondenze, le lettere di gruppi di *previous migrants* che illustravano il tipo di lavoro disponibile e soprattutto descrivevano le caratteristiche della nuova società, ma anche le politiche migratorie dei governi sudamericani e poi l'azione degli agenti d'emigrazione insieme naturalmente alle pressioni delle compagnie di navigazione.

Inoltre ad attirare i nostri emigranti furono anche i grandi investimenti in infrastrutture effettuati, dopo il 1870, sia in Europa, sia nelle Americhe, che richiamarono molta manodopera ponendo fine all'emigrazione temporanea che si trasformò col tempo in permanente.

Attorno agli anni '90 dell'Ottocento aumentarono notevolmente i costi di ingresso nell'agricoltura colonizzatrice, a causa dell'accaparramento speculativo dei territori ancora liberi da insediamenti agricoli¹⁰.

In questo periodo, la manodopera italiana fu costretta ad un più marcato sfruttamento e subordinazione rispetto a quanto avvenne per i "pionieri". Il ruolo svolto nel mercato internazionale del lavoro fu più subordinato rispetto alle precedenti esperienze emigratorie nazionali, fu collocato ai margini del processo

⁸ Sori Ettore, *L'emigrazione...*, p.88.

⁹ Ivi, p.80.

¹⁰ Ivi, p. 133-34, 44.

produttivo per riuscire a sostenere il modello di crescita mondiale e di sviluppo del commercio internazionale che contraddistingue gran parte del XIX secolo.

1.1.2 La situazione Argentina. La colonizzazione

A partire dagli '40 fino agli anni '70 del secolo XIX in Argentina vennero create delle colonie agricole grazie all'intervento diretto o indiretto delle autorità provinciali, le leggi per la colonizzazione del 1857 interessarono soprattutto le Regioni dell'estrema frontiera attorno a Bahia Blanca e in Patagonia perché nella Provincia di Buenos Aires la terra era già stata assegnata e divisa come premio per i servizi militari resi durante le guerre di indipendenza argentina o durante la "Conquista del deserto".

Furono messi a disposizione di imprese private, che organizzavano l'immigrazione, vasti appezzamenti di terra demaniali: le zone venivano misurate in lotti da destinare alla famiglie di immigrati che avrebbero dovuto disboscare e dissodare la terra, costruirsi la casa, aprire delle strade e formare delle piccole comunità contadine dedite alla coltivazione e al commercio dei loro prodotti nel resto del Paese¹¹.

Questi avamposti ebbero una vita stentata a causa degli alti costi di trasporto e della scarsa domanda di prodotti agricoli; inoltre le colonie erano dei veri e propri avamposti in territorio di frontiera ed erano esposte alle incursioni degli indiani. Si trattò di un fallimento sia per la politica di popolamento, sia per i coloni che dovettero affrontare grandi difficoltà¹². Con l'avanzata e il crescente popolamento della pampa da parte dei coloni, gli indiani si ritirarono progressivamente verso le terre del nord a ridosso delle Ande. Molti indiani furono sterminati da parte dei gauchos e dai militari durante la *Campaña al desierto* perché non furono in grado di fronteggiare i loro migliori equipaggiamenti bellici. Ciononostante gli indiani crearono sempre numerose difficoltà ai coloni, devastando i campi, rapendo le donne, saccheggiando le abitazioni agendo quasi sempre di notte.

¹¹ Devoto Fernando, *Las sociedades italianas de ayda mutua en Buenos Aires y santa Fe. Ideas y problemas*, in "Studi emigrazione", XXI, n. 75, settembre 1984, p. 325.

¹² Vangelista, *Dal vecchio al nuovo continente*, cit., p. 32-33.

Dalla metà dell'Ottocento fino al 1880, i contadini italiani (soprattutto piemontesi e lombardi) che emigravano in Argentina sperando di diventare proprietari nelle colonie agricole, videro in parte realizzarsi le loro aspirazioni perché la terra in questa fase poteva essere acquistata a basso prezzo o addirittura gratuitamente.

Nella Provincia di Santa Fe, la terra, di proprietà dei grandi possidenti, venne frazionata come non accadde in altre provincie limitrofe come quella di Buenos Aires. Questo perché la parte centrale di Santa Fe, non adatta all'allevamento ovino, che era considerato più redditizio dei latifondi, era favorita da una fitta rete di trasporti fluviali, concentrata sull'asse Paranà e Rio della Plata, che rendeva conveniente la produzione per il mercato del *Litoral*. Queste due circostanze e la politica colonizzatrice del governo provinciale, spiegano l'interesse per i grandi proprietari terrieri di suddividere e vendere la terra a prezzi accessibili ai coloni europei.

Nel 1876 sotto il governo del presidente Nicolás Avellaneda, venne approvata la cosiddetta "*Ley de Inmigración y Colonización*", la prima legge organica in materia di emigrazione e colonizzazione. Questa legge rappresentò per l'élite politica argentina un nuovo inizio per le politiche migratorie: era evidente la volontà di trasformare una corrente migratoria definita "spontanea" in un'altra che i detrattori della legge considereranno "artificiale".

Il governo di Avellaneda considerava necessario modificare il carattere spontaneo dell'emigrazione appellandosi ai motivi alberdiani di popolare il deserto, ma soprattutto di considerare l'immigrato non solo come un produttore, ma piuttosto come un agente di civilizzazione attraverso le sue abitudini e i suoi comportamenti.

Gli obiettivi principali delle legge furono di aumentare l'immigrazione, e di selezionarla allo stesso tempo¹³, ma anche di raccogliere e ordinare in un unico testo normativo le disposizioni emanate in precedenza sull'argomento e a regolare il settore delle colonizzazione pubblica.

La legge prevedeva la divisione dei terreni nazionali in sezioni di 40.000 ettari di superficie e poi ogni sezione doveva essere divisa in 100 ettari ciascuno.

¹³ Cfr. Devoto Fernando, *Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea (1876-1925)*, "*Estudios migratorios latinoamericanos*", IV, n. 11, 1989, p. 136.

Il governo si impegnava al trasporto gratuito degli agricoltori alla colonia e ad anticipare loro l'abitazione, viveri, animali, sementi e attrezzi agricoli.

Venne creato il Dipartimento generale dell'immigrazione (*Departamento General de la Inmigración*), alle dipendenze del Ministero dell'Interno che doveva: mantenere i contatti con gli agenti di immigrazione all'estero, incentivare l'immigrazione soprattutto di agricoltori e facilitarne il viaggio mediante contratti stipulati con le compagnie di navigazione; ispezionare le navi che trasportano migranti, verificando le condizioni igienico-sanitarie; controllare lo sbarco degli immigrati e provvedere al loro alloggio e trasporto al luogo di destinazione finale attraverso gli uffici del lavoro¹⁴(vedi box n.1).

Verso il 1880 l'emigrazione italiana assunse le caratteristiche che manterrà come peculiari fino alla Prima Guerra mondiale: si trattava ormai di un esodo di massa in cui i meridionali aumentarono di numero fino a raggiungere la quota maggiore. A partire da quegli anni, agli italiani giunti con l'intento di colonizzare estensivamente i territori argentini fu quasi sempre assegnato loro un ruolo subordinato volto alla copertura di piccoli spazi vuoti e le aree territoriali, produttive e sociali che ne derivavano. In queste zone era possibile un'agricoltura intensiva, si sviluppò molto presto il vigneto, ai margini delle piantagione, dell'allevamento e della monocultura.

La maggioranza degli emigrati italiani, soprattutto dopo gli anni '90, non fu colonizzatrice, né lavorò nell'agricoltura o, se lo fece, non ottenne gli sperati vantaggi economici. Gli anni in cui con pochi risparmi, volontà di lavorare e spirito di iniziativa ci si poteva sistemare bene erano finiti: la possibilità di diventare in pochi anni agricoltori proprietari era terminata a causa del fallimento delle politica colonizzatrice argentina, del forte aumento dei prezzi del terreno e dell'orientamento verso un'agricoltura estensiva¹⁵.

¹⁴ Cfr. Favero Luigi, *Le liste di sbarco degli immigrati in Argentina*, in "Altre Italie" III, n.7, gennaio-giugno 1992, p.126.

¹⁵ Sori Ettore, *L'emigrazione...*, p. 138.

BOX N. 1 – “Il Viaggio”¹⁶

Lo straordinario impulso che la navigazione transoceanica ricevette a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale, contribuì alla creazione di quel modello di specializzazione del commercio internazionale che combinava fattori e mercati molto lontani tra loro e alimentava flussi crescenti di merci insieme al rapido decrescere dei noli per il trasporto di persone.

L'emigrazione italiana si diresse verso le rotte intercontinentali quando la rivoluzione dei trasporti, ottenuta con l'avvento della navigazione a vapore, era già matura e i costi di trasporto internazionali cominciarono a toccare i livelli minimi.

Questa circostanza fu naturalmente molto importante per mobilitare le masse contadine e proletarie nullatenenti ed i piroscafi che partivano dai porti dell'Europa, trovavano negli emigranti un ottimo carico integrativo³³.

Probabilmente, anche la distribuzione nel tempo del flusso emigratorio per le Americhe tra le varie regioni italiane deriva dall'organizzazione dei nostri trasporti marittimi: l'emigrazione ligure infatti, come ho già detto, si mosse per prima, soprattutto negli anni successivi all'unificazione, quando Genova era il principale porto che collegava l'Italia con il resto del mondo.

Soprattutto nella fase di avvio del grande moto emigratorio italiano, con noli più elevati che in seguito, il costo dell'espatrio fu un vincolo e un criterio selettivo per l'emigrazione: chi voleva espatriare dovette trovare un modo per finanziare il costo dell'emigrazione, in questa maniera, numerose aree del Paese ed ampie sezioni del proletariato, nella prima fase della grande emigrazione, non riuscirono a partire a causa della grandissima povertà che impediva di trovare i mezzi anche solo per il viaggio di andata.

I piccolissimi proprietari coltivatori, però, riuscirono spesso ad essere tra i primi flussi migratori per aver avuto tutto ciò che possedevano e utilizzato il ricavato della vendita per finanziare l'espatrio. Soprattutto nelle campagne, si svilupparono anche altre forme di finanziamento autonomo: dalla liquidazione anticipata dell'asse ereditario al cosiddetto “figlio di famiglia”, all'utilizzo della dote della sposa per consentire di effettuare un “investimento” nell'emigrazione del giovane marito.

I bastimenti che all'epoca sbarcavano a Buenos Aires disponevano non solo della terza classe, ma anche di una prima e seconda classe, dove viaggiavano i borghesi italiani quasi seguendo le tracce dell'esodo migratorio. Ad alcuni di loro, come, De Amicis, dobbiamo la letteratura esistente sull'emigrazione italiana, nel suo libro “Sull'oceano” De Amicis descrisse la traversata atlantica:

“La diversità essenziale fra i passeggeri non risiedeva solo nel costo del biglietto, la vera differenza tra emigranti e il resto dei viaggiatori stava nella durata del biglietto, cioè tra chi possedeva il biglietto di andata e ritorno e chi, poteva acquistare solo quello di andata”.

¹⁶ Sori Ettore, *L'emigrazione...*, p. 109; Cfr. Blengino Vanni, *Oltre l'oceano*, Roma, Edizioni Associate, 1987, p.88; Molinari Augusta, *Le navi di Lazzaro*, p.21.

È allo sbarco che diventava più evidente la differenza sociale fra i passeggeri di prima e di terza classe (vedi foto 1). È proprio allora che questi ultimi frequentemente venivano assaliti dalla paura di non trovare i parenti ad attenderli, dalla consapevolezza della propria solitudine e dalla sensazione di essere in balia di ciò che li attendeva. Dovevano adeguarsi ad una nuova società, a nuovi costumi, imparare ad esprimersi con una nuova lingua.

La prima tappa di chi non aveva nessun parente o paesano ad attendere al porto di Buenos Aires era l'Hotel de Los Inmigrantes (vedi foto2), un edificio provvisorio che poteva contenere circa 1500 immigrati alla volta e dove per cinque o dieci giorni gli immigrati al loro arrivo potevano usufruire di alloggio e vitto gratuito.

Foto 1 – Il viaggio

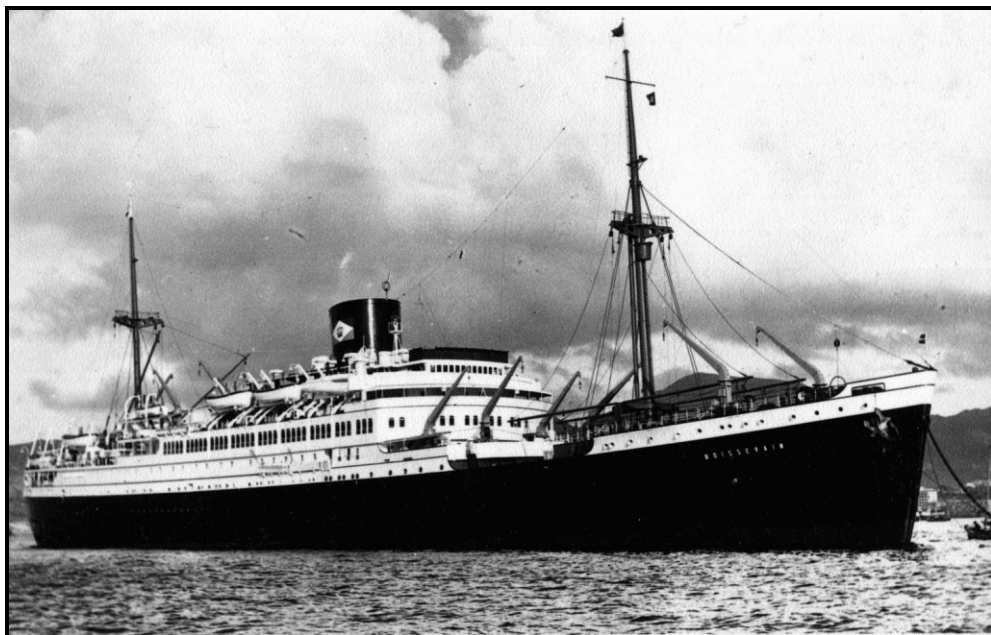


Foto da www.iadb.org

Con un regolamento del Codice della Marina mercantile del 1879, il servizio di Sanità marittima venne sottoposto al controllo statale, tramite il Ministero dell'Interno, quindi, i medici di porto furono messi alle dirette dipendenze dei prefetti con il grado militare di capitano, e furono attribuite loro funzioni di controllo sulle condizioni igienico-sanitarie dei passeggeri e sullo stato di funzionalità dei bastimenti per i viaggi transoceanici.

Anche allora, infatti, era diffusa la convinzione dell'inadeguatezza di gran parte dei piroscafi adibiti al trasporto degli emigranti a garantire condizioni di minima igiene ai passeggeri.

La terza classe era costretta a consumare i pasti nelle cuccette o sul ponte in quanto il regolamento menzionato non prevedeva l'allestimento di refettori o di locali attrezzati per la ristorazione.

L'interesse del legislatore italiano non fu mai rivolto al soggetto che viaggiava, che spesso era ammalato o si ammalava durante il viaggio, ma al potenziale di "forza lavoro" che il bastimento trasportava e che doveva giungere a destinazione in condizioni psicofisiche "accettabili", che in questo caso significa: in grado di cominciare a lavorare da subito.

Foto 2 – Emigrati appena sbarcati davanti all'entrata dell'Hotel de los Inmigrantes



Foto da www.iadb.org

Con l'intensificarsi del flusso migratorio nell'ultimo ventennio dell'Ottocento le condizioni di viaggio divennero sempre più gravose. La necessità di rendere più efficiente il controllo sanitario sugli emigranti si imponeva sia al momento della partenza che durante il viaggio, con particolare rilevanza, sia per il frequente manifestarsi di malattie epidemiche durante la traversata, che trasformavano le navi in focolai di infezione e costituivano un potenziale fattore di contagio per le città portuali più toccate dal flusso transoceanico, sia, soprattutto per la mancanza di una normativa per l'assistenza sanitaria degli emigranti in presenza di un forte aumento delle correnti migratorie verso le Americhe.

Gli igienisti proponevano che i medici di bordo fossero nominati e stipendiati dallo Stato e sottratti, in questo modo, alla dipendenza delle compagnie di navigazione, che venisse aumentato l'organico dei medici adibiti al servizio per l'emigrazione, che fossero adottati nella scelta dei medici di bordo gli stessi criteri usati per la nomina dei medici provinciali e fosse loro richiesta una specifica competenza in materia di igiene navale.

La legge Crispi sull'emigrazione (1888), pur contemplando una serie di norme che definivano i requisiti igienico-sanitari di cui dovevano disporre i piroscafi addetti al trasporto passeggeri nei viaggi transoceanici, lasciava irrisolto il problema della definizione dello stato giuridico dei medici di bordo che continuavano a rimanere alle dipendenze delle compagnie di navigazione.

Anche se il regolamento di Sanità marittima del 1895 definiva le funzioni dei medici di bordo e stabiliva un organico che prevedeva un aumento del numero dei medici in rapporto a quello dei passeggeri, di fatto, i medici civili rimanevano dei dipendenti delle compagnie e quindi privi di una reale autonomia nella gestione del servizio sanitario di bordo.

Divenne innegabile il peso assunto dai ceti armatoriali, in particolare da quelli genovesi, nel determinare la politica emigratoria dei governi sia in età liberale che in età giolittiana.

La legge del 1901 non stabilì l'emancipazione giuridica ed economica del medico di bordo delle compagnie di navigazione e affidò la direzione del servizio sanitario ai militari che erano imbarcati con la qualifica di commissari viaggianti. Quindi, non solo il medico non poteva fare a meno di subire le pressioni dell'armatore da cui era scelto e retribuito ma, inoltre, nel corso del viaggio, era sottoposto al controllo del commissario viaggiante nello svolgimento delle sue mansioni di assistenza e di tutela igienico-sanitaria. Ed infatti, la legge del 1901 sembra sancire la rinuncia da parte dello Stato a svolgere un ruolo di effettivo controllo sull'andamento e sulla gestione dei flussi transoceanici e ad esercitare un'azione di assistenza e di tutela sugli emigranti sia in Italia che all'estero.

La vita sociale del colono, nelle Pampas argentine, si riduceva agli incontri con altri connazionali nei giorni di festa alla chiesa o nelle feste e balli organizzati nelle *chacras*¹⁷ alla fine del raccolto; l'isolamento era una caratteristica della sua vita, e sono proprio la sua "adattabilità all'isolamento, le sue scarse esigenze, il suo basso tenore di vita, la sua laboriosità, le qualità del contadino italiano tanto lodate dalle autorità argentine"¹⁸.

La nostra fama di colonizzatori apparve quindi legata a bassi livelli di vita e alla elevata capacità di adattamento dell'emigrazione agricola italiana.

L'Argentina sviluppò due tipi di produzione: una costituita per il mercato interno, l'altra composta da: carne bovina, pollame, frumento da esportazione, tutte colture controllate dalle *élites* nazionali e regionali.

Sicuramente i primi coloni italiani riuscirono a sperimentare un benessere sconosciuto in patria e ottennero la proprietà della terra, ma dovettero affrontare i problemi legati alla commercializzazione di una produzione orientata verso i mercati internazionali.

¹⁷ Chacra: il campo, l'appezzamento di terra coltivato.

¹⁸ Scarzanella Eugenia, *Italiani d'Argentina. Storia di contadini, industriali, missionari italiani in Argentina*, Padova, Marsilio, 1983, cit. p.80-81.

Col passare degli anni gli agricoltori italiani si integrarono sempre di più, basti pensare che nel 1912 nell'area di Santa Fe e Buenos Aires il 53,8% dei poderi erano condotti da agricoltori italiani. Essi si collocavano nei più diversi gradini della scala sociale: c'erano i rappresentanti della seconda generazione di emigrazione, cioè figli di proprietari e c'erano i mezzadri che in qualche anno di lavoro avevano accumulato il capitale necessario per mettersi in proprio. Entrambe le categorie disponevano spesso di capitali adeguati all'acquisto di una piccola concessione nelle province più lontane o nei territori *fiscales* (demaniali). Preferivano però l'affitto all'acquisto, ritenendo il primo sistema più remunerativo e meno rischioso, per l'incertezza e le frodi che normalmente accompagnano l'ottenimento dei titoli di proprietà¹⁹.

1.2 La prima grande emigrazione

A partire dalla metà del secolo XIX l'Argentina fu la seconda destinazione preferita dal flusso migratorio transoceanico italiano e la quarta in tutto il mondo per importanza. Questo Paese del Sud America ricevette in un secolo quasi tre milioni di italiani²⁰ secondo le statistiche che in Italia cominciarono ad apparire regolarmente nel 1876²¹.

L'Argentina è inoltre il Paese dove si ebbe la maggiore e più significativa incidenza demografica e sociale di italiani, rispetto agli altri paesi americani.

La presenza italiana in Argentina accompagna la formazione delle strutture statali, ma contribuisce anche in maniera rilevante alla straordinaria crescita della popolazione di quel Paese. Bisogna segnalare che la stessa incidenza non si verificherà in altri paesi di accoglienza, come gli Stati Uniti, non solo perché qui

¹⁹ Ivi, p.93.

²⁰ Il dato è riferito al periodo tra il 1876 e il 1976.

²¹ AA.VV, *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978, p.11 ; Parisi Giuseppe, *Storia degli italiani nell'Argentina*, Roma, Enrico Vogherà, 1907; Sori Ettore, *L'emigrazione...*, p. 119; Ciuffoletti Z. e Degl'Innocenti M., *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978; AA.VV. *EUROAMERICANI, La popolazione di origine italiana in Argentina*, Torino, Fondazione Agnelli, 1988; De Rosa Luigi, "L'emigrazione italiana in Argentina; un bilancio", in Devoto Fernando e Rosoli Gianfausto (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, Roma, CSER, 1988.

l'arrivo degli italiani è molto più tardo (non ha rilevanza fino al 1890) ma soprattutto perché in Nord America la consistenza della popolazione locale era maggiore²² dei quasi tre milioni arrivati in Argentina, circa due terzi erano immigrati prima della prima guerra mondiale, 670 mila nel periodo tra le due guerre e 500.000 nel primo decennio dopo la Seconda Guerra.

Per capire la natura della preminenza immigratoria italiana in Argentina (che ha costantemente superato di più del 20% l'altro grande gruppo costituito dagli spagnoli) è opportuno considerare le tappe principali dei vari flussi basandosi sulle statistiche disponibili: sapendo che le statistiche dei paesi di accoglienza sono in generale più ricche e attendibili. Le fonti argentine fanno salire a circa un milione e novecento mila unità il saldo migratorio italiano (vale a dire la differenza tra le entrate e le uscite) tra il 1871 e il 1973: questo costituisce quasi la metà degli stranieri che si sono stabiliti definitivamente in Argentina nel periodo considerato. Le fonti italiane calcolano i ritorni dal continente americano (e come conseguenza i saldi) solo a partire dal 1905: da questo anno fino al 1981 danno un saldo con l'Argentina di più di un milione di unità.

Già verso la fine del periodo del Vicereame del *Rio della Plata* e all'inizio dello Stato indipendente gli italiani erano presenti e rappresentavano, secondo quanto sostengono alcuni autori, il 20% della popolazione straniera all'inizio del XIX secolo (a fronte di una popolazione complessiva che peraltro non superava il milione di unità). Inoltre personaggi illustri - protagonisti dei momenti fondamentali della Rivoluzione di Maggio²³ e della formazione della prima repubblica - come Alberti, Castelli, Berutti e Belgrano tra gli altri erano italiani o figli di italiani²⁴. L'emigrazione era stata favorita inizialmente dalle guerre

²² Vecoli Rudolph (a cura di), *EUROAMERICANI, Storia della popolazione italiana negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Agnelli, 1987.

²³ A seguito della Rivoluzione di Maggio l'Argentina ottiene le prime autonomie dalla dominazione spagnola.

²⁴ Racconta Nicolò Cuneo che "la Giunta Governativa Provvisoria del Rio de la Plata che assunse il potere il 25 di maggio 1810 annoverava tre nomi italiani: Manuel Belgrano, figlio di Domenico Francesco M. Belgrano Peri, favorito dalla fortuna nelle speculazioni commerciali (tipico spazio di lavoro, occupato dai pruni italiani in Argentina), Giovanni Giuseppe Castelli, figlio di un 'altro commerciante: Angelo Veneziano recatosi a commerciare in Buenos Aires in 1742 e che aveva sposato Maria Giuseppa Villarino, quivi morto nel 1787, ed Emanuele Alberti, nato dal savoiardo Antonio altro mercante morto a Buenos Aires nel 1798", cfr. Cuneo N., cit. p. 27.

napoleoniche e dai fallimenti dei movimenti indipendentisti degli anni 1820/1830 in Italia.

La meta argentina conobbe una immediata popolarità non solo per la fortuna economica di molti emigrati ma anche per essere questa una patria di libertà per molti esiliati, in particolare mazziniani e personalità politiche che più tardi risultarono decisive nel Risorgimento italiano. Si trattava di un piccolo gruppo di profughi altamente qualificato che non mancò di influire nello sviluppo successivo della stessa comunità italiana²⁵. Tuttavia molto presto prevalsero i professionisti ed i commercianti attivi soprattutto nel settore della navigazione fluviale e marittima, provenienti in maggioranza dalla Liguria.

Torniamo per un momento in Italia per analizzare brevemente le caratteristiche dei flussi emigratori da questo Paese, in cento anni in cui l'emigrazione ha assunto caratteri di massa.

Innanzitutto vediamo rapidamente alcune delle cifre più rilevanti del fenomeno. In poco meno di un secolo, dei quasi 30.000.000 si è stimato che il 52% degli italiani emigrati si è diretto verso i paesi europei, il 44% verso le Americhe, il 5% verso l'Oceania e il 2% verso l'Africa²⁶.

Analiticamente, i paesi che hanno accolto il maggior numero di emigrati italiani sono i seguenti: Stati Uniti: 5.061.305, Francia: 4.137.391, Svizzera: 3.989.813, Argentina: 2.968.084, Germania: 2.452.585, Brasile: 1.456.914, Canada: 637.123, Benelux: 535.031, Venezuela: 285.059, Gran Bretagna: 263.598.

Questi emigrati sono partiti per 2/5 dal Mezzogiorno e le isole, 1/5 dal Centro Italia, 1/5 dalle Regioni Nord Occidentali e poco meno di 1/5 dalle regioni Nord

²⁵ Devoto Fernando J., *"Entre exilio político y movilidad social: los intelectuales piamonteses en Argentina durante el siglo XIX"*. in Cerutti Maria, Corderò Mario, cit. pp. 49-53 Si veda inoltre Devoto Fernando J., *"La primera elite política italiana de Buenos Aires (1852-1880)"*, in Studi Emigrazione. n° 84, 1989.

²⁶ Praticamente quasi 13.500.000 espatriati sono rimasti in Europa, 11.000.000 circa si sono diretti in America: più di 6 mila al Nord, 5 milioni al Sud. Poco meno di mezzo milione di espatri italiani si sono avuti verso l'Africa e una quantità inferiore verso l'Oceania. All'interno dell'Europa il flusso si è diretto specialmente verso la Francia (57%). Il resto verso la Germania, Benelux, Gran Bretagna e Svizzera. Dagli emigrati di oltreoceano, gli Stati Uniti ricevettero il 90% degli emigrati italiani nel Nord America. Tra quelli diretti verso il Sud America (5.088.515), il 58,5% si è diretto verso l'Argentina, il 28,5% verso il Brasile, il 5,5% verso il Venezuela e il 7,5% verso altri paesi del Sud America. Appartengono a queste cifre totali i viaggi plurimi ma non vengono calcolati i viaggi ripetitivi, cfr. AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978, p.16.

Orientali. La regione con il maggior numero di emigrati in assoluto è stata il Veneto (oltre 3.000.000 di espatriati); la seguono in ordine la Campania e la Sicilia, poi la Lombardia e, con quote quasi uguali, il Piemonte e il Friuli.

Di tutto questo grande flusso i maschi sono stati i principali protagonisti con i 3/4 dell'intero gruppo per i cento anni comprensivi. L'80% erano in età lavorativa. Il 35% apparteneva al settore agricolo. Le donne raggiunsero appena 1/4 del totale. Viaggiavano per lo più in famiglia e solo nel 1917 il flusso di emigrazione femminile ha superato quello maschile.

Come possiamo leggere nelle cifre sopra riportate l'emigrazione italiana, è stata assai massiccia e gli studiosi hanno osservato un salto, sia quantitativo che qualitativo rispetto a quelle migrazioni, periodiche, temporanee o definitive, che avevano caratterizzato l'Italia, e l'Europa in generale fin dal medioevo.

La "nuova" emigrazione è stata divisa in tre grandi flussi²⁷. Il primo è quello del grande esodo dal 1876 al 1915; il secondo si colloca tra le due guerre dal 1916 al 1940 e, il terzo che inizia nel dopo guerra e che termina nel 1976.

La presenza italiana al Plata risale già all'epoca coloniale, ma fu solo con l'apertura del porto di Buenos Aires al commercio mondiale che si fece più consistente e la nostra prima emigrazione verso l'Argentina fu quella proveniente dal Regno di Sardegna, soprattutto dalla Liguria. I primi furono marinai, piccoli commercianti e contabili delle case commerciali.

Dopo i moti del 1821, si rifugiarono in Argentina, insieme all'emigrazione lavorativa, anche i primi rifugiati politici. Soprattutto dopo il 1848, gli esiliati mazziniani arrivarono in maggior numero e si convertirono in leader della comunità italiana. In seguito fu difficile, all'interno di questo movimento, distinguere l'emigrazione «politica» di élite da quella «economica» più popolare²⁸.

La prima emigrazione europea, dall'indipendenza a metà del XIX Secolo circa, non fu molto numerosa e non venne considerata un elemento di trasformazione

²⁷ AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978 p. 21-45.

²⁸ Nel 1815 la Liguria era stata annessa al Regno di Sardegna, questa perdita di autonomia provocò la prima importante migrazione del secolo e ad essa si unirono gli esuli dei moti del 1821.

della società argentina, ma la conseguenza del commercio e dell'apertura dei confini agli stranieri, era formata soprattutto da singoli, quasi tutti uomini.

Sotto la dittatura di Rosas (1829-1852), l'immigrazione italiana assunse un ruolo rilevante riuscendo a detenere il monopolio della navigazione fluviale.

Ufficialmente, durante la dittatura di Rosas l'immigrazione era vietata, tuttavia, quella ligure venne clandestinamente favorita, poiché la marina mercantile argentina, all'epoca, fu sostanzialmente affidata agli armatori genovesi e così, molti marinai liguri lasciarono il loro lavoro sui battelli sabaudi per incarichi più vantaggiosi al Plata²⁹.

Si trattava soprattutto di genovesi che, secondo le incerte stime dell'epoca, nel 1838 raggiungevano già le 8000 presenze³⁰ e rappresentavano da soli circa la metà degli stranieri di Buenos Aires; un intero quartiere, la Boca del Riachuelo, il porto per la navigazione fluviale di Buenos Aires, era formato solo da liguri, circa 2000-2500 persone, quasi tutti marinai, che si occupavano soprattutto di navigazione e commercio e che in breve tempo si accaparrarono il rifornimento di ortaggi della città³¹. Il loro peso economico divenne così consistente da spingere Carlo Alberto ad istituire un Consolato generale del Regno nella provincia.

Fu proprio in quegli anni che i futuri industriali italo-argentini realizzarono la propria "accumulazione originaria" e raccolsero i fondi per poter impiantare le loro future fabbriche³².

Con unità d'Italia, dopo una pausa e un crollo del numero degli espatri nei primi anni '60, iniziò la lenta ascesa che porterà in seguito al grande esodo e si allargò, con la crescita del flusso emigratorio, il numero degli artigiani e commercianti e, grazie al loro contributo, nacquero le prime società di mutuo soccorso³³,

²⁹ (Cfr.) Nascimbene Mario, *Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)*, in Nascimbene (a cura di), *Euroamericani*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1987.

³⁰ (Cfr.) Vangelista Chiara, *Dai vecchio al nuovo continente. L'immigrazione in America Latina*, Torino, Paravia, 1997, p. 22.

³¹ Tulio Halperin Ponghi, *La integración de los inmigrantes italianos en Argentina*, di Remando Devoto e Gianfausto Rosoli (a cura di), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1935, p. 39.

³² Scarzanella, *Italiani d'Argentina*, cit., p. 28.

³³ (Cfr.) Fernando Devoto, *Participación y conflictos en las sociedades italianas de socorros mutuos*, di Fernando Devoto e Gianfausto Rosoli (a cura di), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1935, p. 142.

l'immigrazione si fece più eterogenea e cominciarono ad arrivare i contadini destinati alla colonizzazione.

Nel nuovo Regno, soprattutto in Piemonte e Lombardia, che, insieme alla Liguria, si avviavano ad essere le regioni più sviluppate del Paese, si diffuse la notizia che in Argentina ci si poteva arricchire facilmente e rapidamente. In effetti, questa prima emigrazione in Argentina poté approfittare della precocità del suo arrivo e valorizzare le sue abilità negli ampi spazi vuoti di un Paese sottopopolato e scarsamente sviluppato. Quindi, anche se molti italiani non riuscirono raggiungere il prestigio sociale di altri gruppi europei nordici, riuscirono in quel periodo per lo meno ad ottenere il successo economico desiderato.

Piemontesi, lombardi e liguri fornirono nel 1860-80 il maggior contingente di emigrazione italiano: nel solo periodo compreso tra il 1850 e il 1870 arrivarono più di 8000 emigrati l'anno³⁴; una prima battuta di arresto di questa crescita si ebbe a partire dagli anni '90 dell'Ottocento, anche se, occorre precisare che questo moto migratorio proveniente dal settentrione d'Italia, registrò sempre un alto tasso di rientri e di migrazioni temporanee.

Contemporaneamente alla prima emigrazione italiana sorsero le città di Rosario, Bahía Blanca, Mar del Plata, dove i nostri connazionali incontrarono maggiori possibilità di successo rispetto a centri urbani come Buenos Aires e Cordoba, dove era già presente una consolidata élite d'origine coloniale.

1.3 La grande trasformazione e la colonizzazione rurale

Il ventennio che va dal 1870 al 1890 è segnato da forti contrasti. Racchiuso tra due crisi economiche (quella del 1875 e quella del 1890), fu tuttavia un'epoca di grandi mutamenti per l'Argentina e per gli italiani che lì vivevano. Basti pensare che il Paese raggiunse la definitiva unità politica con la soluzione del problema della capitale (nel 1880); che prese forma un sistema politico nazionale unificato, elitario e abbastanza stabile (il cosiddetto «ordine conservatore»); che si ottenne la piena integrazione del territorio attraverso l'occupazione delle zone ancora in

³⁴ Sori Ettore, *L'emigrazione...*, p. 17.

mano alle culture indigene (la cosiddetta «conquista del deserto»), e ciò permise la messa a coltura di milioni di ettari di terra (da 200.000 ettari seminati a frumento e mais nel 1872 si arrivò a 1.600.000 nel 1888); e che, infine, grazie ai progressi tecnici (gli impianti frigoriferi) si passò dall'esportazione della carne secca a quella della carne congelata e surgelata, sommando così il commercio di bovini a quello ovino che aveva dominato il ciclo della lana precedente.

In tale processo di trasformazione e integrazione un apporto rilevante venne dall'incessante crescita delle ferrovie, che dai 700 km del 1870 raggiunsero i 9000 nel 1890 e ridisegnarono, assieme ai nuovi porti destinati agli scambi con l'oltremare, la mappa dell'Argentina. Un cambiamento radicale che non andò a vantaggio degli interessi italiani al Plata dato che, per esempio, segnò il declino dell'asse fluviale controllato dai genovesi come via principale attorno al quale si articolava il commercio interno alla regione. Il futuro non era sui fiumi ma nelle ferrovie prima, nelle strade poi.

Questi furono però anche gli anni in cui sorsero o si strutturarono le principali istituzioni dello Stato, dai codici (quello civile entrò in vigore nel 1871, quello penale nel 1887) alla burocrazia, dall'eserciti, professionale al sistema giudiziario federale, che fu definitivamente riorganizzato, dalle poste al telegrafo, dalle scuole primarie disseminate su tutto il territorio fino a un'università che aspirava a essere tale anche di fatto non più solo di nome.

Nel quadro di questi processi e mutamenti l'immigrazione, dopo una fase di stanca, tornò ad aumentare raggiungendo livelli inediti e distribuendosi ora in tutto il territorio, in particolare nella cosiddetta pampa «gringa» (vedi box n. 2), che sarà in larga misura una pampa «italiana». In questi anni inoltre e in specie prima che il fenomeno assumesse dimensioni di massa, a partire dalla metà degli anni ottanta dell'Ottocento, i gruppi dirigenti della collettività italiana, contagiati dal clima di fervore che animava l'Argentina, fondarono un insieme di istituzioni che coprivano tutti gli ambiti della vita sociale ed economica e che sarebbero rimaste in vita per moltissimi anni, in alcuni casi fino ad oggi. Alcune di queste furono ospedali, Camera di Commercio, banche, club di élite, tante nuove associazioni di mutuo soccorso e anche altre di tipo. Queste istituzioni permisero ai nuovi immigrati che arrivarono negli anni ottanta di trovarsi inseriti in una

collettività già ben organizzata e dotata di strutture che non avevano paragone in altre parti del mondo mete dell'immigrazione italiana.

Un gran numero di cambiamenti si verificò anche in un'Italia che aveva completato il processo di unificazione nel 1870 e la classe dirigente si trovava di fronte a problemi molto più gravi e più difficili da risolvere di quanto si fosse creduto in quel momento di generale esaltazione che fu il Risorgimento. Una cosa era conquistare l'unità politica e un'altra ben diversa era integrare realmente le diverse parti del mosaico della penisola, benché pure qui ferrovie e strade crescessero rapidamente.

Non si trattava solo di fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia, come disse una volta Massimo d'Azeglio: servivano scuole per abbassare i tassi elevati di analfabetismo e far sì che gli abitanti del Paese almeno parlassero la stessa lingua e non una serie di dialetti incomprensibili tra loro³⁵. In un certo senso, le agende italiana e argentina coincidevano su un punto: quasi tutto era ancora da fare. Tuttavia, è evidente che aiutata da una congiuntura internazionale molto favorevole, dall'assenza di vecchie strutture che opponessero resistenza al cambiamento e insomma alla minore complessità dei problemi, la classe dirigente argentina aveva su molti piani (non su tutti, perché per esempio l'Italia poteva contare su una lunga tradizione intellettuale, professionale e tecnica che mancava totalmente in Argentina) un compito più semplice, che avrebbe infatti assolto con maggior successo nel medio periodo.

³⁵ Devoto Fernando J., *“Historia de los italianos en la Argentina”*, Editorial Biblos, 2006.

BOX N. 2 – “GRINGO”³⁶

Il termine “gringo” ha una lunga storia che supera sia i confini del secolo XIX che quelli dell'Argentina e che richiede un chiarimento, anche se sin dalle sue origini è stato associato sempre a “straniero” in senso lato. Dalla ricerca in diversi dizionari risulta:

1. Gringo,ga (*etimologia incerta*) *aggettivo, popolare*. Straniero, in particolare di lingua inglese, e più in generale per tutti coloro che parlano una lingua che non sia lo spagnolo. Si dice anche di lingua straniera // (*Amer. Merid.*) Nordamericano degli USA // (*Argentina e Perú*). Persona bionda e di carnagione bianca. *Diccionario de la lengua Española*. Real Academia Española 1992, XX° ed. Madrid. P.1059

2. Gringo,ga *aggettivo*. Si dice dello straniero, inizialmente dell'inglese e poi in particolare dell'italiano. U.T.c.s. (Cfr. *Diccionario del habla de los argentinos*. (2003) Academia Argentina de Letras, Espasa, Bs As pp.330-331

3. Athos Espíndola, nel suo *Diccionario del lunfardo* (2002) Planeta, Argentina, pp.251-252. dice: **Gringo,ga** *aggettivo*. Straniero in generale // Italiano // Parlare gringo. Esprimersi in un linguaggio incomprensibile. Espindola sottolinea una probabile origine associata al termine “greco” (*griego*) che diede origine all'espressione “parlare in greco”, cioè parlare in maniera incomprensibile.

4. Mario E. Teruggi annota: “Termine popolare con il quale si qualifica lo straniero, la cui lingua differisce dallo spagnolo, come l'inglese, il tedesco, il francese e l'italiano.

Non si dà mai del “gringo” allo spagnolo, al latino-americano, al brasiliano o al portoghese. L'uso di chiamare “gringo” preferibilmente un italiano è dovuto alla semplice ragione che, nel Rio della Plata, l'immigrazione italiana era un tempo così predominante che ovunque si incontravano italiani e capitava in ogni momento l'occasione di avere a che fare con loro e quindi di utilizzare l'aggettivo “gringo” talora scherzosamente in senso bonario, per lo più con rabbia” (Mario E. Teruggi. *Panorama del lunfardo*, 1974).

E' stato anche trovato che la parola “gringo” era già registrata in Spagna nel *Diccionario Castellano* de Esteban de Terreros (1765-83) dove si annota che “gringos” venivano chiamati a Malaga “gli stranieri che hanno un certo tipo di accento diverso dallo spagnolo, che impedisce loro di parlare il castigliano in modo fluido e naturale. A Madrid chiamano con questo nome in particolare gli Irlandesi”. Il termine “gringo” è un termine usato in tutta l'America per designare lo straniero di diversa lingua madre che vive a contatto con la popolazione locale. Nella maggioranza dei paesi latinoamericani “gringo” si usa per riferirsi a persone di pelle bianca che non parlano una lingua neolatina. Nel Centroamerica, a Porto Rico e in Venezuela non è utilizzato generalmente come termine dispregiativo, ma usato in sostituzione di “americano” e assume un significato ampio che include gli abitanti di tutto il continente, non solo quelli degli Stati Uniti.

Non così in Messico, dove “gringo” viene utilizzato solo per riferirsi agli abitanti degli Stati Uniti, di qualsiasi lingua o gruppo etnico d'origine, e dove ha assunto una valenza negativa e revanscista.

³⁶ Crolla Adriana, *En busca del término “gringo”. Precisiones caracterológicas en Argentina*, www.portalgringo.ar

Anche in Argentina, per influenza dell'uso che se ne fa in Messico, molta gente lo usa per definire gli statunitensi. Nella pianura dell'interno, come abbiamo visto, a causa della massiccia presenza di immigrati italiani il termine, per derivazione, è diventato sinonimo di italiano. Se in Messico e nella sua area di influenza la parola "gringo" è entrata nel linguaggio parlato per identificare l'avversione al vicino usurpatore del Nord, nella pampa argentina ha imboccato un'altra direzione ed è andata assumendo un significato affettuoso, un marcato sentimento di integrazione socio-culturale sino a posizionarsi quale aggettivazione di uno spazio fisico e di un soggetto sociale dalle forti caratteristiche positive. È in questa accezione che il termine è stato fissato nella cultura e nella letteratura Santafesina.

1.2.1 Il ciclo migratorio

Nel 1873, anno in cui entrarono 27000 italiani, giunse al culmine un lungo ciclo di espansione dell'immigrazione italiana in Argentina. L'anno seguente il flusso si ridusse (24000) e nel 1875 crollò (9000), per calare ulteriormente nei due anni successivi (circa 7000 ognuno). Diminuirono anche i saldi migratori: per esempio nel 1880, quando pure arrivarono 18 000 immigrati, ne pararono un po' più di 17000, per cui il saldo positivo fu di appena 720 italiani (vedi tabella 1).

Tabella 1 - *Totale di arrivi, partenze e saldi degli italiani per periodo di arrivo, 1871-1930.*

Periodo	Arrivi	Partenze	Saldi
1871-1880	152.061	114.826	37.235
1881-1890	493.885	128.317	365.568
1891-1900	425.693	224.475	201.218
1901-1910	796.190	344.101	452.089
1911-1920	347.388	350.378	-2.990
1921-1930	600.161	255.296	344.865

Fonte: Repubblica Argentina: Direzione Generale Migrazioni: Registrezzioni.

Le ragioni di questa drastica battuta d'arresto, che colpì non solo gli italiani ma l'insieme dell'immigrazione europea in Argentina, devono essere ricercate nella situazione del Paese sudamericano. Gli emigranti erano sensibili a due fattori, uno

più congiunturale e uno più strutturale e di lungo periodo. Il primo era il quadro politico. Le continue rivoluzioni influivano sul movimento migratorio non solo per l'immagine di insicurezza che trasmettevano e per le perdite che era costretto a subire chi era già installato nel Paese, ma anche perché le notizie negative filtravano nel luogo d'origine e bloccavano le ondate future, come traspare dalle statistiche già dall'anno successivo al rivolgimento.

Più duraturo era l'impatto delle crisi economiche. Dopo il ciclo di prosperità, alimentato dall'incremento delle esportazioni della lana, i prezzi cominciarono a cadere sul mercato internazionale, il che peggiorò ulteriormente il costante deficit commerciale dell'Argentina, imponendo serie limitazioni delle importazioni, fondamentali per un'economia che dipendeva da esse in quasi tutti i settori. Ciò aggravò il problema della bilancia dei pagamenti, dato che il governo doveva onorare gli interessi sul debito contratto³⁷.

In ogni caso, passato il momento peggiore della crisi (1875-78), l'immigrazione cominciò una lenta ripresa (non così il saldo) fino a imperare nel 1882, 30.000 per quanto concerne gli italiani³⁸.

Il recupero fu dovuto a diverse ragioni: un aumento dell'offerta emigratoria italiana; un atteggiamento più intraprendente del governo lungo la frontiera, che culminerà nella campagna di Roca nel 1879; e una politica migratoria più attiva, almeno in teoria. Tuttavia il fattore decisivo pare essere stato l'espansione delle aree destinate all'agricoltura e all'allevamento, grazie alla conquista di nuove terre sulla frontiera e al potenziamento della rete ferroviaria.

Il ruolo delle politiche migratorie, anche se non irrilevante, fu più marginale. In effetti, nel 1876 il governo di Avellaneda promulgò la legge sull'immigrazione e sulla colonizzazione che sarebbe rimasta in vigore per un secolo. Essa recepiva disposizioni anteriori e ne aggiungeva di nuove. Stabiliva in particolare una correlazione ideale tra immigrante e lavoratore rurale e tracciava le linee di una politica più decisamente interventista in materia migratoria; il che per i suoi critici

³⁷ Cortés Conde, *Dinero, deude y crisis. Evolución fiscal y monetaria en la Argentina*, Sudamericana/Instituto Di Tella, Buenos Aires, 1989, cap. III.

³⁸ Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 229-31.

significava il passaggio puro e semplice da un'emigrazione spontanea a una assistita o «artificiale».

All'atto pratico essa ebbe effetti molto limitati nel favorire la crescita dell'immigrazione italiana. All'inizio perché il flusso non tornò ai livelli del passato, poi quando riprese a crescere, dal principio degli anni ottanta, perché gli italiani si servivano di altri meccanismi di tipo personale (parenti, amici, anche agenti che poi in realtà erano dei paesani) per gestire in proprio le partenze.

In ogni caso, in questo decennio del 1880 l'emigrazione italiana raggiunse livelli altissimi. Tra 1879 e 1888 sbarcarono nel Paese un po' più di 400 000 italiani. Nel solo 1889 il numero di ingressi toccò la stupefacente cifra di 89000 persone. Non era il prodotto della legislazione, ma delle moltissime opportunità che di nuovo esistevano in Argentina, tanto in città quanto in campagna; e nello stesso tempo della difficile situazione nelle zone rurali del Nord Italia.

Questa grande ondata migratoria italiana presenta alcune caratteristiche che la distinguono dalle precedenti e da quelle che seguiranno. La prima è la sua incidenza relativa in rapporto al totale dell'immigrazione nel Paese. Se lasciato al suo libero corso (fino al 1887 fu così), il movimento migratorio verso l'Argentina diventava per la stragrande maggioranza italiano, con una percentuale che superava leggermente il 70% degli arrivi. L'Argentina sembrava prossima a convertirsi nell'«Australia italiana» vagheggiata da molti e fu per l'appunto in quel momento che alcune voci si levarono nella penisola, per sollecitare un intervento quasi di tipo imperialista del Regno al Plata.

Il colonialismo poteva essere infatti uno dei modi per risolvere il problema dei connazionali all'estero, che a giudizio di alcuni finivano per disperdersi e in pratica dissolversi e assimilarsi totalmente nelle società di accoglienza³⁹.

Il timore di una presenza di tipo coloniale dell'Italia al Plata veniva a sommarsi, dalla prospettiva delle classi dirigenti argentine, ai pregiudizi favorevoli all'immigrazione anglosassone e al principale pericolo che esse coglievano, il crescente peso demografico degli italiani in Argentina. Per fare un ulteriore esempio di questa onnipresenza italiana possiamo ricordare che alla volta del 1887 gli italiani erano il 32% della popolazione totale di Buenos Aires: se

³⁹ Brunialti A., *La questione delle colonie*, UTET, Torino, 1983, p. 51.

aggiungiamo i figli degli italiani residenti in città, avremo un panorama piuttosto chiaro delle apprensioni dell'élite argentina.

Per cambiare la situazione, il governo di Miguel Juárez Celman si propose di orientare diversamente il flusso migratorio, promuovendo gli arrivi da altri paesi.

Furono create così agenzie di propaganda in città del Centro e del Nord Europa (Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Bruxelles, Berna) e a New York, per attrarre immigrati da tali aree invece che dall'Italia⁴⁰. L'argomento a sostegno di una simile politica era che l'immigrazione dalla penisola si sviluppava comunque in forma spontanea e non serviva pubblicità, ma è evidente che lo scopo reale era modificare la composizione nazionale del flusso migratorio penalizzando gli italiani⁴¹.

L'obiettivo delle classi dirigenti argentine fu raggiunto. Anche se l'immigrazione italiana continuò a crescere, la percentuale degli italiani sul totale degli immigrati scese al 45% negli anni 1888, 1889 e 1890, ovvero quelli in cui fu concesso il grosso dei passaggi pagati agli immigrati di origine anglosassone. I 132 000 biglietti distribuiti tra 1888 e 1890 diversificarono il flusso, non tanto perché si riuscisse ad attrarre, come si voleva, gli immigrati del Nord Europa, dato che i principali beneficiari furono gli spagnoli, che ne ricevettero 60 000 (il secondo gruppo furono i francesi con 45 000) ma nel senso che gli italiani, lasciati fuori, persero peso relativo. In ogni caso, tanto l'alluvione migratoria italiana quanto la politica dei sussidi ebbero termine con la crisi del 1890.

La prima caratteristica del flusso italiano negli anni ottanta fu il suo peso in termini assoluti e la sua incidenza relativa nel quadro dell'immigrazione europea, senza paragoni, s'è detto, né prima né dopo (a eccezione degli anni novanta).

La seconda fu il suo carattere più permanente. In effetti se nel ciclo migratorio precedente il tasso di ritorni fu elevato (attorno al 50%), come riflesso di un'emigrazione più temporanea, ora il fenomeno era inverso. I rientri tra 1880 e 1890 furono appena il 21%. In parallelo il numero di donne e bambini e quello delle famiglie che viaggiavano assieme aumentò. Tutto questo conferma come il

⁴⁰ «La patria italiana», 28 gennaio 1889.

⁴¹ *Oficinas de Información y Propaganda. Decreto de Creación*, in *Memoria del Ministerio de Relaciones Exteriores al Congreso Nacional en 1887*, Imp. Juan Alsina, Buenos Aires 1887, pp. 373-6.

nuovo modello immigratorio fosse ben più a carattere familiare (contava molto l'importanza dell'immigrazione rurale) che nella fase ligure.

Una terza caratteristica del movimento migratorio italiano furono i cambiamenti nella composizione regionale. Se dividiamo l'Italia in tre macroregioni, il Nord (che include Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto), il Centro (Emilia Romagna, Marche, Umbria, Toscana e Lazio), e il Sud con le isole (Abruzzo e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna), una prima osservazione generale da fare è che circa due terzi degli emigrati italiani in Argentina tra il 1878 e il 1890 provenivano dal Nord e il rimanente dal Sud, essendo ridottissima la partecipazione del Centro⁴². (vedi Tabella 2).

Se prendiamo i dati corrispondenti ai dodici anni compresi tra 1879 e 1890 vediamo che il contingente più numeroso di emigrati in Argentina lo fornì il Piemonte (22% del totale degli italiani), seguito da Lombardia (19%), Veneto (12%), Liguria (8%), Calabria (8%) e Campania (8%).

Tabella 2 - Immigrazione italiana in Argentina, totale per zona d'origine e per periodi indicati (1876-1925).

Periodo	Nord (migl.) % (a)		Centro (migl.) % (a)		Sud (migl.) % (a)		Totale (migl.) % (b)	
1876-1880	24,77	5,7	1,46	3,9	7,19	10,3	33,42	1,56
1881-1890	226,93	18,1	29,76	22,7	106,92	21,7	363,61	16,95
1891-1900	167,67	10,0	40,23	18,6	148,73	15,9	356,63	16,62
1901-1910	241,12	9,9	104,26	13,8	356,11	12,7	701,49	32,70
1911-1920	109,20	6,7	39,46	7,8	198,80	11,8	347,48	16,20
1921-1925	111,82	12,9	41,05	36,9	189,79	39,8	342,66	15,97
	881,51	10,6	256,22	14,6	1007,56	15,6	2145,29	100,00

Fonte: Repubblica Argentina: Direzione Generale Migrazioni: Registreazioni.

(a) Le percentuali sono calcolate sul totale dell'emigrazione di ogni zona e di tutt'Italia, corrispondente a ciascun periodo.

(b) Percentuali sul totale dell'emigrazione italiana verso l'Argentina tra il 1876 e il 1925

⁴² Sulle statistiche italiane, la forma in cui erano costruite e i cambiamenti intervenuti nel corso del tempo, cfr. Rosoli G. - Ostuni M. R. , *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in Rosoli G.(a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, CSER, Roma 1978, pp. 273-341.

A determinare questa supremazia delle regioni nordoccidentali, oltre ai flussi di informazioni e all'assistenza fornita dalle reti interpersonali, contribuirono anche le compagnie di navigazione e gli interessi che attorno ad esse si muovevano.

Tuttavia, cominciarono a circolare anche alcune visioni critiche, che successivamente si sarebbero trasformate in luoghi comuni, sull'Argentina come Paese in cui gli emigranti - e soprattutto i loro figli - si integravano con troppa facilità, perdendo completamente i contatti con la patria d'origine; era forse preferibile, secondo questa linea di pensiero, spingere il flusso verso Tunisi o l'Egitto, dove l'«italianità» veniva conservata più a lungo⁴³.

1.2.2 La colonizzazione rurale

In Argentina il processo di colonizzazione era andato avanti in maniera molto irregolare tra la metà degli anni cinquanta e la metà degli anni ottanta. In alcune province, come quella di Buenos Aires, dopo la creazione su iniziativa municipale o provinciale di alcune prime colonie si arrestò quasi completamente. Invece, nelle province di Entre Rios e Santa Fe, pur tra numerose difficoltà, il programma continuò.

Da principio le iniziative erano state di due tipi: governative o ufficiali. Nelle prime, lo Stato vendeva la terra ai coloni a prezzi molto bassi. Nelle seconde, lo Stato vendeva la terra a impresari a prezzi ugualmente bassi, fissando una serie di requisiti sulle caratteristiche delle colonie e sul tipo di contratti da praticare ai coloni.

Queste ultime ebbero un po' più successo, sia perché si trovavano su terre migliori - e soprattutto meno a rischio di incursioni degli indigeni - sia perché era maggiore la quantità di terra assegnata.

Anche se, come abbiamo segnalato, gli italiani non furono tra i gruppi privilegiati dal governo e gli impresari che portarono avanti i progetti non erano italiani, presto la loro presenza nel processo di colonizzazione divenne rilevante. Nel 1869

⁴³ Pagani Bianca, *Emigrazione Italiana al Plata*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», IV, 1870, 4, p. 242.

erano il secondo gruppo di coloni nella Provincia di Santa Fe. Gli italiani che presero parte a queste prime esperienze non ebbero vita facile: anche le colonie prossime a una città come Santa Fe - ad esempio Esperanza, San Carlos, San Gerónimo - e dunque in posizione vantaggiosa per commercializzare i prodotti e meno esposte alle scorrerie indigene, non ebbero un'esistenza tranquilla⁴⁴.

Al di là dell'insicurezza, un elemento assolutamente centrale per spiegare lo scarso successo iniziale della maggior parte delle colonie era la poca conoscenza che si aveva dei suoli (non solo da parte dei coloni, ma anche degli stessi impresari); a ciò si aggiunga il costo del trasporto dei prodotti verso i centri di consumo (che era ancora abbastanza ridotto per i cereali, visto il regime alimentare dei *criollos*) all'interno del Paese e all'estero⁴⁵.

Naturale che su questo punto le esperienze pregresse dei coloni non li aiutassero molto. Essi erano abituati a lavorare in forma intensiva piccoli appezzamenti e un diverso tipo di terreni e in Argentina si trovavano di fronte a estensioni molto maggiori, che il lavoro di una singola famiglia non riusciva a sfruttare appieno e con gli stessi risultati. Talvolta aravano la terra in modo insufficiente e seminavano su superfici troppo grandi per poter poi portare a termine il raccolto.

I problemi della vita nelle colonie non erano legati solo alla sicurezza o alla gestione: avevano anche a che vedere con l'isolamento dovuto alle grandi distanze e alla mancanza di vie di comunicazione. Avevano a che fare altresì con la pressoché totale assenza di istituzioni educative, culturali, religiose e sociali nelle stesse colonie, come si ricava dalle testimonianze dei viaggiatori che le visitarono negli anni settanta.

Comunque il numero delle colonie tra la fine della degli anni sessanta e il principio degli anni settanta continuò a crescere. Inflù la domanda di prodotti agricoli (soprattutto mais) creata dall'esercito impegnato nella guerra del Paraguay⁴⁶ e inflù anche la febbre speculativa che sembrava essersi impadronita di tanti impresari nonostante i risultati negativi dei primi tentativi. Nella Provincia di Santa Fe furono fondate numerose nuove colonie, lungo alcuni assi.

⁴⁴ Franceschini A., *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Forzarli, Roma 1968, pp 315-6.

⁴⁵ Gallo E., *Conflictos socio-políticos en las colonias agrícolas de Santa Fe*, Instituto Di Tella, Buenos Aires 1973.

⁴⁶ Arcondo A., *En el reino de Ceres. La Expansión agrícola en Córdoba 1870-1914*, Universidad Nacional de Córdoba, Buenos Aires 1996, p. 132.

La spinta colonizzatrice della fine degli anni sessanta e del principio degli anni settanta si arrestò alla metà del decennio in coincidenza con la grave crisi economica argentina. A ciò si aggiunga che persistevano molti degli antichi problemi strutturali, come la minaccia di incursioni degli indigeni o il banditismo, cui se ne sommavano altri legati a congiunture climatiche (gelate, grandine, siccità) o a eventi più inattesi e sorprendenti come le invasioni delle cavallette che devastarono ripetutamente le colonie.

Tuttavia le cose cominciarono a migliorare dalla fine del decennio (il 1879 fu un anno di raccolti molto buoni) e in quello seguente la Provincia registrò un vero e proprio boom nella creazione di colonie. Tra il 1881 e il 1890 sorsero infatti a Santa Fe ben 183 nuove colonie.

Certamente il processo era molto diverso da quello dei primi tempi. Ora si trattava di colonie che in alcuni casi sono state chiamate «private», in altri «personali». In esse lo Stato si limitava a vendere a un impresario la terra e questi per suo conto o attraverso un intermediario rivendeva gli appezzamenti ai coloni e le restrizioni erano minime.

Al di là delle successive trasformazioni conosciute dal sistema rurale, già negli anni ottanta esso era caratterizzato da un processo di produzione pienamente capitalista, ossia dominato completamente dalle logiche del mercato. Il suo successo aveva peraltro molto più a che fare con la situazione generale del periodo che con i meccanismi del processo stesso.

Varie circostanze concorrevano a rendere il contesto favorevole⁴⁷. In primo luogo c'era una larga disponibilità di famiglie europee e in particolare italiane del Piemonte e della Lombardia pronte a tentare l'avventura argentina. Ciò era fondamentale per creare una domanda di terra (che di riflesso ne aumentava il valore) che gli speculatori cercavano di soddisfare fondando nuove colonie: l'affare consisteva nell'acquistare grandi estensioni per poi rivenderle frazionate in lotti. In secondo luogo, la rete ferroviaria facilitava lo smercio e la commercializzazione dei prodotti e inoltre migliorava la qualità della vita nelle colonie stesse, riducendone l'isolamento e mettendole in contatto con i principali centri urbani della Provincia (Santa Fe al Nord e Rosario a Sud). In terzo luogo, la

⁴⁷ Carrasco G., *Nuevo sistema de inmigración*, in «El economista argentino», Buenos Aires 1982.

crescita della popolazione in Argentina (abbiamo già parlato dell'aumento registrato da Buenos Aires e potremmo citare altre città intermedie o piccole), assieme al peso dell'immigrazione europea, che modificava i costumi alimentari, generava una domanda interna sempre più elevata per i prodotti cerealicoli. Un fattore ancora più rilevante, trattandosi di un'economia tutta orientata alle esportazioni, furono i cambiamenti nel settore dei trasporti marittimi: l'abbattimento del costo dei noli permise di collocare la produzione argentina sul mercato europeo. Da ultimo, il segreto del successo era in larga misura nella capacità di lavoro dei coloni e delle loro famiglie abbinata a quella straordinaria propensione al contenimento dei consumi che tanto stupiva gli osservatori contemporanei⁴⁸.

Questa fase rurale ci ricorda un aspetto importante : nel determinare la maggiore o minore fortuna degli italiani in Argentina (e negli anni ottanta fu piuttosto maggiore che minore), poco contarono lo Stato italiano e anche i capitali italiani e solo relativamente le autorità provinciali e nazionali argentine.

Il successo venne perché gli immigrati stessi, con il loro lavoro e quello delle loro famiglie e non senza sforzo, realizzarono una civilizzazione agricola nel deserto⁴⁹.

1.4 Le nascita delle istituzioni italiane in Argentina

Gli immigrati italiani hanno creato proprie istituzioni in ogni parte del mondo in cui si sono diretti. Va detto che non tutti gli italiani all'estero erano membri di associazioni, questo ha fatto sì che lo studio delle istituzioni etniche fosse parzialmente diverso dallo studio dell'immigrazione. Il primo riguarda infatti quella percentuale di immigrati che iscrivendosi a un sodalizio partecipavano, almeno in certa misura, alla vita comunitaria. In questo senso, collettività italiana e immigrazione italiana sono due universi di differenti dimensioni. La distinzione non deve in ogni caso considerarsi assoluta. Molte persone mantenevano legami sociali con compaesani in ambiti informali (un caffè, una bottega, una taverna, un luogo pubblico) o avevano rapporti con le stesse società di mutuo soccorso in

⁴⁸ Einaudi L, *Un principe mercante*, Bocca, Torino, 1976, p.42.

⁴⁹ Franceschini A., *L'emigrazione...*, p. 407.

forma episodica, senza cioè che rimanesse traccia di una loro attività. In termini generali era difficile che un italiano in Argentina, considerato il numero di suoi connazionali lì residenti, non avesse alcun tipo di relazione con essi o con le istituzioni della comunità⁵⁰.

Le persone preferiscono condividere spazi con altre con cui sentono delle radici comuni o delle affinità, o che hanno gusti e abitudini simili, piuttosto che con estranei. Il problema, tuttavia, non è solo l'esigenza di vincoli ma anche il tipo e soprattutto l'intensità e la durata dei legami. Viceversa, pure coloro che avevano un'intensa vita comunitaria mantenevano per forza di cose relazioni con persone appartenenti ad altri gruppi, nativi o stranieri. E' abbastanza evidente che l'esperienza degli immigrati in una nuova società non si esaurisce mai totalmente nella vita comunitaria. Inoltre per molti questa esperienza sul piano temporale era limitata, dato che una buona parte ritornò nel paese d'origine.

Mentre è impossibile stabilire con precisione quanti italiani ebbero rapporti di qualche tipo con gli spazi comunitari intesi in senso ampio, si può invece tentare di quantificare in modo approssimato il numero di italiani in Argentina che fecero parte di ambiti etnici formalizzati. Vale a dire che furono membri di istituzioni italiane al Plata.

Nel 1908 un censimento realizzato dalle autorità italiane in Argentina segnalava l'esistenza di circa 320 istituzioni mutualistiche solamente italiane in tutto il Paese.⁵¹ Molte di queste associazioni erano state create precocemente e questo grazie ai mezzi e alla leadership delle comunità etniche, e alla necessità di fornire servizi importanti come l'educazione. Più dei tre quarti del totale degli immigrati italiani associati risiedevano nelle Americhe, e il numero maggiore si concentrava in Argentina: dei 224.218 membri di associazioni in tutto il mondo nel 1908, il 56,5% si trovava in Argentina. Oltre che nella città di Buenos Aires, esistevano associazioni italiane in altre 178 città o paesi, si potevano contare ben 230 società di "*collegia funeralia*", 8 per sussidi di disoccupazione, 112 per malattie, 104 per inabilità al lavoro⁵².

⁵⁰ Devoto Fernando, *Historia...*, p.163.

⁵¹ Devoto Fernando, *Las sociedades...*, p. 324.

⁵² Sori Ettore, *L'emigrazione...*, p. 275.

La gamma di servizi offerti dalle diverse società dipendeva dalle loro necessità e dal loro patrimonio, nella maggior parte dei casi si trattava di associazioni di mutuo soccorso che offrivano aiuti per spese funerarie, malattia e disoccupazione, tuttavia, in alcuni paesi, come in Argentina, le società di mutuo soccorso assumevano funzioni più ampie, come l'organizzazione di scuole etniche o servizi medici e di farmacia.

Le varie comunità di emigranti, infatti, si organizzarono per garantire strutture culturali e religiose, soprattutto per i loro figli, anche perché, nei primi decenni del XX secolo, in Argentina la popolazione era più che raddoppiata per effetto del flusso migratorio e la componente italiana divenne sempre più determinante.

Durante il periodo del Risorgimento, si rifugiarono nella Repubblica del Plata, insieme all'emigrazione lavorativa, numerosi esiliati politici coinvolti nella lotta per l'unità italiana che fecero sentire la loro egemonia nella comunità italiana.

Nel 1858, a Buenos Aires, un gruppo di esiliati repubblicani, nella grande maggioranza artigiani e commercianti, creò la prima società italiana di mutuo soccorso: "Unione e Benevolenza". Tuttavia, già dopo l'Unità d'Italia cominciarono a notarsi le prime fratture e le istituzioni mutualistiche italiane, erano indotte a scindersi in un ramo monarchico separato dall'ideale repubblicano originario. In seguito, con l'occupazione di Roma nel 1870, e con la morte di Mazzini, cominciavano a manifestarsi segni di declino del gruppo mazziniano. Inoltre quando nel 1875 arrivarono i salesiani⁵³ entrarono subito in conflitto con la

⁵³ Nel 1875 partì la prima spedizione missionaria per l'Argentina. La presenza dei missionari era stata richiesta dall'arcivescovo, Mons. Aneiros che propose a Don Bosco di accettare la gestione di una parrocchia a Buenos Aires ed un collegio di ragazzi a San Nicolás de los Arroyos. Don Bosco accolse la richiesta. Con una solenne celebrazione nella Basilica di Maria Ausiliatrice, in Torino, il giorno 11 novembre 1875, prese avvio la prima spedizione missionaria salesiana. Guidati da don Giovanni Cagliero, i missionari di don Bosco si imbarcarono dal porto di Genova il 14 novembre 1875. A Buenos Aires si insediarono in una parrocchia per emigrati italiani. La seconda spedizione, giusto un anno dopo, portò a sbarcare un altro gruppo di salesiani. Con loro venne aperta, sempre a Buenos Aires, una scuola di arte e mestieri, dove si formavano sarti, falegnami, legatori. Altro personale arrivò con la terza spedizione missionaria nel 1877. Questa volta, insieme ai Salesiani, arrivarono le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, guidate da Suor Angela Vallese. Il sogno di don Bosco per l'Argentina mirava tuttavia alla Patagonia. Dopo anni di attesa, nel 1879 si presentò l'occasione. Il Governo argentino affidò al generale Julio Argentino Roca la spedizione militare il cui obiettivo era la "conquista del deserto". Mons. Espinosa, vicario di Buenos Aires, e i salesiani don Giacomo Castamagna e il chierico Botta accompagnarono l'esercito come cappellani. Venne così avviata la missione in Patagonia. Carmen de Patagones fu la prima opera salesiana. Più tardi venne aperta Chos Malal, quindi Bahía Blanca, Junín de los Andes e gradualmente molte altre case. Grandi missionari,

vecchia élite laica in diversi campi, soprattutto nella scuola che, secondo i salesiani, non doveva essere orientata esclusivamente ai figli degli italiani.

In ambito scolastico, in Argentina, l'iniziativa privata precedette lo Stato e gli italiani; per opera principalmente delle società di mutuo soccorso, avevano organizzato già dal 1886 varie scuole nella capitale e nella provincia. Contro la diffusione e i metodi delle scuole italiane istituite dalle Società di Mutuo Soccorso, Sarmiento prende posizione criticandole duramente per la loro educazione antinazionale e perché i loro metodi distoglievano i bambini dall'integrazione alla «nazionalità»⁵⁴. Le scuole italiane rappresentano un pericolo per l'identità nazionale argentina in quanto realizzavano la cosiddetta *extranjerización* del Paese, successiva all'emigrazione di massa. La sua idea originaria era che l'educazione rappresentasse la possibilità concreta per realizzare un punto di partenza uguale per tutti gli individui, e questo lo porterà a promuovere un'educazione pubblica, obbligatoria ed estesa a tutti con il compito ulteriore di amalgamare le razze, le tradizioni di popoli diversi per farle confluire in un unico e comune interesse: l'avvenire di una nuova patria. Venne a crearsi, quindi, attrito tra i principi "assimilatori" di Sarmiento e la società italiane che incoraggiavano il sentimento di "italianità" negli immigranti⁵⁵.

Nel 1914, esistevano in tutta l'Argentina almeno 460 società ufficialmente censite con 166.000 soci. Ciò significa che almeno 2 italiani maschi su 5 residenti nel Paese sudamericano, erano membri di una società mutualistica: gli italiani si associavano molto di più di quanto facessero gli spagnoli o i nativi, ed in misura maggiore rispetto ai loro connazionali emigrati negli Stati Uniti.

Questa maggiore forza numerica e finanziaria può essere attribuita al successo economico della prima élite italiana in Argentina, che seppe creare le strutture

dedicarono impegno e creatività pastorale a questa generosa terra e ai suoi abitanti, soprattutto con gli indios delle pampas. L'azione missionaria sognata da don Bosco cominciava a dare i suoi frutti ecclesiali.

⁵⁴ Rosoli Gianfausto, *Alfabetización e iniciativas educativas para los emigrantes entre el 800 y el 900*, in «Estudios migratorios latinoamericanos» n. 44, 2000, p. 243.

⁵⁵ Baily S., *The Role of Two Newspapers in the Assimilation of Italians in Buenos Aires and San Pablo 1893-1913*, in «International Migration Review», 12, 1978, pp. 325-7.

capaci di assorbire l'emigrazione di massa successiva, ma anche all'inserimento globalmente più riuscito dell'insieme dei migranti italiani⁵⁶.

Le istituzioni italiane in Argentina non ebbero vita facile e durante il loro corso incontrarono numerose difficoltà in quanto non avevano termini di paragone con altre collettività italiane all'estero. Fu il risultato di una serie di fattori: la precocità dell'inserimento degli italiani nelle ondate di migrazioni europee che si susseguirono al Plata; il loro numero in rapporto alla popolazione totale; la maggiore diversificazione sociale e occupazionale, che permise agli italiani un più facile accesso a posizioni di potere e consentì loro di legarsi ai gruppi dirigenti nativi e infine il carattere stesso di una società argentina e di uno Stato che erano un cantiere aperto, con una definizione di ruoli e gerarchie che fu dunque contemporanea e non precedente all'arrivo delle migrazioni di massa.

Oltre a conquiste e a risultati l'associazionismo ha riportato anche numerosi limiti, che erano in realtà in larga misura - ma non del tutto - quelli dei dirigenti o delle loro strategie. Alcuni di questi difetti erano la faziosità che li corrodeva e la scarsa ambizione dei programmi rispetto alla società argentina e alle generazioni dei discendenti argentini, segnati più da una prospettiva di difesa degli interessi italiani che dalla volontà di costruire e proiettare verso l'esterno una immagine positiva. Neanche i governi che si succedettero in Italia diedero un contributo positivo: le loro politiche non sono mai state caratterizzate da un forte interesse verso la sorte delle istituzioni dei connazionali all'estero.

Le istituzioni italiane furono tuttavia, al di là di tutto e almeno fino al 1930, un capitolo centrale nello strutturarsi della collettività e anche della stessa società argentina, magmatica ed eterogenea⁵⁷.

⁵⁶ Devoto Fernando, *Spazio sociale ed identità nelle società italiane di mutuo soccorso dell'Argentina*, in Blengino, Franzina e Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti Editore, 1994, p. 119-20.

⁵⁷ Devoto Fernando, *Historia...*, p.233.

1.5 Dalla crisi di fine '800 alla Grande Guerra (1890-1914)

Nel terzo paragrafo di questa nostra storia eravamo arrivati alla crisi del 1890, che colpì assai profondamente l'Argentina e gli italiani lì residenti. I risparmi di tanti andarono perduti in una voragine di fronte alla quale essi poco poterono fare, a parte assistervi passivi e angosciati. Per molti, specie tra coloro che vivevano da poco tempo al Plata, la risposta fu abbandonare un Paese dove le incertezze economiche e politiche erano troppo forti. Il saldo migratorio, che diventò negativo nel 1890 (-8.266) e soprattutto nel 1891 (-42.409) mostra questa dinamica. Non che gli italiani avessero smesso di arrivare, dato che proprio quando cominciarono a sentirsi appieno gli effetti della crisi, nel 1891, ne giunsero ancora circa 15.000 (ben pochi peraltro rispetto ai quasi 90.000 sbarcati nel 1889), ma erano assai di più coloro che decidevano di ritornare. Di fronte alla crisi, un immigrato aveva due opzioni: accelerare l'unificazione familiare e farsi raggiungere dai membri della famiglia rimasti in Italia o abbandonare l'avventura americana, tornare al suo paese e, eventualmente, tentare una nuova esperienza altrove. In tal modo il flusso migratorio complessivo dall'Italia non diminuì come conseguenza della crisi argentina, anzi seguì ad aumentare, solo che si orientò verso altre destinazioni, in particolare Stati Uniti e Brasile. Quest'ultimo Paese era la principale alternativa all'Argentina, come dimostra il fatto che l'anno migliore di tutta la storia dell'immigrazione italiana in Brasile fu proprio il 1891⁵⁸.

La rapidità con cui l'emigrazione italiana si orientò verso destinazioni alternative, già alla fine del 1890 e poi l'anno successivo, indica che le notizie sulla crisi si diffusero velocemente nella penisola attraverso le lettere e qualcosa di assai più palpabile: le rimesse (vedi box n. 3).

⁵⁸ Rosoli G., *Un secolo di emigrazione*, CSER, Roma, 1978, pp. 343-83.

BOX N. 3 – “Le Rimesse”⁵⁹

La spinta verso l'emigrazione corrispondeva al duplice interesse della borghesia italiana: indebolire la pressione di classe degli operai, dei braccianti, dei contadini e realizzare, mediante le rimesse effettuate dagli emigranti, una accumulazione di capitali che era d'importanza vitale per lo sviluppo del capitalismo italiano. L'industria, nonostante le iniziali debolezze: penuria di capitali, scarsità di materie prime e un debole mercato interno, ebbe una grossa espansione nel periodo compreso tra la fine del secolo e la vigilia della prima guerra mondiale ed è indubbio che le rimesse degli emigrati costituirono uno dei fattori che concorsero a questa trasformazione industriale italiana. Le rimesse, insieme al movimento turistico e agli introiti postali dall'estero, contribuirono a mantenere attiva la bilancia dei pagamenti, e quindi a consentire che la lira italiana acquisisse una certa solidità, in più, giocarono un ruolo strategico per il decollo dell'economia italiana in età giolittiana.

L'emigrazione fu resa funzionale alla strategia di crescita contribuendo a triplicare le riserve auree tra il 1896 e il 1912, a mantenere il tasso di cambio stabile, ad ottenere una relativa abbondanza di risparmio.

Le rimesse furono, perciò, un importante presupposto nella fase di crescita del capitalismo italiano, tanto che, verso la metà degli anni '90 dell'Ottocento, il tono delle dibattiti sui vantaggi e sugli svantaggi dell'emigrazione italiana mutarono, e ciò avvenne anche perché terminarono le illusioni sulle finalità colonizzatrici o coloniali che la classe dirigente italiana sperava di ottenere dall'emigrazione.

Fu, infatti, grazie al saldo attivo delle rimesse e all'intervento statale che sorsero i primi gruppi siderurgici, trasformazioni importanti ebbero luogo nell'agricoltura della Valle Padana e salì il volume del commercio estero dell'Italia.

Con le due leggi del 1901, oltre a istituire il Commissariato generale dell'emigrazione, si stabilirono norme a tutela del risparmio degli immigrati, oltre che della sua trasmissione in Italia.

La legge approvata nel 1901 tentò porre fine alla serie di abusi che si commettevano nella gestione del risparmio degli emigrati. Fino ad allora, per trasmettere in Italia il danaro risparmiato, gli emigrati utilizzavano i vaglia internazionali, i vaglia consolari oppure effettuavano le rimesse a mezzo dei banchieri privati, o ancora inviavano in busta sia biglietti italiani di Stato sia quelli dei banchi italiani di emissione, che erano allora la Banca d'Italia, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Il ricorso a questi differenti mezzi si presentava, però, pieno di difficoltà e di rischi.

Il volume delle rimesse che arrivavano in Italia tramite la posta era modesto perché l'ufficio postale era fuori della portata dell'emigrato, soprattutto in Argentina a causa delle enormi distanze, poi il servizio era molto lento ed inoltre, la posta non garantiva neppure la sicurezza della trasmissione.

⁵⁹ Sori Ettore, *L'emigrazione...*, p. 109; De Rosa Luigi, *Le rimesse degli emigrati e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», XV, n. 44, 2000, p. 107-109.

Anche il ricorso ai vaglia consolari era limitato perché, per lo più, i consolati italiani si trovavano nelle grandi città, ed erano, in sostanza, pochissimi, mentre gli emigrati erano sparsi nelle regioni dell'interno.

Più apprezzabile era l'invio in Italia di biglietti di Stato e delle banche di emissione italiane, questi biglietti, pagati a caro prezzo, venivano inseriti nelle lettere, e spediti in Italia, nonostante il fatto che le convenzioni postali proibissero l'invio di valori.

Ovviamente le difficoltà che gli immigrati incontravano nella trasmissione in Italia dei risparmi variavano da Paese a Paese ma soprattutto a seconda della località in cui si trovava. In Argentina, per esempio, il servizio delle rimesse degli emigrati si svolgeva con regolarità e precisione a Buenos Aires dove ben otto banche erano state fondate e venivano amministrate da italiani. Operavano nel settore anche parecchie ditte genovesi e alcune società di navigazione.

Lontano da Buenos Aires, però, nei centri dell'interno, la situazione era del tutto diversa. In mancanza di banche, gli emigrati facevano incetta di biglietti di Stato e di banca italiani, che poi spedivano per lettera in Italia. Si trattava di un'operazione costosa, e non priva di rischi: più di un console italiano sottolineò i danni derivanti da questa pratica.

Numerose testimonianze ci dicono che, specie nelle zone rurali della pianura e della collina padane, le famiglie di contadini vivevano in uno stato di penuria dovuto alla drastica diminuzione delle rimesse che gli emigrati inviavano a casa. Una diminuzione dovuta dalla riduzione delle somme spedite e del loro valore, dato che la moneta argentina si era deprezzata.

Passato il peggio, la vita cominciò a normalizzarsi, l'immigrazione italiana tornò a crescere lentamente (28.000 nel 1892; 38.000 nel 1893) e i saldi recuperarono il segno positivo. Nel 1896 fu raggiunto il picco di arrivi del decennio, con 75.000 immigrati.

Un aspetto della crisi, il crollo delle finanze dello Stato, finì per rivelarsi vantaggioso per gli italiani. La politica di passaggi pagati che, come abbiamo visto, aveva lo scopo di penalizzarli, fu sospesa nel 1891 per mancanza di fondi. Alla mancanza di risorse si accompagnò un cambio di prospettiva dei gruppi dirigenti.

L'idea dell'immigrazione sussidiata (chiamata anche artificiale) fu abbandonata perché dava risultati peggiori di quella spontanea. In definitiva, l'immigrazione con biglietti prepagati aveva attirato nel Paese persone con scarse capacità e serie difficoltà di inserimento nella nuova società: erano migliori i laboriosi piemontesi,

puliti, austeri, animati da grande voglia di lavorare e che tra l'altro, essendo arrivati attraverso amici o parenti, si adattavano con meno problemi e più rapidamente in Argentina.

In totale, gli anni tra il 1891 e il 1900 videro arrivare 426.000 immigrati italiani, non molti di meno rispetto al dorato decennio precedente (494.000). Non esistendo più la concorrenza dei passaggi sussidiati destinati ad altri gruppi nazionali, gli italiani furono il gruppo dominante. Lo furono in una proporzione ancora maggiore rispetto agli anni ottanta. Se allora erano stati il 58,7% degli ingressi di oltremare in seconda e terza classe, ora divennero il 65,6%. Vale a dire che ogni tre immigrati in arrivo due erano italiani. Tuttavia, il tasso di ritorni fu in questa fase assai più alto (53% contro 26%). Questo movimento di andata e ritorno durò anche oltre il 1891, visto che anche scontando il dato di quell'annata, che ebbe un indice di rientri molto elevato, si ottiene un 41% di rimpatri nel resto del decennio⁶⁰ (vedi Tabella 3).

Tabella 3 - Totale di arrivi, partenze e saldi degli italiani per periodo di arrivo, 1871-1930.

Periodo	Arrivi	Partenze	Saldi
1871-1880	152.061	114.826	37.235
1881-1890	493.885	128.317	365.568
1891-1900	425.693	224.475	201.218
1901-1910	796.190	344.101	452.089
1911-1920	347.388	350.378	-2.990
1921-1930	600.161	255.296	344.865

Fonte: Repubblica Argentina: Direzione Generale Migrazioni: Registros.

Per altri versi l'indice di mascolinità (cioè il rapporto tra numero di uomini e di donne) fu equivalente nei due decenni (intorno a 260) e anche la percentuale di minori rimase invariata (il 17% circa del totale).

⁶⁰ Dirección General de Inmigración, *Resumen Estadístico del Movimiento Migratorio en La República Argentina, años 1857-1924*, Talleres Gráficos del Ministerio de Agricultura, Buenos Aires 1925.

La combinazione tra questo forte aumento dei rimpatri e la costante relazione tra percentuale maschile e femminile e presenza di minori, fa pensare al contemporaneo prodursi di due fenomeni. Per un verso, un incremento del processo di riunificazione familiare e, per l'altro, un aumento del numero di uomini soli che emigravano dall'Italia con progetti di rientro a breve termine.

Una novità degli anni novanta riguardò la provenienza regionale. Il movimento migratorio italiano stava diventando progressivamente un movimento di meridionali e già nella seconda metà degli anni novanta gli immigrati del Sud superavano quelli del Nord. Cresceva anche la partecipazione di persone originarie delle regioni del Centro (in particolare le Marche)⁶¹.(vedi Tabella 4)

L'aumento della partecipazione delle regioni dell'antico Regno delle due Sicilie nel flusso diretto in Argentina non fu dovuto al fatto che il Plata guadagnò posizioni a scapito degli Stati Uniti, la meta tradizionalmente preferita dai meridionali. Al contrario, gli Usa continuarono a ricevere più di due terzi degli emigranti del Sud e anzi la percentuale di persone che in quelle regioni sceglieva l'Argentina diminuì tra la seconda metà degli anni ottanta e gli anni novanta. Quello che stava avvenendo in realtà era che l'emigrazione italiana nel suo complesso era sempre più un fenomeno che toccava principalmente le regioni meridionali, sia perché lì aumentava in termini assoluti il numero degli espatri, sia perché viceversa esso nel triangolo nordoccidentale diminuiva.

Con l'inizio del XX secolo si sarebbe aperto il ciclo più importante, quantitativamente parlando, per l'immigrazione italiana in Argentina. Tra 1901 e 1913 un po' più di un milione di italiani sbarcò nel Paese. Dopo una parentesi nel 1902-03, dovuta all'instabilità economica argentina, l'immigrazione dall'Italia non smise di crescere. Nel 1906 raggiunse il picco storico annuale (127.348 persone) e nel 1910 e nel 1913 tornò a superare i centomila ingressi (102.019 e 114.252 rispettivamente). Per significative che fossero queste cifre, vanno inquadrare in due contesti più ampi. Uno riguarda il contributo degli italiani al

⁶¹ Devoto Fernando, *La emigración de la Marcas a la Argentina, la cuestión de escala y las posibilidades de una tipología regional*, in Sori Ettore (a cura di), *Le Marche fuori dalla Marche*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp. 68-111.

movimento migratorio transatlantico globale verso l'Argentina, il secondo la quota di ritorni.

Tabella 4 - *Emigrazione totale verso l'Argentina divisa per regioni e per zone, 1876-1925*

Zona	Regione	Numero di emigranti	% (a)
Nord	Piemonte	353.474	16,5
	Lombardia	222.951	10,4
	Veneto	153.774	7,2
	Liguria	97.930	4,5
	Emilia	53.397	2,5
Tot. Nord		881.526	41,1
Centro (b)	Marche	176.727	8,2
	Umbria	7.573	0,3
	Lazio	10.613	0,5
	Toscana	61.315	2,9
Tot. Centro		256.228	11,9
Sud	Abruzzo e Molise	136.341	6,3
	Campania	164.301	7,7
	Puglia	63.675	3,0
	Basilicata	91.386	4,3
	Calabria	288.695	13,4
	Sicilia	241.781	11,3
	Sardegna	20.931	1,0
Tot. Sud		1.007.560	47,0
Tot. Italia	(in Argentina)	2.145.320	100,0
Tot. Italia	(nel mondo)	16.510.300	

Fonte: Memorias de la Dirección Nacional de Migraciones (Argentina).

- (a) Percentuale sul totale di emigrati in Argentina.
- (b) L'Italia centrale possiede, in generale, un'importanza minore. Nell'insieme del Regno, in confronto, la sua emigrazione è ridotta. Tuttavia, in queste zone, vi sono differenze regionali molto forti; le Marche assorbono la maggior parte dell'emigrazione in Argentina dell'Italia centrale (il 69% del totale di quella zona).

Rispetto alla prima questione, gli italiani, anche se erano più numerosi in termini assoluti, persero peso relativo. Si ridussero al 38% del totale. Le ragioni del calo sono legate alla crescita dell'immigrazione spagnola, che nel 1908 superò per la prima volta quella italiana, come accadrà poi anche tra il 1910 e il 1913 (nel 1911-12 anche a causa del conflitto sanitario tra Italia e Argentina) e al parallelo aumento di altre componenti, come i russi e gli immigrati provenienti dall'Impero ottomano (vedi Tabella 5).

La tabella mostra come l'apporto colonizzatore italiano, per lo meno a partire dalla decade 1860, fu il più importante. Inoltre questo aumentò rapidamente (e più velocemente di quello delle altre collettività) fino al 1895. Nel 1914 gli spagnoli residenti sono sempre un 20% in meno rispetto agli italiani.

Tabella 5 - Andamento immigrazione italiana e di altre nazionalità in Argentina

	1869	1895	1916	1949	1960	1970	1980
Totale stranieri	350	1007	8391	2486	2602	2210	1903
Paesi limitrofi	61	117	209	316	667	533	753
Italiani	91	693	962	206	878	637	488
Spagnoli	36	197	861	769	996	515	374
Francesi	32	96	81	99	88	-	10
Russi	-	19	93	90	91	-	23
Tedeschi	5	19	28	92	68	-	29
Polacchi	-	-	-	111	108	-	57

Fonte: AA.VV. *EUROAMERICANI, La popolazione di origine italiana in Argentina*, Torino, Fondazione Agnelli, 1988, p.510

Importante, poi - sin dal 1914 e soprattutto dal 1947 - l'afflusso dai paesi limitrofi i cui immigrati hanno una notevole presenza in Argentina.

Infine occorre mettere in evidenza che alcune comunità di origine europea, anche se di piccole dimensioni - il cui prestigio e peso sociale è rilevante - non seguono generalmente lo stesso percorso di evoluzione storico-quantitativa. Ciò conferma la teoria che sostiene che le correnti immigratorie, e le collettività nate da esse (all'inizio, almeno) devono essere studiate come fenomeni relativamente

indipendenti e con una propria identità, nonostante le influenze che subirono ed esercitarono nella società ricettrice.

Per quanto riguarda i ritorni invece, tra 1901 e 1913 riguardarono il 49% degli sbarcati, ovvero una percentuale più alta di quella del decennio precedente (se si esclude l'anno 1891). Al contempo, in questi stessi anni si incrementò l'indice di mascolinità in rapporto ai periodi precedenti (287 ogni 100 femmine) e diminuì la percentuale di minori di 12 anni (15% del totale)⁶². (vedi tabella 6). Vale a dire che la tendenza registrata negli anni novanta si accentuò nel nuovo secolo.

Tabella 6 - *Struttura del flusso immigratorio per età (1857-1925) (tutte le provenienze nazionali).*

Periodi di età	N. (migliaia)	% sul totale
0-12	806	14,7
13-40	3.920	71,5
Oltre 41 anni	755	13,8
Totale (1857- 1925)	5.481	100

Fonte: AA.VV. *EUROAMERICANI, La popolazione di origine italiana in Argentina*, Torino, Fondazione Agnelli, 1988, p.516.

Osservando la tabella precedente si nota subito come la maggior parte degli immigranti fosse costituita da giovani con un'età che oscillava tra i 13 e i 40 anni (71,5%).

L'immigrazione italiana era sempre più emigrazione di uomini soli, con tassi di ritorno più elevati. D'altro canto si sa con assoluta certezza che nel periodo delle grandi migrazioni gli uomini predominavano sulle donne in maniera marcata (vedi tabella 7).

⁶² CEMLA, Base de datos de inmigrantes.

Tabella 7 - Struttura dell'immigrazione in base al sesso (1857-1925).

Periodo	Totale immigrazioni (migliaia)	Sesso (a)		Periodo	Totale immigrazioni (migliaia)	Sesso (a)	
		Masch	Femm.			Masch	Femm.
1857-1860	20	80,7	19,5	1891-1900	648	70,7	29,3
1861-1870	159	76,4	23,6	1901-1910	1764	72,6	27,3
1871-1880	256	70,4	29,6	1911-1920	1205	69,9	30,1
1881-1890	840	69,6	30,4	1921-1925	581	70,4	29,6

Fonte: Fonte: Repubblica Argentina: Direzione Generale Migrazioni: Registrazioni.

Nota: (a) Percentuale sul totale degli immigrati in ciascun periodo.

Gli elementi che emergono più chiaramente in questa tabella sono, oltre alla prevalenza di maschi:

a) La percentuale delle donne è più bassa all'inizio del fenomeno immigratorio (in coincidenza con l'alto indice di maschilità riscontrato all'inizio in tutti i gruppi; vedi per esempio il censimento del 1869).

b) La percentuale delle donne aumenta fino alla decade del 1870-80.

Lo stesso accadeva con le occupazioni dichiarate: erano sempre di più i giornalieri e gli artigiani e sempre meno i contadini⁶³. (vedi Tabella 8).

Tabella 8 - Percentuale dei gruppi occupazionali degli immigrati italiani di più di 12 anni in Argentina, 1876-1929

	Agricoltori	Giornalieri	Artigiani	Commercianti	Liberi Professionisti	Vari
1876-91	83,2	10,2	2,0	0,9	1,3	3,3
1891-94	69,6	24,9	2,2	1,2	1,0	1,1
1895-99	65,9	18,8	7,7	2,1	1,5	4,0
1900	72,0	11,2	6,7	2,0	1,0	8,1
1907-09	49,6	14,9	18,9	3,5	1,0	12,1
1913-14	36,1	38,2	17,3	4,2	1,0	3,2
1915-19	23,4	27,2	19,8	8,9	3,4	17,3
1920-24	56,4	18,8	16,7	3,7	0,6	3,8
1925-29	45,3	22,7	25,6	2,3	1,4	2,7

Fonte: Cacopardo Maria Cristina e Moreno José Luis, *Características demográficas y ocupacionales de los migrantes italianos hacia Argentina (1880-1930)*, in «Studi Emigrazione», XXI, n. 75, settembre 1984, p. 282.

⁶³ Cacopardo M. C. - Moreno J. L., *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la Argentina (1880-1930)*, in Devoto-Rosoli (a cura di), *La inmigración...*, p. 75.

Per altri versi, la componente meridionale acquistò peso specifico sul totale degli italiani: se sfiorava il 45% tra il 1895 e il 1900, dall'inizio del XX secolo continuò a crescere lentamente però in modo sostenuto ogni quinquennio, fino a raggiungere il 54% tra 1910 e 1914 (vedi tabella 9).

Tabella 9 - Emigrazione totale dall'Italia verso l'Argentina divisa per regioni e zone (1875-1925)

Zona	Regione	n. emigranti	%
Nord	Piemonte	353.474	16,5
	Lombardia	222.951	10,4
	Veneto	153.774	7,2
	Liguria	97.930	4,5
	Emilia	53.397	2,5
<i>Totale Nord</i>		881.526	41,1
Centro	Marche	176.727	8,2
	Umbria	7.573	0,3
	Lazio	10.613	0,5
	Toscana	61.315	2,9
<i>Totale Centro</i>		256.228	11,9
Sud	Abruzzo	136.341	6,3
	Molise	164.301	7,7
	Campania	63.675	3,0
	Puglia	91.386	4,3
	Calabria	288.695	13,4
	Sicilia	241.781	11,3
	Basilicata	20.931	1,0
<i>Totale Sud</i>		1.007.560	47,0
Totale Italia (in Argentina)		2.145.320	100,0
<i>Totale Italia (nel mondo)</i>		16.510.300	

Fonte: *Annuario Statistico dell'Emigrazione*, Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1926.

La gerarchia delle regioni italiane che contribuirono all'emigrazione italiana in Argentina nel periodo 1876-1925 vede al primo posto il Piemonte con una percentuale del 16,5% (350.000 unità), seguito dalla Calabria (con il 13%), dalla Sicilia (con l'11%) e dalla Lombardia (con il 10,4%).

Il movimento migratorio non era uniforme in tutte le regioni incluse nelle diverse aree geografiche: per esempio la diminuzione dell'emigrazione dall'Italia del Nord riguardava molto più regioni come la Lombardia - e soprattutto la Liguria - che il Piemonte, che manteneva una sua quota rilevante negli espatri verso l'Argentina.

Un aspetto caratteristico dell'emigrazione meridionale è la sua maggiore aspettativa di ritorno e quindi la minor presenza di nuclei familiari. Però, come dimostrano alcuni esempi riguardanti il Piemonte, anche per le persone originarie di questa regione che si trasferivano in Argentina qualcosa stava cambiando. Un'analisi di lungo periodo delle partenze dalla Provincia di Cuneo (Costigliole) fa vedere che tra gli emigranti che si dirigevano al Plata subì un incremento il numero di giornalieri e calò in termini relativi quello degli agricoltori. Così, i dati sui ritorni in Italia che il Commissariato generale dell'emigrazione prese a pubblicare dal 1905 evidenziano che il tasso di rimpatri del Piemonte in generale era superiore sia alla media italiana sia a quello di molte regioni meridionali.

1.6 Il periodo tra le due guerre (1914-1945)

L'inizio della prima guerra mondiale provocò una drastica diminuzione dell'immigrazione in Argentina. Se nel 1913 arrivarono 215.871 persone, nel 1914 gli ingressi furono solamente 76.217. Il calo riguardò gli immigrati di tutte le nazionalità, compresi gli italiani, che scesero negli stessi anni da 114.252 a 36.122. Anche se il conflitto scoppiò nel settembre e l'Italia vi entrò solo nel maggio del 1915, quando le forze neutraliste, il clima era già tale da scoraggiare le partenze.

Nelle fasi di incertezza è naturale che le persone rimandino decisioni di questa importanza, che comportano la separazione dalla famiglia per un periodo indefinito di tempo. La guerra inoltre rendeva meno sicura la traversata e obbligava gli emigranti a fare i conti con situazioni economiche, in patria e nelle nuove destinazioni, molto più indecifrabili. È altrettanto evidente che, di fronte a un futuro senza prospettive certe, tanti emigrati residenti all'estero (in particolare uomini soli che avevano lasciato la famiglia in Italia, come mostra la statistica dei

ritorni per i mesi successivi all'avvio delle ostilità) decidessero di rimpatriare per riunirsi con i propri cari, temendo di rimanere bloccati fuori dal loro Paese (vedi Tabella 10).

Tabella 10 - Entrate, uscite e saldi dell'immigrazione italiana tra il 1911 e il 1940

Periodo	Entrate (migliaia)	Uscite (migliaia)	Saldi (migliaia)
1911-20	347,4	350,4	-3,0
1921-30	600,1	255,3	+344,9
1930-34	122,3	107,3	+ 15,0
1935-39	80,7	58,7	+22,0
1940-44	30,8	29,6	+ 1,2

Fonte: AA.VV. *EUROAMERICANI, La popolazione di origine italiana in Argentina*, Torino, Fondazione Agnelli, 1988, *Memorias de la Dirección Nacional de Migraciones* (Argentina), p.264.

D'altro canto, prima ancora che scoppiasse il conflitto, l'Italia come misura precauzionale aveva sospeso provvisoriamente il rilascio dei nulla osta per l'espatrio ai riservisti (peraltro erano previste delle deroghe su sollecitazione degli interessati). Così, già nel 1914, il saldo migratorio degli italiani in Argentina diventò negativo e i rientri per la prima volta dal 1891 superarono gli arrivi (-24.480). L'anno seguente, nel 1915, con l'Italia ormai in guerra contro l'Austria-Ungheria, il saldo negativo aumentò e sbarcarono appena 11.309 italiani a fronte di 55.775 ritorni. Fino al 1919 i saldi rimarranno negativi.

Tuttavia, se confrontiamo il flusso dall'Italia al Plata con quello diretto negli Stati Uniti notiamo alcune interessanti differenze. Verso gli Usa ancora nel 1914 furono registrati saldi ampiamente positivi (quasi 300.000 arrivi con 85.000 partenze) e solo a partire dal 1915 il movimento si invertì, mantenendo il segno meno anche negli anni successivi, con l'eccezione del 1917⁶⁴. Tutto ciò suggerisce che, oltre che con gli effetti della guerra, la brusca caduta dell'immigrazione in Argentina vada messa in relazione con l'evoluzione

⁶⁴ Ferenezi I.- Willcox W., *International Migration*, NBER, New York. 1929, vol I pp.465 e 496

economica del Paese sudamericano. Le prime difficoltà si fecero sentire già nel 1914, quando ancora il conflitto, che poi avrebbe aggravato la situazione, non era scoppiato. Se la guerra creò alcune possibilità di sviluppo per l'industria argentina, che era chiamata a sostituire quei prodotti importati che non si potevano più comprare in Europa, per altri versi ne rese drammaticamente evidenti i ritardi sul piano tecnologico in molti settori, che non erano in grado di produrre localmente i beni alternativi. Soffrirono anche le esportazioni argentine, che videro cambiare la loro composizione, dato che aumentarono quelle della carne e calarono quelle dei cereali, di cui gli italiani erano tra i principali produttori⁶⁵. Qui incideva la caduta dei prezzi dovuta agli abbondanti raccolti nordamericani e all'aumento dei costi di trasporto, per il rialzo delle tariffe dei noli sulle tratte dell'Atlantico meridionale rispetto a quelle praticate sulle rotte settentrionali.

La guerra da molteplici punti di vista colpiva l'immigrazione e favoriva i ritorni. Per i contadini in particolare, che costituivano la stragrande maggioranza degli emigranti, il conflitto era certamente una sciagura in più. Obbligati a servire al fronte, dovevano lasciare la famiglia e abbandonare le coltivazioni in mano agli anziani, alle donne e ai bambini.

Terminato il conflitto, l'emigrazione italiana riprese molto lentamente e l'economia argentina pure. Uno degli effetti della guerra era stata la brusca caduta del Pbi (il prodotto interno lordo), che si combinò con il drastico aumento della disoccupazione. Solo nel 1920 il Pbi argentino, in crescita per il secondo anno consecutivo, superò i livelli del 1913. Da lì in avanti ci fu un nuovo periodo di espansione fino al crack del 1930⁶⁶. Parallelamente il flusso migratorio tornò a essere leggermente positivo nel 1920 e confermò la tendenza nel 1921. Il processo conobbe una significativa accelerazione l'anno dopo, per il concorso di due fattori: il forte recupero dell'economia argentina per un verso e la nuova legislazione statunitense per l'altro.

Introducendo il sistema delle quote nel 1921, il governo nordamericano penalizzò fortemente gli italiani e gli altri gruppi della cosiddetta «new emigration». In

⁶⁵ Incisa di Camerana L., *L'Argentina, gli italiani, l'Italia*, SPAI, Milano, 1998, pp. 387-9.

⁶⁶ Bertello U., *Argentina, il sogno... e la realtà*, L'Artistica Editrice, Cuneo, 2003, p.86.

conseguenza di questi provvedimenti, il flusso italiano verso gli Usa crollò dai 222.000 ai 41.000 ingressi già tra 1921 e 1922. Impossibilitati a dirigersi negli Stati Uniti, gli italiani dovettero cercare destinazioni alternative. Tra queste c'era l'Argentina: benché pure qui fossero state introdotte delle restrizioni, esse erano molto meno rigide.

L'immigrazione italiana in Argentina continuò a crescere fino a toccare nel 1923 i 91.992 ingressi, il picco del decennio. Nei tre anni successivi si mantenne su livelli elevati, anche se in diminuzione, raggiungendo il secondo valore più alto della decade nel 1927 (75.000), per poi cominciare a calare, stabilizzandosi intorno ai 35.000 nel 1931. Si potrebbe collegare questo declino alle nuove disposizioni restrittive. Misure e controlli furono tra l'altro intensificati a partire dal 1923, sia sul piano normativo che della prassi.

Le fluttuazioni del movimento verso l'Argentina seguirono il ritmo dell'emigrazione italiana nel suo complesso verso tutte le destinazioni: sebbene esse fossero condizionate dalle restrizioni applicate negli Stati Uniti, il calo che si verificò al Plata fu parallelo a quello registrato in Europa⁶⁷.

Invece è possibile che la diminuzione del flusso italiano in generale sia da collegare più strettamente, dal 1927 in poi per quanto concerne l'Argentina, alle disposizioni che l'Italia fascista, al pari di altri paesi di emigrazione, introdusse per limitare il numero delle partenze. Tra queste c'era l'obbligo di essere in possesso di un contratto di lavoro per ottenere l'autorizzazione a lasciare la penisola. Le norme per scoraggiare gli espatri rispondevano alla logica fascista, che considerava il numero degli abitanti di un Paese sinonimo di potenza.

Questo fu un periodo in cui si accentuò la mobilità verso molteplici destinazioni, in uno stesso villaggio e perfino in una singola famiglia: un fenomeno favorito dai progressi della tecnologia marittima, che per quanto non producessero ribassi nei costi dei passaggi, diminuivano i tempi di percorrenza, oltre a migliorare il comfort durante la traversata.

All'accorciamento psicologico e temporale delle distanze andrebbe aggiunto anche l'accumulo, e l'eccesso quasi, di informazioni nei paesi e villaggi italiani: la

⁶⁷ Rosoli G. , *Un secolo...* , p. 346.

presenza di amici, parenti e compaesani installati in diverse parti del mondo faceva sì che di fronte alla chiusura degli sbocchi nordamericani ci fossero sufficienti conoscenze sulle varie mete alternative possibili.

In ogni caso, l'emigrazione al Plata nel complesso continuava a riguardare in larga misura il Mezzogiorno, con una partecipazione non indifferente di altre zone da cui tradizionalmente si partiva per l'Argentina, come il Piemonte e le Marche⁶⁸.

Una componente nuova (che anticipava in qualche modo la distribuzione regionale del flusso del secondo dopoguerra) era costituita dall'immigrazione proveniente dalla neonata regione del Friuli Venezia Giulia: l'80% dei partenti verso destinazioni americane negli anni venti preferì l'Argentina.

In questi anni meridionali e friulani si orientarono infatti prevalentemente verso le città, mentre i piemontesi continuarono a dividersi: in buona parte optarono ancora per la pampa *gringa*, una percentuale minore scelse le aree urbane. Per altri versi, ci fu una penetrazione in zone nuove, in particolare la valle del Rio Negro e altri luoghi della Patagonia.

La crisi mondiale del 1930 causò una brusca interruzione delle migrazioni internazionali in generale e di quelle italiane in particolare. Nel caso argentino alla diminuzione degli arrivi si sommò l'aumento dei rientri, così che il saldo risultò negativo nel 1932 e nel 1933, gli anni di maggior impatto della depressione mondiale. Anche se per l'economia argentina le cose migliorarono già a partire dal 1933, il flusso italiano non recuperò, attestandosi intorno ai 15.000 ingressi annuali, con saldi positivi che oscillarono tra i 3.000 e i 5.000 immigrati a seconda degli anni. Con l'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale immigrazione ed emigrazione da e verso l'Argentina cessarono quasi completamente, con un saldo in pratica pari a zero negli anni compresi tra il 1940 e il 1945. Dunque si verificò un'interruzione di quasi quindici anni, tra 1932 e 1946, durante i quali gli italiani smisero di alimentare la società e l'economia argentina e però anche le loro stesse comunità nel Paese, con conseguenze di grande portata.

Le ragioni di questo nuovo calo migratorio possono nuovamente essere collegate all'introduzione di ulteriori misure restrittive in Argentina: nel 1930 (aumento

⁶⁸ Ivi , p. 351.

sostanziale del costo del visto consolare per i certificati imposti dal regolamento del 1923), nel 1932 (obbligo per l'immigrato di avere un contratto di lavoro per entrare nel Paese) e nel 1938, quando diventò necessario anche un permesso di «libero sbarco», che oltre a complicare ulteriormente la trafila burocratica, lasciava ampia discrezionalità ai funzionari consolari e di immigrazione argentini, rimettendo a loro la decisione su chi poteva sbarcare⁶⁹.

Tuttavia le nuove disposizioni non puntavano a bloccare gli italiani (con l'eccezione non secondaria degli ebrei italiani e degli altri esuli che scelsero l'Argentina come destinazione dopo l'introduzione da parte di Mussolini delle leggi razziali, nel 1938). Al contrario gli italiani erano tra i gruppi chiaramente preferiti, in base al principio della maggiore loro compatibilità con la società argentina, e per effetto anche delle teorie razziste sempre più in voga in quegli anni.

Al di là di ciò, è evidente che in questo come in altri casi le ragioni dell'economia erano più importanti di quelle della politica nel determinare le fluttuazioni dell'emigrazione italiana al Plata. Se nei primi anni del XX secolo l'immigrazione dalla penisola era cresciuta rapidamente, di pari passo con l'economia italiana, ora il processo era inverso, nei due sensi. Il che dimostra che le epoche di crisi generale, sia nelle aree di partenza che di arrivo, scoraggiano decisamente gli spostamenti delle persone o perché queste non sono in grado di risparmiare abbastanza per finanziare l'esperienza all'estero o perché manca un orizzonte di aspettative positive nel nuovo Paese o per entrambi i motivi. La crisi colpisce così sia l'offerta che la domanda di forza lavoro migrante.

1.7 Dal 1945 fino agli anni '70

A chi lo osservasse nel 1946, il lungo ciclo dell'immigrazione italiana in Argentina apertosi nel XIX secolo poteva sembrare concluso. I vent'anni scarsi caratterizzati da un flusso migratorio assai debole, che si era praticamente interrotto durante la seconda guerra mondiale, non erano passati senza conseguenze. Gli italiani nel 1947 erano all'incirca il 5% della popolazione e la

⁶⁹ Devoto Fernando, *Historia...*, p. 382.

loro struttura di età mostrava chiaramente i segni dell'invecchiamento prodotto dal tempo trascorso dall'ultima ondata importante di arrivi.

Le stesse istituzioni comunitarie erano in fase di regresso, sia come quantità che come numero di iscritti, secondo i calcoli di Ettore Rossi esistevano ancora circa 550 associazioni, altre 150 erano scomparse nel corso del ventennio precedente⁷⁰. Certamente ciò non voleva dire che esse avessero ormai perso di colpo la loro importanza, ma in termini comparativi, rispetto per esempio a quelle della collettività spagnola, avevano retto meno bene al progressivo esaurirsi dell'immigrazione e si erano adattate con minore efficacia ai cambiamenti prodottisi nella società locale. Lo avevano fatto con più successo le istituzioni che si erano via via aperte agli iscritti argentini (figli o meno di italiani) o appartenenti ad altre comunità ed erano quindi riuscite a tenere alto il livello delle prestazioni, sia in campo sanitario che semplicemente ricreativo.

Forse l'elemento che garantiva più stabilità e permetteva a tante associazioni di sopravvivere nonostante tutto era la proprietà della sede sociale, il cui acquisto era stata la forma principale di investimento della stragrande maggioranza dei sodalizi nell'epoca d'oro. In ogni caso la maggiore o minore apertura alla società locale (ovvero, l'ammissione o meno di membri non italiani) per un verso, e per l'altro la capacità di diversificare le attività, mettendo in secondo piano il mutualismo e le altre antiche funzioni erano in ultima analisi i fattori decisivi per spiegare la vitalità delle varie istituzioni.

Insomma, un quadro che presentava una varietà di situazioni troppo grande per essere racchiuso in un'interpretazione univoca, che però, nell'insieme, mostrava una chiara tendenza al declino.

A partire dal 1947 il processo di graduale esaurimento della presenza italiana si interruppe, le partenze ripresero ma, le esigenze della ricostruzione e la ripresa di una legislazione internazionale liberistica cambiarono nuovamente le precedenti direttive delle politiche migratorie (vedi Tabella 11).

⁷⁰ Rossi Ettore a C. Sforza, cit. da E Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006, pp. 196-7.

Tabella 11 - Entrate, uscite, saldi dell'immigrazione italiana tra il 1945 e il 1965

Periodo	Entrate (migl.)	Uscite (migl.)	Saldi (migl.)
1945-49	263,5	75,8	+ 187,7
1950-54	294,7	124,2	+ 170,5
1955-59	150,1	108,4	+ 41,6
1960-64	154,2	164,2	- 10,0

Fonte: Memorias de la Dirección Nacional de Migraciones (Argentina).

Anche per arginare la conflittualità esplosa nell'Italia del dopoguerra, i primi governi democristiani favorirono la ripresa degli espatri, stipulando diversi trattati economici con alcuni Stati, tra i quali l'Argentina. Negli anni cinquanta, De Gasperi ed altri invitarono gli italiani ad imparare una lingua e ad andare all'estero, e per necessità quest'invito è stato raccolto da molti soprattutto in Meridionale.

Negli anni sessanta la popolazione, nonostante l'incremento naturale, non è quasi aumentata⁷¹.

Trovava larghi consensi in molti settori dell'opinione pubblica l'idea dell'emigrazione come "male necessario" per l'Italia per eliminare il surplus di manodopera e per ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Anche la CGIL unitaria, che all'inizio si era dichiarata contraria all'esodo dei lavoratori nel momento in cui c'era più bisogno per ricostruire l'Italia, aveva finito per accettare questa impostazione pur tra mille cautele e distinguo⁷².

Da una elaborazione dei dati ISTAT, risulta che gli espatri nell'immediato dopoguerra, tra il 1946 e il 1951, furono 426.948 dal Mezzogiorno continentale e 143.848 dall'Italia insulare. L'emigrazione era vista, ancora una volta, come uno stabilizzatore indispensabile alla ripresa economica.

⁷¹ Barbagallo A., *Lavoro ed esodo nel sud 1861-1971*, Einaudi, Torino, 1994, p. 251.

⁷² Salvatori Paola, *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in Blengino, Franzina, e Pepe, (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Teti Editore, Milano, 1994, p. 133.

Si ritorna così alla vecchia tesi dell'emigrazione come valvola di sfogo dei contrasti interni alla struttura economico-sociale del Paese⁷³.

Il sindacato si mostrò fin dall'inizio piuttosto contrario all'emigrazione verso i paesi dell'America latina, di carattere prevalentemente agricolo soprattutto a causa dei sistemi di ingaggio della manodopera e delle durissime condizioni di lavoro che aspettavano gli emigranti una volta raggiunta la destinazione.

I contrasti riguardavano in particolare l'Argentina che dimostrava di assecondare le aspirazioni del Governo De Gasperi, dichiarandosi disposto ad accogliere numerosi contingenti di lavoratori stranieri, le trattative per un'intesa iniziarono ufficialmente nel gennaio 1947. L'accordo venne firmato il 21 febbraio e lasciava deluse le richieste della CGIL: non era stato previsto nessun limite quantitativo e qualitativo all'emigrazione, l'art. 11 stabiliva che gli accordi di lavoro sarebbero stati stipulati in seguito in Argentina, in base alle leggi ivi vigenti, meno avanzate di quelle italiane ed inoltre, la validità dell'accordo era sancita per un periodo indeterminato⁷⁴.

In aggiunta, questo accordo, regolava meno del 10% del flusso migratorio verso i paesi dell'America Latina che, in gran parte, avveniva grazie a chiamate individuali o a contratti nominativi di lavoro. Il fenomeno rispecchiava la politica del governo italiano in materia di emigrazione che vedeva nell'emigrazione organizzata verso i paesi transoceanici solo una integrazione di quella spontanea, numericamente molto più importante e incentivata in ogni modo possibile dalle autorità.

Il fattore quantitativo era decisamente l'aspetto più importante del problema e per questo l'Argentina era oggetto di grosso interesse.

Anche se, in questo nuovo ciclo migratorio, ci fu una riduzione del flusso verso le Americhe, perché mutarono profondamente gli itinerari seguiti dagli emigranti visto che era aumentata la richiesta di manodopera nei paesi europei.

Comunque, subito dopo il 1945, le correnti migratorie in partenza dall'Italia seguirono ancora le rotte transoceaniche: la media dell'esodo raggiunse le 300.000 unità. Nel periodo tra il 1946 e il 1955, infatti, più del 50% degli espatri

⁷³ Barbagallo A., *Lavoro...*, p. 258-9.

⁷⁴ Bertucelli Lorenzo, *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del Sindacato*, Teti Editore, Milano, 1993, p. 151.

furono extraeuropei, in prevalenza diretti verso il Canada, gli Stati Uniti, il Venezuela, l'Australia e l'Argentina, che fu il Paese che ospitò più italiani all'estero tra gli anni 40 e 50 (circa 500.000 unità⁷⁵). (vedi Tabella 12).

Tabella 12 - Totale della popolazione italiana e straniera in Argentina tra il 1869 e il 1970.

Anno di Censimento	(1)	Popolazione italiana		
		(2)	(3)	(4)
1869	210	71	33,8	4,3
1895	1007	493	48,9	12,5
1914	2391	942	39,4	11,9
1947	2436	786	32,3	4,9
1960	2604	878	33,7	4,4
1970	2193	637	29,0	2,7

Fonte: Censimenti nazionali.

Note: (1) totale della popolazione straniera del Paese (migliaia); (2) popolazione italiana (migliaia); (3) percentuale sul totale degli stranieri; (4) percentuale sul totale della popolazione del Paese.

Questa tabella indica che fra il 1869 e il 1914 la popolazione italiana aumenta nei confronti di tutta la popolazione sia in valori assoluti che percentuali.

La flessione rispetto al totale della popolazione del Paese è apparente ed è dovuta al vertiginoso aumento della popolazione nativa, che generalmente discende dagli immigrati.

La percentuale su tutti gli stranieri resta abbastanza stabile fino al 1960 (ad eccezione del picco del 1895). Con le precauzioni del caso si potrebbe dire lo stesso, fino a quella data, dei valori assoluti della popolazione italiana.

Dalla seconda metà degli anni '50, la forte espansione produttiva di alcuni paesi della CEE provocò una crescente domanda di manodopera, e produsse, quindi, una radicale modificazione nella destinazione dell'esodo diretto ora verso i paesi europei tanto che, tra il 1961 e il 1965, l'emigrazione verso il resto d'Europa rappresentò l'85% del totale⁷⁶.

⁷⁵ Audenino Patrizia, e Corti Paola, *L'emigrazione italiana*, Fenice, Milano, 2000, 1994, p. 150.

⁷⁶ Corti Paola, *L'emigrazione*, Editori Riuniti, Roma, 1999, p. 12.

Certamente grazie a questa emigrazione, alcuni obiettivi economici importanti furono raggiunti: si ebbe un risparmio della spesa pubblica sugli oneri sociali, le rimesse riequilibrarono la bilancia dei pagamenti e allo stesso tempo l'emigrazione svolgeva ancora una volta il ruolo di valvola di sicurezza riguardo le tensioni sociali del periodo, tanto che la sua importanza venne paragonata a quella degli aiuti internazionali al fine di raggiungere una stabilità politica⁷⁷.

Il biennio 1960-61 segna simbolicamente la fine dell'emigrazione italiana in Argentina. Già nel 1960 il bilancio tra ingressi e ritorni di italiani (cioè il saldo migratorio) fu praticamente pari a zero e dal 1961 diventò, pur con numeri non significativi (perché erano pochi sia gli arrivi che i rientri), costantemente negativo. Vale a dire che di lì in avanti i rimpatri superarono gli ingressi (vedi tabella 13).

Tabella 13 - *Argentina: saldo immigratorio italiano (1857-1973) e sue percentuali su quello totale.*

Periodo	Immigrazione straniera totale	Immigrazione italiana totale	
		% sull'immigr. str. totale	In migliaia
1857-1860	11	79	8,7
1861-1870	77	65	50,0
1871-1880	85	44	37,4
1881-1890	638	57	362,7
1891-1900	320	62	198,4
1901-1910	1.120	45	504,0
1911-1920	260	12	31,2
1921-1930	878	42	368,7
1931-1940	73	33	24,0
1941-1946	14	7	1,0
1947-1951	520	57	297,1
1952-1960	381	26	97,6
1961-1970	304	-6	-17,8
1971-1973	165	-4	-6,4

Fonti: Dirección Nacional de Recursos Humanos (Argentina) (1974)

⁷⁷ Bertuelli Lorenzo, *Politica...*, p. 153.

Di fatto la destinazione argentina scomparve negli anni sessanta, anche se l'emigrazione italiana si mantenne su livelli assai elevati (poco più di un milione e mezzo di persone nel quinquennio 1961-65 e un po' più di 1.200.000 tra 1966 e 1970), a dimostrazione del fatto che il cosiddetto miracolo economico italiano non solo non era incompatibile con un esodo massiccio ma, fino a un certo punto, era reso possibile da esso. Tra 1961 e 1965 appena lo 0,4% degli emigranti scelse l'Argentina.

Dal punto di vista della composizione regionale, il profilo della nuova immigrazione del secondo dopoguerra al Plata fu simile a quello del periodo precedente.

In effetti, almeno per il periodo 1951-55, le regioni che inviarono un numero maggiore di persone in termini assoluti in Argentina furono quelle meridionali.

La Calabria, terra tradizionale di emigrazione, era al primo posto (più di 45.000 partenze nel quinquennio), seguita da Campania (22.000), Abruzzo e Molise, Sicilia, Basilicata e solo dopo Friuli Venezia Giulia e Veneto.

La situazione pertanto presentava solo leggerissime variazioni rispetto agli anni venti; in particolare si era di fronte a una meridionalizzazione del flusso ancora più accentuata, con una relativa diminuzione della componente originaria dell'Italia nordoccidentale.

Capitolo secondo

LA PRESENZA ITALIANA IN ARGENTINA, ASPETTI SOCIO-ECONOMICI

2.1 L'origine delle relazioni tra Italia e Argentina, 2.2 Gli italiani nelle origini dell'agricoltura Argentina, 2.3 La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana, 2.4 Gli italiani a Buenos Aires, 2.5 Origini e destinazioni degli italiani in Argentina. Caratteristiche demografiche, 2.6 Gli aspetti sociali e linguistici dell'emigrazione italiana.

2.1 L'origine delle relazioni tra Italia e Argentina

Nell'età moderna, l'emigrazione verso le Americhe ebbe inizio subito del 1500, dopo e per merito delle scoperte geografiche. A fine '700 più di 4 milioni di europei erano già emigrati oltre l'Atlantico, inizialmente spagnoli e portoghesi nelle loro colonie, poi anche dall'Irlanda che era la più povera e sovrappopolata delle isole britanniche. Ma le cifre più alte furono registrate nell'intervallo compreso tra l'inizio dell'800 ed il 1930, nel quale si calcola che gli europei messisi in viaggio per l'America furono circa 40 milioni.

Nell'Italia preunitaria il movimento migratorio era soprattutto intereuropeo fin dalle guerre napoleoniche anche se fin dagli inizi dell''800 si incominciarono a vedere piccoli movimenti migratori soprattutto di mercanti genovesi nel Sud America e in particolare a Buenos Aires.

I primi rapporti ufficiali tra l'Italia, allora Regno di Sardegna, e la Confederazione Argentina si ebbero nel 1834 in occasione della visita effettuata a Buenos Aires da un gruppo di ufficiali Piemontesi per sancire ufficialmente la presenza italiana a la

Plata⁷⁸. Il Governo della Provincia, incaricato dalle relazioni estere della Confederazione Argentina, espresse il desiderio della nazione sudamericana di instaurare rapporti con il sovrano Carlo Alberto.

Per ufficializzare questa relazione tra i due paesi si dovette attendere il 1837 anno in cui il Governo di Torino “riconosce come Nazione sovrana, libera e indipendente la Repubblica delle Province della Confederazione Argentina”.

Questo documento fu ratificato dal re Carlo Alberto e dal governatore Rosas il 23 gennaio 1838; ne risultò perfezionato il documento con cui la Confederazione Argentina poté iniziare relazioni ufficiali con lo Stato italiano. Con questo atto il Regno Sardo fu il quarto Paese europeo a riconoscere l'indipendenza argentina, dopo l'Inghilterra, il Portogallo e la Francia.

Gli anni successivi vi fu un periodo difficile inasprito dalle continue lotte all'interno del Paese, tanto che nel 1848 un decreto del dittatore di Buenos Aires deliberava la espulsione di Picolet d'Hermillon, il console generale di Sardegna nel Plata, entro il termine di trenta giorni a causa di una condotta ritenuta poco amichevole verso la Confederazione Argentina.

Si dovette aspettare due anni affinché la situazione si tranquillizzasse anche perché era in corso in quegli anni un duro conflitto franco-bonaerense.

Fu così inviato un nuovo console che aveva il compito di favorire le condizioni degli emigranti italiani, conservare la nazionalità ai loro figli, ottenere la partecipazione consolare nelle eredità, iniziare la costruzione di un ospedale nel Plata al fine di assistere la numerosa collettività ed, infine, favorire il commercio e la navigazione.

Pur con qualche difficoltà i rapporti nella decade successiva i rapporti tra i due Paesi rimasero buoni tanto che nel 1861 poco dopo l'unità d'Italia il ministro delle relazioni estere argentino comunicò al suo collega italiano che “L'Eccellentissimo Governo della Repubblica Argentina ha preso nota col maggiore e più vivo interesse dell'importante titolo di Re d'Italia con cui è stata acclamata S.M. Vittorio Emanuele II, poiché in questa impresa vede coronati i gloriosi sforzi del nobile monarca e dell'eroica Nazione Italiana per riedificare la sua unità ed il suo potere.”. Da quel giorno cominciò una fraterna collaborazione che dura tutt'ora.

⁷⁸ Scarzanella E., Italiani..., p.16.

2.2 Gli italiani nelle origini dell'agricoltura Argentina

Tra gli anni 1880 e 1914 l'economia argentina registrò uno dei più alti tassi di crescita del mondo. Uno dei tratti salienti di questo processo fu lo sviluppo spettacolare dell'agricoltura cerealicola.

In effetti, in poco più di un decennio, (1878-1892), l'Argentina, da Paese importatore di cereali, si trasformò in uno dei tre grandi esportatori mondiali di questi prodotti⁷⁹.

Le ragioni che concorsero a produrre questo risultato furono di diversa natura. Le riforme legali introdotte a partire dal 1853 crearono un clima propizio all'investimento privato. La pacificazione politica raggiunta nel 1880, insieme alla soluzione dei problemi creati dall'esistenza di un'aggressiva frontiera india, rese possibile un clima di sicurezza nel quale quella legislazione poté diventare effettiva.

Nel campo economico, la costruzione di una vasta rete ferroviaria e l'ingresso massiccio di capitali e immigrati resero possibile l'utilizzazione di milioni di ettari di terre fertili e la conversione di altrettanti ettari, precedentemente dedicati all'allevamento del bestiame ovino e bovino.

Nella prima tappa del ciclo cerealicolo argentino (1870-1895) la Provincia di Santa Fe ebbe un posto di primissima importanza⁸⁰.

Verso il 1895 la metà delle esportazioni di grano argentino proveniva dai suoi campi. L'espansione delle coltivazioni nella provincia fu veramente notevole: nel 1872 esistevano circa 62.500 ettari seminati a cereali e lino; nel 1895 l'area coltivata arrivava a 1.600.000 ettari. Per quanto riguarda il grano, le cifre furono rispettivamente di 21.000 e 1.050.000 ettari.

Uno degli aspetti più salienti di questo fenomeno fu il rapido incremento del numero di borghi e paesi rurali. Verso il 1870 la provincia contava due città (Rosario e Santa Fe) e altri quattro paesi rurali.

⁷⁹ Gallo E., *Conflictos...*, pp. 268-280

⁸⁰ Campolieti R., *La colonizzazione italiana nell'Argentina*, Cantiello, Buenos Aires, 1982, p.90

Le due città crebbero sensibilmente (Rosario, ad esempio, passò da 9.785 abitanti nel 1858 a 89.910 nel 1895) ed il numero dei paesi rurali aumentò in modo spettacolare, potendosene contare sessanta nel 1895. Questi centri erano sorti per soddisfare la domanda di beni e servizi generata dall'espansione cerealicola.

Lo sviluppo di Santa Fe conobbe diverse fasi⁸¹.

Tra il 1856 e il 1865 vennero fondate le prime colonie agricole da compagnie private (di cui qualcuna straniera). La loro esistenza fu precaria e, di conseguenza, la loro incisività molto limitata.

Nei successivi sette anni si ebbe un primo aumento del numero delle colonie, come conseguenza del forte aumento della domanda di prodotti agricoli generata dalla guerra della Triplice Alleanza in Paraguay. La fine della guerra e, in seguito, la crisi mondiale del 1873-74, provocarono un nuovo ristagno della colonizzazione agricola, che si prolungò fino alla fine del decennio. Fu a partire da questo momento che si scatenò un formidabile sviluppo. Questa espansione si commenta con il numero di colonie fondate in ciascun periodo: tra il 1856 e il 1880, 69 colonie, tra il 1880 e il 1895, ben 298.

In questa seconda fase sparirono le grandi compagnie e venne quasi completamente a cessare l'azione statale che aveva avuto qualche merito nella prima tappa.

Nell'ultimo ciclo le colonie furono formate da individui che acquistavano grandi estensioni di terre nelle zone di frontiera, terre che venivano in seguito suddivise per essere vendute o affittate agli immigranti che in quegli ultimi anni entravano in massa nel territorio di Santa Fe⁸².

Tra il 1879 e il 1895 la popolazione di Santa Fe crebbe da 89.117 a 397.188 abitanti, un rapido incremento dovuto, in gran parte, all'ingresso massiccio degli immigranti. Il censimento nazionale del 1869 registrò 13.939 stranieri (15,6% della popolazione totale), il censimento provinciale del 1887 annotò 84.215 stranieri (38,3%) ed infine, il censimento nazionale del 1895 accertò l'esistenza di

⁸¹ Wilkem Guillermo, *Las Colonias. Informe sobre el estado actual de las colonias de la Republica Argentina*, Buenos Aires, 1973, pp. 87-95.

⁸² Scarzanella, *Italiani...*, pp. 145-146

166.487 stranieri, che costituivano il 41,9% della popolazione totale della Provincia⁸³.

La grande maggioranza degli stranieri residenti a Santa Fe, nel 1895, era italiana e costituiva il 65,8% della popolazione straniera totale stabilitasi nella provincia. Li seguivano, a grande distanza, gli spagnoli (12,7%) e quindi, a distanza ancora maggiore, francesi, svizzeri, tedeschi, inglesi ecc. (tutte queste nazionalità, insieme, rappresentavano il 18,1% del totale degli stranieri).

Tutti i distretti di predominio italiano erano situati nella regione cerealicola. Gli altri immigranti si concentrarono maggiormente nella città o nei centri del bestiame.

Tra il 1886 e il 1889 l'Argentina (e al suo interno la Provincia di Santa Fe) fu il Paese che ricevette la maggior quantità di immigranti italiani tanto che un autore francese l'abbia qualificata come "la più bella colonia italiana, una colonia senza bandiera, ma prospera" (Gonnard, 1906).

Non esistono dubbi, quindi, che l'apporto numerico degli italiani sia stato decisivo per la crescita dell'agricoltura di Santa Fe. Ma la sua importanza non sembra essersi limitata esclusivamente agli aspetti quantitativi. Gli immigranti, venuti dall'Europa, dovettero adattarsi a un tipo di agricoltura radicalmente dissimile da quella praticata nei loro paesi d'origine. Dal principio le nuove terre conobbero un'agricoltura quasi interamente rivolta all'esportazione, sviluppata in dimensioni molto maggiori di quelle prevalenti in Europa e che faceva uso della più avanzata tecnologia agraria, specialmente di quella volta a risparmiare manodopera⁸⁴.

Il processo di adattamento non deve essere stato facile, ma gli italiani sembra si siano adattati con sorprendente rapidità.

Quest'ultima affermazione contrasta con alcune credenze vigenti in Argentina prima del grande fenomeno migratorio. Allora si preferiva, come abbiamo già ricordato nel primo capitolo, di gran lunga ricevere immigranti dal nord Europa, perché questi ultimi venivano considerati più adatti alla vita economica. Ancor oggi alcuni storici sostengono questa tesi.

⁸³ Scobie James, *Revolución en las pampas. Historia Social del Trigo. Argentina 1860-1910*, Solar, Buenos Aires, 1968, pp. 173-192.

⁸⁴ Cori Gaston, *Inmigración y colonización en la Argentina*, Eudeba, Buenos Aires, 1988, p.261.

Non era questa, comunque, l'opinione prevalente dell'epoca che stiamo analizzando. Per esempio le autorità del Regno Unito, considerando la maggior adattabilità degli italiani, sconsigliavano l'emigrazione dei loro sudditi in Argentina. .

Espressioni simili furono pronunciate dal console nordamericano nel 1894 e, perfino in una pubblicazione accademica come l' "Economic Journal", si affermava che lo "sviluppo dell'agricoltura argentina si deve fundamentalmente all'attitudine industriosa degli immigranti italiani" (Baer, 1894).

Ci sono pochi dubbi, quindi, che, nell'ansia di migliorare la propria condizione economica, gli italiani dimostrarono un rapido adattamento alle nuove condizioni, grande industriosità ed una marcata tendenza al risparmio.

I commenti dell'epoca concordavano nel far risaltare quest'ossessione.

Arthur Shaw era sorpreso dall'ossessione del risparmio per l'acquisto di macchinari agricoli. William Goodwin, da parte sua, si intristiva nel notare che la gente venuta dalla "terra dell'arte e del canto" non avesse preoccupazioni oltre quelle relative all'andamento degli affari. Qualcosa di questo genere aveva annotato De Amicis dopo la sua visita: "grano, denaro, grano, denaro e non si parla più di altro..."⁸⁵.

Questo atteggiamento dei coloni italiani era ciò che portava il governo britannico ad affermare che " con paghe che sarebbero insufficienti per un britannico gli italiani si arricchiscono" . Commentando questa osservazione, Campbell P. Ogilvie notava che "molti dicono che un inglese morirebbe di fame in situazioni nelle quali un italiano farebbe progressi. Questo è, a volte, vero, ma sarebbe più corretto affermare che un italiano si adatta molto meglio alle circostanze rispetto ad un inglese"⁸⁶.

L'adattamento degli italiani alle condizioni prevalenti nelle nuove terre avvenne in modo rapido, ma mai uniforme. In linea generale gli ultimi arrivati si inserirono nei lavori agricoli come fittavoli, alcune volte lavorando nelle terre di proprietà di immigranti che avevano avuto successo. Molti di loro diventarono, poi, proprietari, generalmente comperando terre di frontiera.

⁸⁵ De Amicis E., *In America*, Monteleone, Roma, 1987, p.122.

⁸⁶ Cori Gaston, *La pampa sin gaucho*, Eudeba, Buenos Aires, 1986, pp.45-47.

Fino alla metà degli anni novanta l'affitto ebbe una doppia funzione: da un lato serviva da scuola agricola per gli ultimi arrivati, dall'altro era un canale di ascesa sociale per gli immigrati giunti senza mezzi. Questa seconda caratteristica della locazione scomparve verso la fine del secolo.

La totale occupazione della frontiera produsse un aumento considerevole del prezzo della terra e, allo stesso tempo, le innovazioni tecnologiche condussero ad un notevole aumento dell'estensione dell'impresa agricola. Entrambi gli elementi fecero sì che, col passare degli anni, si facesse sempre più difficile il passaggio dalla condizione di affittuario a quella di proprietario.

L'epoca d'oro della frontiera di Santa Fe giungeva, così, al termine, per quanto alcune caratteristiche, sebbene attenuate, rimanessero in vita fino ai nostri giorni.

E' noto che i figli degli immigranti italiani vennero velocemente assimilati dalla società argentina. Probabilmente ebbero grande importanza le affinità culturali, linguistiche ecc. ed il fatto che, considerato il gran numero, gli immigranti italiani non furono mai una minoranza isolata. Ma questo processo di assimilazione non fu per nulla automatico ed ancora oggi, è possibile osservare la persistenza di abitudini e usanze fortemente vincolate al Paese d'origine. Queste usanze sussistevano perché, in molti, rimaneva la speranza di un ritorno in Italia. D'altra parte i consoli italiani fecero grandi sforzi per mantenere, negli immigrati, la lealtà verso il Paese d'origine.

Negli ultimi decenni del XIX secolo non era inusuale vedere, esposta negli edifici pubblici la bandiera italiana. A volte questo fenomeno non aveva ragioni patriottiche. Addirittura alcuni proprietari di negozi lo facevano con il proposito di stimolare la vendita dei loro prodotti⁸⁷.

La persistenza dell'uso del linguaggio natale, per esempio, era molto più riscontrabile nelle colonie agricole che nei centri urbani. Uno dei tanti fattori che contribuirono a questa situazione fu l'educazione. Gli immigranti di tutte le nazionalità compirono sforzi e presentarono petizioni alle autorità per poter educare i loro figli nella propria lingua. Le autorità argentine resistettero strenuamente a queste richieste, ma la scarsità di mezzi, particolarmente nelle

⁸⁷ Ensmck Oscar Luis, *Historia economica de la Provincia de Santa Fe*, Ediciones UNE, Rosario, 1985, pp.46-49.

zone rurali, fu tale che non sempre fu possibile garantire la presenza di maestri argentini nelle colonie agricole. Perciò continuarono ad esistere scuole e maestri privati che insegnavano nella lingua madre degli immigranti. La persistenza della lingua e delle usanze si vede rafforzata anche dall'esistenza di associazioni volontarie che cercavano di mantenere vivi i legami affettivi con l'Italia. Allo stesso modo contribuiva qualche giornale che veniva pubblicato in italiano.

2.3 La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana

L'epoca in cui l'Argentina ebbe il più alto indice di immigrazione italiana (1870-1914), come si è detto più volte, fu un'epoca di eccezionale crescita economica.

Tale fenomeno durato quasi cinquant'anni fu possibile grazie ad un forte aumento degli investimenti, costituiti da flussi continui di importazioni di capitali (al tasso del 15% annuale tra il 1870 e il 1890) e all'espandersi delle coltivazioni agricole (al tasso del 10% annuale fino alla fine del secolo).

Sicuramente tale crescita ebbe i suoi risultati migliori nel settore agro-zootecnico, con un aumento delle coltivazioni da 0,5 milioni di ettari nel 1870 fino a 24 milioni nel 1914, reso possibile dall'espansione della rete ferroviaria che da 732 chilometri del 1870 passò a 33.150 del 1914 (ad un tasso annuale del 11,2%) e si vide riflessa in un aumento dello stesso flusso delle importazioni da 30 milioni nel 1870 a 403 milioni pesos oro nel 1914 (al tasso del 6% annuale). La crescita dell'economia fu correlativa - causa e insieme conseguenza - all'aumento della popolazione, che passò da 1,8 milioni di persone nel 1869 a 8 milioni nel 1914, risultato di un afflusso senza precedenti di popolazione straniera. Durante questi cinquant'anni più di 6 milioni di persone arrivarono nel Rio de la Plata, dei quali per lo meno tre, (più di quanto fosse tutta la popolazione verso il 1870) si stabilirono definitivamente nel Paese.

Nel decennio 1880-90, in alcuni anni soltanto, entrarono in media dalle 50.000 alle 100.000 persone all'anno. Niente può riflettere meglio l'importanza dell'immigrazione italiana della constatazione che più della metà di coloro che entrarono verso la fine del secolo scorso erano italiani.

L'espansione senza precedenti del settore agro-zootecnico mise in un secondo piano, meno spettacolare, lo sviluppo delle attività industriali.

Per conoscerne l'evoluzione possiamo seguire due metodi. Il primo, diretto, ricorre alle statistiche dei censimenti sul numero di stabilimenti, personale, capitali e produzione (vedi tabelle 1 e 2).

Tabella 1 *Numero di stabilimenti nella Capitale Federale, Buenos Aires e Santa Fe.*

Provincia	1822	1855	1881	1887	1895
Capitale Federale	674	1265			8439
Buenos Aires			2114		5576
Santa Fe				1732	

Fonte: Secondo Censimento nazionale.

Tabella 2 *Capitale industriale in migliaia di pesos % deflazionato dall'indice dei prezzi impliciti dell'esportazione. Pesos 1880.*

	1887	1895	1913
Capitale	15.833	41.244	164.956
Buenos Aires	15.357	24.802	141.844
Santa Fe		11.552	56.632
Totale		114.474	538.452

Fonte: Secondo Censimento nazionale.

Come si può notare, questo metodo è insufficiente visto che i dati sono generali, incompleti, deficitari e non sempre omogenei.

L'altra via per conoscere l'evoluzione delle industrie si avvale delle statistiche di importazione che mostrano come aumentò l'importazione di beni di consumo - alimentari e tessili principalmente - e che diminuì quando questi generi cominciarono ad essere prodotti nel Paese⁸⁸.

L'aumento della popolazione, la sua concentrazione in aree urbane, l'aumento dell'afflusso, ma anche le nuove abitudini ed i modelli di consumo degli

⁸⁸ Cortes Conde Roberto, *La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana*, Paidós, Buenos Aires, 1983, p. 112-115.

immigranti, contribuirono ad ampliare (se non a formare) un mercato commerciale.

Le crescenti necessità, a volte completamente nuove, di una popolazione in aumento, furono soddisfatte, in un primo tempo, da articoli importati. La crescita di questi ultimi fu maggiore di quella della popolazione stessa fino agli anni novanta.

Le importazioni pro capite in pesos oro aumentarono da 18,1 nel 1880 a 31,8 nel 1885 e 41,8 nel 1890. I valori totali dell'importazione furono di 33,8 milioni di pesos oro nel 1876, 117,3 milioni nel 1887, per arrivare a 405 milioni nel 1911. Ma, mentre nel 1876 i generi alimentari costituirono il 28% delle importazioni, le bevande il 17%, i tessili il 26% e le materie prime e manufatti il 29%, nel 1911 gli alimenti erano scesi a 9,5%, le bevande a 3,8%, mentre le materie prime e articoli manifatturieri erano aumentati del 68%⁸⁹.

Se, come abbiamo visto, la popolazione non era diminuita (ma, al contrario, aveva continuato ad aumentare insieme all'immigrazione) non ci si sarebbe dovuti aspettare un aumento della domanda relativa ai generi alimentari? Se l'importazione di questi prodotti diminuì, fu perché allora cominciarono ad esistere altre fonti di approvvigionamento locali.

Gli immigranti contribuirono, da un lato, a formare un ampio mercato di consumatori per queste industrie e, dall'altro, a procurare la mano d'opera necessaria a farle funzionare. Anche qui niente può dare un'idea diretta della sua importanza più del fatto che, all'incirca, l'80% degli impiegati e proprietari dell'industria erano stranieri.

Mentre nel 1895 gli stranieri occupati nelle industrie erano l'81%, la loro proporzione nella popolazione era minore. Nella città di Buenos Aires erano il 57%. Questa differenza portò a sostenere che, per determinate ragioni (esperienza precedente, abitudini culturali, preferenze) gli stranieri fossero più disposti dei nativi a lavorare nelle industrie. Sembrava anche che questi ultimi continuassero a preferire le attività più tradizionali: allevamento, lavori artigianali e servizi.

⁸⁹ República Argentina, *Tercer Censo Nacional*, Rosso, Buenos Aires, 1917.

Fra gli stranieri, il ruolo degli italiani fu di primo piano, innanzitutto perché rappresentavano più della metà degli immigrati, ma si possono anche citare esempi di immigrati italiani che diedero vita a grandi imprese industriali.

I casi di Dellacha, Di Telia, Rezzonico, Vasena e Zamboni, insieme a numerosi imprenditori dell'industria vitivinicola (vedi Box n.1), che praticamente finì in mano agli italiani sembrano confermare l'impressione del ruolo molto importante che ebbero gli italiani nello sviluppo delle industrie argentine.

Ora analizzeremo le professioni che hanno svolto gli immigrati arrivati in Argentina con l'indicazione della loro nazionalità.

Tra gli anni 1876 e 1895, il 68,9% degli italiani dichiararono di essere stati agricoltori, il 18,7% artigiani, il 10,1% giornalieri.

Per quanto riguarda gli stranieri classificati per professioni, quasi la metà (41,8%) erano italiani che erano stati agricoltori e un altro 11,4% erano stati artigiani.

Se si copre un periodo ancora più ampio (1876-1908), di tutti gli italiani immigrati in Argentina il 61,3% erano stati agricoltori, il 7,3% avevano dichiarato di esercitare qualche occupazione manuale e l'1,3% il commercio (vedi tabella 3).

Tabella 3 Classificazione per nazionalità e professione degli immigrati d'oltreoceano, 1876-1908.

	% Italiani	% Spagnoli	% Totale
Agricoltori	61,3%	31,6%	49,5%
Professioni manuali	7,3%	10,3%	8,5%
Commercio	1,5%	3,8%	4,4%
Giornalieri	11,3%	27,7%	15,0%

Fonte: República Argentina, Ministerio de Agricultura, *Memoria de Inmigración, 1908* (Buenos Aires).

La proporzione di agricoltori tra gli italiani era maggiore di quella della media di tutti gli stranieri (49%) e minore in quella dei giornalieri, un'occupazione di non specializzati.

Questi dati sembrerebbero indicare che, salvo per quelli che erano stati artigiani e che dopo sarebbero, forse, diventati padroni o lavoratori in proprio nell'industria, la maggioranza degli italiani non era passata in precedenza dalle attività industriali e proveniva per due terzi da occupazioni agricole, essendo maggiore la proporzione, in queste occupazioni, di quella della media degli stranieri. Nulla

parrebbe indicare che allora, negli italiani, ci fosse una disposizione o una consuetudine speciale a svolgere attività industriali o che, al contrario, la loro propensione alle attività rurali sarebbe stata maggiore di quella della media degli altri stranieri.

BOX N. 1 – L'Industria Vitivinicola⁹⁰

Parlare dell'industria vitivinicola a Mendoza è quasi come scrivere la storia della provincia. Nell'economia locale furono sempre presenti l'uva e il vino: prima per il consumo domestico, più tardi come complemento nelle esportazioni via Cile verso la California, infine con uno spettacolare sviluppo della produzione che trasforma questo luogo in terre fertili. Già intorno al 1800 la città di Mendoza forniva annualmente a Buenos Aires e a Montevideo (Uruguay) 3313 barili di vino (circa 3.000 ettolitri).

La crescita economica e la modernizzazione locale si realizzò attraverso lo sviluppo dell'industria vitivinicola in senso capitalistico. La chiave di questa trasformazione fu soprattutto l'esistenza di un proletariato rurale occupato tutto l'anno e affiancato da una notevole massa di lavoratori impiegati per la vendemmia. Questa forza di lavoro rurale era composta - gerarchicamente - dai contrattisti al vertice e in basso da una ampia frangia di braccianti e giornalieri: i primi erano in gran parte stranieri; i secondi in gran parte nativi. Insieme a questi, l'oligarchia locale contribuì al processo con significativi investimenti di capitali, mentre un notevole numero di operai lavorava ogni giorno ad arare la terra, a piantare vitigni, a costruire canali, a tracciare e a installare le rotaie del treno. Ognuno di questi fattori intervenne a suo modo a realizzare la trasformazione complessiva e sarà analizzato separatamente.

I bodegueros

I proprietari delle cantine erano coloro che possedevano uno stabilimento industriale in cui veniva lavorata la propria uva (in questo caso erano vignaioli e bodegueros allo stesso tempo) o quella acquistata dai proprietari delle vigne.

Attraverso queste due figure si consolida la produzione del vino ed è in genere il *bodeguero* che ha un potere economico maggiore, visto che se l'uva non si vende in una determinata epoca perde peso, valore e gradazione alcolica. E' questa differenza di peso economico che susciterà parte dei conflitti sociali soprattutto tra il 1917 e il 1918. Ed è a causa di questi conflitti che il proprietario di viti cercò di costruire la propria cantina per evitare di vendere l'uva a prezzi non redditizi, cosicché nel lungo periodo scoppieranno nuovi conflitti tra i grandi proprietari di cantine e i vignaioli, nonché tra i medi e i piccoli.

⁹⁰ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie intorno alle condizioni dell'Agricoltura all'estero. La viticoltura e l'enologia nell'America Meridionale*. Roma, Tipografia Nazionale Bertero, 1894, pp. 21-22-26; Visconti Aldo, *Emigrazione ed esportazione. Studio dei rapporti che intercedono fra l'emigrazione e le esportazioni italiane per gli Stati Uniti del Nord America e per la Repubblica Argentina*. Tesi di laurea, Torino, Baravalle e Falconieri, 1972; Galanti A. N., *La industria vitivinicola argentina. Estudio critico ilustrado*, Kraft, Buenos Aires, 1980;

Come abbiamo visto, l'industria vitivinicola divenne la fonte principale di ricchezza della provincia. A partire dal potere politico locale e dalle sue connessioni a livello nazionale si incrementarono tutti i meccanismi che resero possibile mantenere un livello alto di produzione industriale nella Provincia e nel Paese, mentre le altre produzioni agricole (come la frutta, gli ortaggi e l'allevamento) continuarono ad essere un'importante fonte di ricchezza complementare.

Nel 1892, quando la trasformazione economica a Mendoza era già cominciata e l'industria vitivinicola era in pieno sviluppo, il Ministero dell'Agricoltura italiano dava l'incarico all'enotecnico Pompeo Trentin di fare un viaggio attraverso alcune province della Repubblica Argentina e del Cile per studiare le condizioni della viticoltura e dell'enologia. Il tecnico nella sua relazione scriveva che "Oggi Mendoza possiede già degli stabilimenti organizzati, che hanno una produzione considerevole, provvisti di macchine enologiche e di buoni vasi vinari. Ma in generale la industria del vino ha preso, secondo il mio modo di vedere, un indirizzo falso, si è messa su di una cattiva strada. S'è data a produrre molto e in fretta; il più possibile nel minor tempo possibile; si è agito con irriflessione e con precipitazione e lo scopo della maggior parte dei produttori è quello di portare rapidamente il vino sul mercato, non importa che sia torbido, non secco, non conservabile; non si bada alla qualità ma bensì alla quantità e alla rapidità della produzione." Certo, Pompeo Trentin aveva il compito di creare un centro di controllo enologico. In tal senso cercava delle valutazioni che lo giustificassero; era quindi conveniente fare risultare che la qualità dei vini locali - per quanto amarognola, alcolica, liquorosa, senza carattere e sgradevole - fosse inferiore a quella degli italiani, anche perché si cominciava a notare una flessione dell'esportazione dei vini dalla penisola verso l'Argentina. Si tratta di giudizi assai pesanti, ma che in fondo confermano il senso di provvisorietà e di fretta, nonché di disperazione, che sono caratteri diffusi tra gli emigranti secondo più di quanto gli studiosi abbiano fin qui segnalato.

Oltre ai vini tipicamente locali si cominciarono a produrre diverse qualità di vini francesi. Alcuni anni dopo, i pionieri italiani che potevano fare un viaggio in Italia, quando tornavano in Argentina portavano con sé alcune qualità di vitigni italiani come la barbera, il freisa, il nebbiolo, il moscato.

Nonostante le prime difficoltà iniziali dovute all'inesperienza, alla mancanza di infrastrutture adeguate, all'assenza di una rete di trasporti adeguata, a partire dalla fine del XIX secolo l'industria vitivinicola Argentina conobbe uno sviluppo impressionante. Nel 1907 l'Argentina arriverà ad occupare il sesto posto nella graduatoria mondiale dei produttori di vino, prodotto quasi totalmente proprio a Mendoza. Qui, tra il 1882 e il 1892, si erano piantati 4.300 ettari di vigna con vitigni locali, francesi e italiani portati dalla prima ondata di immigrati) arrivando a un totale di 9.997 ettari di vigna, poi saliti a 11.753 ettari nel Censimento del 1895.

Nel 1895 la produzione di vino fu di 284.712 ettolitri, mentre nel 1917 era salita a 4.013.660 ettolitri (vedi foto 1 e 2).

Foto 1 – Vigne nella Provincia di Mendoza alle pendici delle Ande



Foto di Andrea Ferrari

Foto 2 – Bodega “La Rural”, Maipù, Mendoza



Foto di Andrea Ferrari

Erano presenti italiani in quasi tutti i rami del nuovo tessuto industriale, però in alcuni casi essi erano largamente prevalenti.

Le cifre disponibili per il 1910, basate sull'elenco di imprese e imprenditori di origine italiana - ovvero italiani e loro discendenti - associati all'Unión Industrial Argentina lo mostrano chiaramente. Gli italiani, che erano il 47% di tutti gli iscritti, erano il 90% degli imprenditori nel comparto «mosaici, marmi e ceramiche», l'87% nei «pastifici», il 79% nelle «arti grafiche» e nei «vetri e specchi». Superavano poi il 60% degli associati nei settori della metallurgia, dei mobili, dei cappelli, delle caramelle, delle segherie e falegnamerie⁹¹. Come si vede questa pluralità di attività rinvia ad alcuni specifici rami in cui gli italiani dominavano: alimentare, materiali per le costruzioni e metallurgia, cui bisogna aggiungere le tipografie, da essi egemonizzate molto precocemente e con varie implicazioni. Dieci anni più tardi, nel 1920, gli italiani prevalevano, oltre che in tali comparti, anche in quelli del «gesso» (62%), delle «sode e gazzose» (64%) e dei «mulini per la farina» (60%), che peraltro rientravano nelle stesse categorie generali.

Oltre a questi rami di attività bisogna considerare l'industria tessile, in cui se la supremazia era meno marcata in proporzione, era assai forte la concentrazione regionale dei proprietari italiani. In pratica, delle 30 imprese esistenti agli inizi degli anni trenta, 6 appartenevano a titolari provenienti dalla zona di Biella in Piemonte.

Dato che all'Unión Industrial Argentina erano associati quasi esclusivamente imprenditori di Buenos Aires, non vi figurano i gruppi localizzati nell'interno del Paese. Qui un settore in cui gli italiani erano molto forti era come è stato riportato nel Box, l'industria vitivinicola, in particolare per quanto concerne gli stabilimenti di media grandezza (che producevano tra i 50 000 e i 100 000 ettolitri ogni anno).

⁹¹ Barbero M. I. - S. Felder, *Industriales italianos y asociaciones empresarias en Argentina. El caso de la Unión Industrial Argentina (1887-1930)*, in «Estudios Migratorios Latino-americanos», 1987, 6-7, pp. 155-79.

Tra i soci della Cooperativa vinicola che riuniva le ditte che producevano più di 100 000 ettolitri all'anno, un 40% erano italiani⁹².

Gli italiani erano assolutamente maggioritari tra i proprietari in due città dove l'immigrazione dalla penisola era stata massiccia: La Plata e Rosario. Nel primo caso, avevano il 77% delle proprietà, nel secondo il 68%. In altre città, come Paraná, Santa Fe e Corrientes, superavano il 50% del totale.

Per quanto concerne le dimensioni delle fabbriche, gli italiani prevalevano soprattutto nelle piccole e medie. Era una tendenza visibile fin dal censimento di Buenos Aires del 1895. Se consideriamo solo le aziende con almeno dieci dipendenti, gli italiani erano il 35% degli imprenditori. Sommando i figli di italiani, i nati nelle zone di cultura italiana della Svizzera e dell'Austria e le società anonime chiaramente riconducibili a industriali italiani, la percentuale sale al 46%. Gli italiani davano lavoro al 25% di tutta la manodopera impiegata (il 39% includendo le categorie appena nominate): il che indica che erano più numerosi tra gli imprenditori piccoli e medi che tra i grandi. Tuttavia, anche se la quota era più ridotta, c'erano italiani anche tra i padroni di fabbriche che davano lavoro a un numero di operai compreso tra 100 e 200 (22%). Infine, delle 33 aziende più grandi, 3 erano di italiani, e bisognerebbe aggiungere una società anonima, la *Compañía General de Fósforos*, che era chiaramente italiana⁹³.

La presenza degli italiani e dei figli di italiani nell'associazione degli industriali era forte. Più in generale si può dire che il ruolo degli italiani era talmente rilevante che se cercassimo un'istituzione argentina in cui furono essi rappresentati in massimo grado dovremmo indicare proprio la UIA (e certamente la *Federación Agraria Argentina*) prima di ogni altra. In effetti tra il 1904 e il 1915 essi occupavano quasi il 50% delle principali cariche del, la commissione direttiva ed erano il 40% dei membri del consiglio. Ebbero un peso analogo o anche maggiore negli anni venti, quando erano eletti tutti presidenti figli di italiani, che erano alla direzione di imprese create dai padri o di altre della stessa origine.

⁹² Grippa G., *L'industria argentina e gli italiani*, in Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti (a cura di), *Gli italiani nella Repubblica Argentina all'Esposizione di Torino*, *Compañía General de Fósforos*, Buenos Aires, 1971, pp. 155-86.

⁹³ Gandolfo E., *Las sociedades italianas*, CSER, Buenos Aires, 1992, p. 316.

Ovviamente questo organismo non riuniva tutti i gruppi industriali e tante delle imprese più grandi (specie inglesi e nordamericane, come quelle di congelamento della carne) non solo non erano rappresentate al suo interno ma crearono presto altre entità.

Comunque, la circostanza conferma una volta di più che la presenza italiana in Argentina, connotava e permeava molto più quegli ambiti che potremmo definire in senso lato e ambiguo di classe media che non spazi ristretti ed esclusivi propri delle élites economiche e sociali.

A parte le imprese e gli imprenditori italiani stabiliti in Argentina, già a partire dalla fine del XIX secolo fecero la loro comparsa nel Paese anche uffici commerciali e concessionari di aziende italiane.

Questa penetrazione si spiega con l'aumento degli scambi commerciali tra Italia e Argentina, dovuto all'esistenza di un mercato etnico di consumo dei prodotti italiani. Ciò permise all'Italia da un lato di restare alternativamente il quarto o il quinto Paese esportatore verso l'Argentina, e dall'altro di mantenere un ritmo di crescita delle sue esportazioni pari a quello nordamericano. Tra 1901 e 1910 il mercato argentino riceveva l'8% delle esportazioni italiane⁹⁴.

Se i primi passi degli imprenditori e dirigenti italiani furono rivolti al settore elettrico su scala ridotta e si orientarono a rifornire il mercato di città piccole e medie dell'interno (dato che le grandi erano in mano a compagnie tedesche e inglesi), presto furono avviate operazioni più ambiziose. Con una convergenza di interessi che ricordava il momento della fondazione del Banco de Italia, diverse imprese italiane si unirono ad altre create da connazionali in Argentina per dar vita alla Compañía Italo-Argentina de Electricidad.

Se con l'avvicinarsi del 1914 la presenza degli italiani nell'industria argentina aumentava di importanza, la loro coesione come gruppo era in calo. Negli ultimi decenni del XIX secolo i processi di ampliamento e crescita spingevano gli imprenditori a cercare capitali o risorse umane presso loro connazionali, anch'essi industriali in Argentina o con familiari e parenti fatti arrivare dall'Italia⁹⁵.

⁹⁴ Sori E., *L'emigrazione...*, p.131.

⁹⁵ Scarzanella P., *Italiani...*, pp.38-9.

Molte imprese tra cui sia il Banco de Italia che gli imprenditori ad esso legati cominciarono precocemente a fare affari con industriali dell'élite locale o con altri stranieri invece che con italiani.

Così, dal principio del XX secolo (se non prima) i vincoli tra imprenditori italiani si andavano indebolendo, per i legami che venivano stretti con gruppi di altra origine nazionale, fossero imprese straniere oppure industriali installati da tempo nel Paese. Un processo questo che avrebbe subito un'accelerazione negli anni venti. Per altri versi, già dalla fine del XIX secolo c'erano pochi rapporti tra i maggiori gruppi italiani e meno ancora tra questi e i piccoli industriali.

Simili sviluppi erano il risultato di una società più complessa e soprattutto della crescita del mercato che spingeva numerose imprese a espandersi. Ciò favoriva a sua volta processi di concentrazione, via assorbimento o fusione, sempre meno omogenei dal punto di vista etnico. Nello stesso tempo, era ostacolata la creazione di dinastie industriali. Anche se molti degli imprenditori che si erano fatti da soli avessero mandato i figli a studiare in Italia o in altri paesi europei, con l'idea di garantire loro una formazione tecnica sufficiente a dirigere le aziende che essi avevano creato per via empirica, la logica dell'evoluzione dell'economia argentina era orientata più verso la costruzione di società anonime, che diluivano il carattere familiare delle imprese dei pionieri. In tal modo si accelerava la separazione tra proprietà e gestione, con l'assunzione di manager professionisti (come per la *Compania General de Fósforos*) che prendevano il controllo dei grandi gruppi in rappresentanza degli azionisti.

Questa crescente apertura multinazionale delle imprese (sia nel senso dell'origine dei capitali che degli stessi imprenditori) era in parte, però solo in parte, compensata dall'esistenza di ambiti di sociabilità etnici, che mantenevano vivi i rapporti tra gli italiani in Argentina. Il Circolo italiano svolgeva una funzione chiave in tal senso, al pari di commissioni direttive prestigiose come quella dell'Ospedale italiano e di istituzioni come la Camera di Commercio⁹⁶.

Tuttavia, con l'emergere di una nuova generazione di figli argentini, i luoghi della socializzazione preferiti non sarebbero più stati necessariamente quelli etnici (o

⁹⁶ Barbero M.I., *Empresas y empresarios italianos en la Argentina (1900-1930)*, in Ostimi M. R. (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Fondazione Sella-Eletta, Milano 1991, pp. 309 sgg.

quantomeno questi non sarebbero rimasti gli unici). In ogni caso, una comunità di affari italiana non si consolidò in Argentina prima della Grande guerra o meglio, fino a quando la collettività poteva considerarsi una, allora e poi, essa riuniva soltanto una parte delle tante iniziative e dei capitali che, accumulati al Plata o provenienti dall'estero, tanto avevano contribuito allo sviluppo dell'industria argentina.

2.4 Gli italiani a Buenos Aires

Nel 1895 vivevano, nella città di Buenos Aires, 663.854 persone, delle quali 181.361 erano italiane⁹⁷. Questo 27% di italiani sul totale della popolazione della città è sicuramente quello che porta Luigi Einaudi ad affermare che: "L'ambiente argentino è saturo d'italianità". Questa "saturazione" della quale parla Einaudi era stata annunciata da tempo. "La curva dell'immigrazione", dice lo stesso autore, "segue l'onda della prosperità; i lavoratori del vecchio mondo si precipitano, in un crescendo continuo, verso la terra promessa. I salti in crescendo, da un anno all'altro, hanno un'apparenza fantastica e quasi incredibile: da 65.000 nel 1886 passano a 98.000 nel 1887, per arrivare a 130.000 nel 1888 e salire fino a 218.000 nel 1889. In questa corsa sfrenata vengono per primi gli italiani, i quali sbarcano successivamente, negli anni menzionati, in quantità crescenti: 43.000, 67.000, 75.000 e 88.000".

Nel 1889 la prosperità arriva al suo zenith. E dallo zenith al nadir: nel 1890 arriva la crisi. "Ma la crisi che soffocava l'Argentina", dice Einaudi, "era una breve meteora..." .

Nel 1891 arrivarono 28.000 immigranti, dei quali 15.000 sono italiani e, nel 1896 ne arrivarono 102.000, dei quali 75.000 italiani. Se si considerano i censimenti municipali dal 1869 al 1914, la città di Buenos Aires ospita questi contingenti di italiani secondo le cifre che vengono riportate nella tabella seguente.

⁹⁷ Fonte: Censimento Nazionale del 1895

Tabella 4 Città di Buenos Aires: italiani per ogni 100 abitanti.

	Tot. abitanti	Tot. italiani	% italiani	% stranieri
1869	187.346	44.362	24	49
1887	433.375	138.166	32	53
1895	663.854	181.693	27	52
1904	950.891	228.556	24	45
1909	1.231.698	277.041	22	46
1914	1.576.597	312.267	20	49

Fonte: Censimenti municipali del 1887, 1904 e 1909 e Censimenti nazionali del 1869, 1895 e 1914.

Ma cosa erano venuti a fare tanti italiani a Buenos Aires?

Cominciando per esclusione chiariamo, con le parole di Daireaux, che “colui che sbarca nel porto di Buenos Aires non è mai un turista”. Al contrario. È, più che altro, come ancora chiarisce Daireaux, uno di quelli che “valorosamente vanno in terre lontane a lottare per la vita, a lottare corpo a corpo con l’ignoto”.

A giudicare dai conti aperti dagli italiani a Buenos Aires non solo non erano turisti, ma non avevano neppure a che fare con l’ignoto.

Tabella 5 Città di Buenos Aires: italiani per ogni 100 abitanti.

Nazionalità	% del tot. di conti	% del tot. del capitale
Italiani	44	33
Altri stranieri	35	43
Argentini	21	24
Totale	36.507 conti	51.240.766,73 \$

Fonte: Censimento municipale della città di Buenos Aires, 1887.

Gli italiani avevano più conti e meno capitali di altri gruppi di stranieri.

Per quanto riguarda gli italiani possiamo certamente affermare che, tanto le loro capacità di risparmio quanto le loro possibilità di investimento, furono, nella maggior parte dei casi, un sottoprodotto della loro attività in questa città. Il capitale, nella grande maggioranza di casi, non lo avevano portato dal proprio Paese. Per capire esattamente come e dove si inserirono gli italiani, incontriamo notevoli difficoltà in quanto tanto i censimenti municipali della città di Buenos

Aires, quanto quelli nazionali corrispondenti al periodo tra il 1869 e il 1914, non riportano i dati di occupazione della popolazione divisi per ogni categoria nazionale, ma raggruppati in due sole categorie: “argentini” e “stranieri”. Di modo che è impossibile, attraverso i censimenti, sapere di che cosa si occupavano specificamente gli italiani. L’unica eccezione è costituita da una menzione che si trova nel censimento municipale della città di Buenos Aires del 1887, nell’analisi dell’industria, riferita alla nazionalità dei proprietari e lavoratori dell’industria a Buenos Aires. Secondo questo censimento, dei 7.339 proprietari d’industria che vivevano a Buenos Aires verso il 1887, gli italiani rappresentavano il 58% ed erano il 52% del totale degli impiegati in industrie.

I dati corrispondenti ad “argentini” e “stranieri”, nella distribuzione occupazionale della capitale, hanno, comunque, un significato che permette di rendersi conto del tipo di struttura del mercato del lavoro nel quale si inseriva la massa degli immigranti italiani che arrivava a Buenos Aires. Analizzandoli è anche importante tener conto che la proporzione di italiani, sul totale degli stranieri della capitale, è la seguente:

Tabella 6 Percentuale degli italiani sulla popolazione straniera della capitale.

	1887	1895	1904	1909	1914
Italiani	60%	60%	53%	49%	41%
Tot. stranieri	228.641	345.493	427.850	561.185	777.845

Fonte: Censimenti municipali del 1887, 1904 e 1909 e Censimenti nazionali del 1895 e 1914.

Gli stranieri, durante tutti questi anni, costituiscono la maggior parte della popolazione impiegata nell’industria e nei servizi:

Tabella 7 Stranieri nelle industrie e nei servizi.

	1887	1895	1904	1909	1914
Industria	80%	81%	70%	65%	69%
Commer	77%	70%	68%	65%	68%
Servizi	72%	67%	65%	53%	69%

Fonte: Censimenti municipali del 1887, 1904 e 1909 e Censimenti nazionali del 1895 e 1914.

Nell'industria, e per ognuno degli anni menzionati, i settori a cui si dedicano quasi i tre quarti delle unità di produzione sono: "abbigliamento", "mobili e affini" e "costruzioni". In questi tre settori, nel 1887, più del 90% dei proprietari sono stranieri, nel 1904 più dell'85% e nel 1914 tra il 78% e l'84%.

Quanto al commercio, sia gli stranieri sia gli argentini si raggruppano, soprattutto, nei settori "alimentazione" e "abbigliamento". In questi settori e negli anni suddetti, dall'85% al 91% dei proprietari sono stranieri.

Se la maggior parte dell'industria si concentrava nelle voci "abbigliamento", "mobili e affini" e "costruzioni", considerato il numero di stranieri tra i proprietari d'industria e la proporzione d'italiani sul totale degli stranieri, possiamo supporre che, anche la maggior parte dei proprietari di industria italiani, si concentrassero in queste aree della produzione.

Quel che è sicuro è che nel 1909, secondo il Censimento municipale di quell'anno, (l'unico che riporta i dati divisi per ogni nazionalità) le percentuali di proprietari di negozi divisi per nazionalità erano le seguenti:

Tabella 8 Nazionalità e percentuale dei proprietari di negozi a Buenos Aires, 1909

	Proprietari	%
Tedeschi	756	3
Spagnoli	6.318	26
Francesi	2.694	11
Inglese	747	3
Italiani	10.875	45
Altri stranieri	2.529	12
Totale stranieri	23.919	100

Per ogni 100 proprietari di negozi, 84 sono stranieri.

E chiaro che la proporzione dei commercianti italiani, a Buenos Aires, si abbassa, dal 1887 al 1909. La spiegazione di questa diminuzione è in parte dovuta al fatto che nel 1909 buona parte dei primi negozi di italiani sono passati nelle mani dei loro discendenti argentini. D'altra parte nel 1909 anche l'immigrazione spagnola è diventata massiccia e, nella città di Buenos Aires, gli abitanti di questa nazionalità sono, ora, il 31% del totale degli stranieri. Il peso relativo degli spagnoli commercianti, nel 1909, fa sì che il peso relativo dei commercianti italiani si

abbassi. In cifre assolute, invece, calcoliamo che, tra le date menzionate (1887 e 1909) l'aumento dei proprietari italiani di imprese commerciali deve essere stato intorno al 30%.

Per quanto riguarda la distribuzione di gruppi nazionali su tutta la sua estensione abitata, Buenos Aires fu invasa in modo equilibrato. Gli italiani occuparono tutte le aree con una percentuale che varia dal 20% al 25%, ad eccezione di un quartiere in cui gli italiani ebbero una maggior prevalenza: La Boca (53% nel 1887, 39% nel 1905, 33% nel 1904 e 29% nel 1914) (vedi Foto 3)

Foto 3 – La Boca



Foto di Andrea Ferrari

Nel 1895 La Boca continua ad essere un quartiere relativamente povero, se lo si confronta col resto della città. Allora, la città di Buenos Aires aveva il 93 % delle case di mattoni o pietra, il 5 % di legno e il 2 % di mattoni di argilla e paglia e di lamiera. La Boca ha, in cambio, il 61% delle case di mattoni o pietra, il 35% di legno e il 4% di argilla e lamiera⁹⁸.

⁹⁸ Fonte: Censimento Nazionale del 1895

2.5 Origini e destinazioni degli italiani in Argentina. Caratteristiche demografiche

Nel seguente paragrafo si cercherà di dare un'idea del flusso migratorio italiano in Argentina considerato globalmente e regionalmente.

La prima di queste analisi ci permette di tener presente la cornice e l'evoluzione generale dell'immigrazione italiana in relazione all'immigrazione europea in generale.

Anche se l'immigrazione italiana nel Rio de la Plata inizia ad essere veramente significativa verso il decennio del 1840, la statistica argentina inizia soltanto dal 1857 e, da allora, continua ininterrottamente.

L'afflusso in Argentina fu il maggiore tra quelli verso le Americhe. La maggioranza degli immigranti provenne dall'Italia settentrionale. È interessante segnalare quali sono le provincie del nord che danno origine ai principali contingenti emigratori verso l'Argentina:

Tabella 9 Italia -1873 - Emigranti italiani diretti in America divisi per provincie di provenienza.

Italia del Nord		Italia del Sud	
Provincia	N. emigranti	Provincia	N. emigranti
Genova	7.269	Salerno	4.814
Pavia	2.784	Potenza	3.621
Alessandria	2.709	Cosenza	1.540
Cuneo	1.971	Campobasso	1.065
Torino	1.581	Chieti	607
Milano	1.426		
Como	937		
Novara	738		

Fonti: Dirección Nacional de Recursos Humanos (Argentina) (1974)

Il principale periodo dell'immigrazione italiana in Argentina, da un punto di vista quantitativo, è quello che va dal 1876 al 1925.

In effetti la sua rilevanza è tale che conviene descrivere alcune caratteristiche di questo periodo decisivo dell'immigrazione massiccia italiana. Tra u 1876 e il 1925 partirono, all'incirca, 16.500.000 emigranti. Di questi, due milioni si diressero in Argentina, ovvero soltanto il 12% dell'immigrazione totale italiana. Se ora consideriamo l'apporto totale di ogni zona avremo queste cifre:

Tabella 10 Emigrazione italiana in Argentina secondo la zona d'origine e percentuale sul totale per zona.

	Zona		
	Nord	Centro	Sud
Tot. per zona (in migliaia)	8.306,3	1.755,1	6.448,9
Emigrazione in Argentina (in migliaia)	881,5	256,2	1.007,6
% diretta in Argentina (sul tot. zona)	10,6	14,6	15,6

Come si può osservare il totale degli emigranti del nord è più elevato di quello del sud; ma in Argentina arrivano più emigranti meridionali. Il centro occupa una posizione molto meno importante delle altre due zone.

Ma questa visione, estremamente sintetica, altera totalmente il vero processo storico nascondendo che le due principali correnti - quella del nord e quella del sud - non raggiunsero simultaneamente il massimo livello. Al contrario, gli italiani del nord predominarono nettamente prima del 1900; dopo questa data il primato numerico passa a quelli del sud. (vedi tabella 11)

Tabella 11 Immigrazione italiana in Argentina, totale per zona d'origine e per periodi indicati (1876-1925).

Periodo	Nord (migl.) % (a)		Centro (migl.) % (a)		Sud (migl.) % (a)		Totale (migl.) % (b)	
1876-1880	24,77	5,7	1,46	3,9	7,19	10,3	33,42	1,56
1881-1890	226,93	18,1	29,76	22,7	106,92	21,7	363,61	16,95
1891-1900	167,67	10,0	40,23	18,6	148,73	15,9	356,63	16,62
1901-1910	241,12	9,9	104,26	13,8	356,11	12,7	701,49	32,70
1911-1920	109,20	6,7	39,46	7,8	198,80	11,8	347,48	16,20
1921-1925	111,82	12,9	41,05	36,9	189,79	39,8	342,66	15,97
	881,51	10,6	256,22	14,6	1007,56	15,6	2145,29	100,00

(a) Le percentuali sono calcolate sul totale dell'emigrazione di ogni zona e di tutt'Italia, corrispondente a ciascun periodo.

(b) Percentuali sul totale dell'emigrazione italiana verso l'Argentina tra il 1876 e il 1925.

Cercando di raccogliere tutti i dati forniti possiamo enunciare alcune importanti considerazioni:

- (a) In uno stadio iniziale - all'incirca fino agli inizi del decennio del 1830 - gli italiani in Argentina sono un gruppo di élite, concentrato quasi esclusivamente nella città di Buenos Aires. La loro area d'origine è indicata dalla condizione speciale che, in Italia, posseggono certe regioni, sia in funzione della "specializzazione" (per esempio in affari relativi alla navigazione), sia per la condizione di domini direttamente o indirettamente legati alla Spagna.
- (b) In un secondo stadio (dopo il 1830), a ciò che è stato detto si aggiungono le espulsioni dall'Italia, in gran parte dovute alle fallite rivolte nel tentativo di attuare l'unità nazionale, che determinarono l'esodo di strati sociali appartenenti, in generale, alle classi medie. Tra le regioni più interessate si trovavano il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, Napoli (Campania) ecc. In questo periodo, nel Rio de la Plata, si notano frequenti riferimenti alla presenza di liguri, genovesi e sardi ed, occasionalmente, a nativi di altre regioni, come i napoletani (Campania).
- (c) Infine, dopo il 1870, ha luogo, progressivamente, lo sviluppo dell'immigrazione di massa. In essa prevalgono, inizialmente, piemontesi, lombardi e liguri. Tuttavia, per quanto riguarda i centri geografici d'insediamento,

sebbene inizialmente sia molto probabile che primeggiassero i nativi di una determinata regione - specialmente in determinate aree - è anche, molto probabile che, verso il 1900 o poco tempo dopo, l'identificazione dell'origine regionale non fosse di facile definizione ed, in molti casi, impossibile da determinare⁹⁹.

All'interno di questo processo bisognerebbe considerare numerosi aspetti. Ad esempio, è importante tenere in considerazione in che misura fu realmente rilevante la suddivisione degli italiani a seconda della regione d'origine e, se inizialmente lo fu, fino a quando.

Sembrerebbe che, con il passare del tempo, altre suddivisioni della popolazione - l'origine nazionale, più che regionale, la ricchezza ecc. - acquisissero, per gli italiani, una crescente importanza (per esempio la distinzione tra italiani-spagnoli e nativi creoli e tra classi tradizionalmente alte e medie).

Dell'ultima ondata immigratoria (1947-1951) si può dire molto poco, eccetto che le sue caratteristiche furono, sotto certi aspetti, diverse dalle precedenti (ad esempio per quanto riguarda le richieste di lavoro e le aspirazioni economiche). All'interno di queste differenze bisogna includere la preferenza per certe destinazioni geografiche, come la Provincia di Buenos Aires.

In questa seconda parte del paragrafo analizzeremo l'evoluzione della popolazione italiana nella Repubblica Argentina secondo la distribuzione geografica (1869-1980).

A partire dal 1830, probabilmente fin già dagli anni successivi al 1820, la popolazione italiana in Argentina aumentò in modo costante.

Ma questo non implicò che la sua distribuzione avvenisse ricalcando quella della popolazione nativa.

Prima dell'immigrazione di massa c'era in Argentina una certa omogeneità culturale. In seguito alla immigrazione europea (almeno per un certo periodo) si differenziano nel Paese alcune zone.

⁹⁹ Per esempio a causa dei matrimoni misti.

Le più importanti sono La Pampa, dove si stabilì la maggior parte degli immigrati dal Vecchio Mondo, ed alcune aree dell'interno, come per esempio Mendoza e San Juan.

Per meglio affrontare questo problema, esamineremo la distribuzione della popolazione italiana e straniera per province (vedi tabella 12).

Tabella 12 Popolazione italiana e spagnola in valori assoluti per province (1869-1960)

Provincia	Popolaz.	1869	1895	1914	1960
Capitale Federale	Italiani	42	182	312	204
	Spagnoli	14	80	307	246
Buenos Aires	Ital.	19	140	285	470
	Spagn.	14	70	274	320
Entre Rios	Ital.	4	21	16	5
	Spagn.	3	6	7	3
Santa Fe	Ital.	4	110	165	89
	Spagn.	21	21	85	41
Corrientes	Ital.	1	1	3	1
	Spagn.	0	1	3	1
Córdoba	Ital.	0	22	83	53
	Spagn.	0	5	42	28
San Luis	Ital.	0	1	4	2
	Spagn.	0	1	4	1
Santiago del Estero	Ital.	0	1	2	1
	Spagn.	0	0	4	2
Tucumàn	Ital.	0	3	8	7
	Spagn.	0	4	16	4
Mendoza	Ital.	0	4	29	25
	Spagn.	0	3	41	28
Sanjuan	Ital.	0	1	2	3
	Spagn.	0	1	11	10
LaRioja	Ital.	0	0	0	0
	Spagn.	0	0	0	0
Catamarca	Ital.	0	0	0	1
	Spagn.	0	0	1	0
Salta	Ital.	0	1	2	2
	Spagn.	0	0	4	3

Fonte: Censimenti Nazionali

Nota: I dati sono stati arrotondati al migliaio. Non si considerano le quantità inferiori a 510 (che espresse in migliaia sarebbero 0,51). La popolazione di 1000 o più persone si arrotonda seguendo lo stesso criterio; per esempio 950 avrà il numero 1, 1120 ancora 1, 1550 avrà 2 ecc.

Questa tabella permette inoltre di osservare con chiarezza che questo fenomeno si verifica nella Capitale Federale verso il 1869 e quindi dal 1869 al 1895 si espande verso le province di Buenos Aires e Santa Fe, mentre l'ondata immigratoria ha poca importanza nella maggior parte del Paese.

D'altra parte nel 1895 i valori percentuali della popolazione straniera in generale ed italiana, raggiungono, rispetto alla popolazione totale delle singole province, le percentuali storiche più alte.

In generale gli stranieri preferiscono la Capitale Federale, Entre Rios, Santa Fe e Corrientes, mentre gli italiani (vedi tabella 13) si stabiliscono nella Capitale Federale, a Buenos Aires e Santa Fe. Nel 1869 sono pure importanti, anche se di dimensioni ridotte, gli incrementi avuti a Córdoba e Mendoza.

Tabella 13 Popolazione totale, popolazione straniera e italiana in percentuale negli anni 1869-1895-1914-1960.

Provincia	Popolazione totale (migliaia)				Popolazione straniera % su tutta la popolazione				Popolazione italiana % su tutta la popolazione			
	1869	1895	1914	1960	1869	1895	1914	1960	1869	1895	1914	1960
Capitale Federale	177	663	1575	2967	49,5	52,0	49,3	22,9	23,7	27,5	19,8	6,9
Buenos Aires	317	921	2066	6739	19,8	30,8	34,0	16,5	6,0	15,2	13,8	6,9
Santa Fe	89	397	899	1884	15,6	41,9	35,1	8,0	4,5	27,7	18,3	4,7
Entre Rios	134	292	425	805	13,6	21,8	17,0	3,2	3,0	7,2	3,8	0,6
Corrientes	129	239	347	533	6,8	9,1	7,0	10,8	1,2	1,5	1,0	0,2
Córdoba	210	351	735	1754	0,8	10,1	20,4	6,5	0,2	6,3	11,3	3,0
San Luis	53	81	116	174	1,0	2,6	8,5	2,6	0,0	0,1	3,5	1,0
Mendoza	65	116	277	824	9,4	13,6	31,8	9,6	0,0	3,5	10,3	3,1
Sanjuan	60	84	119	352	0,8	6,3	13,7	5,5	0,0	0,0	1,1	1,8
LaRioja	48	69	79	128	0,5	1,2	2,0	1,0	0,0	0,3	0,5	0,4
Catamarca	79	90	100	168	0,5	1,1	2,0	1,0	0,0	0,3	0,5	0,3

Fonti: Censimenti Nazionali

Il censimento del 1914 mette in risalto cambiamenti importanti ma diversi dalle tendenze notate tra il 1869 e il 1895: diminuisce il numero degli italiani sul totale della popolazione delle province della Capitale Federale, Buenos Aires, Santa Fe

ed Entre Rìos (anche se in queste province il numero assoluto di abitanti italiani aumenta notevolmente).

In altre province invece le percentuali aumentano. Ciò avviene con grande intensità a Córdoba e soprattutto a Mendoza dove nel 1914 si toccano i valori storici più alti.

Quasi mezzo secolo dopo il 1914, il Censimento del 1960 mette in evidenza le nuove tendenze della popolazione italiana. Si nota subito, soprattutto a causa del tempo trascorso e dell'interruzione dell'immigrazione, non solo l'assenza di crescita ma anche la diminuzione della popolazione. Gli apporti immigratori posteriori al 1947, furono significativi, ma numericamente inferiori ai precedenti e non riuscirono a ristabilire gli effetti causati dalla mortalità negli anni 1925-1946.

I cambiamenti di distribuzione quantitativa della popolazione italiana furono causati dalla mortalità, dalla diversa età media della collettività e anche dalla distribuzione geografica preferita dagli immigranti dopo il 1946. Ciò ebbe un grande peso sul "ringiovanimento" di certi insediamenti anteriori e sui valori assoluti della popolazione stessa. Per cui per la prima volta la città di Buenos Aires perde popolazione italiana, che passa da 312.000 persone nel 1914 a 204.000 nel 1960. Invece la sua provincia raggiunge il record assoluto ed ospita 470.000 italiani, cioè la metà degli italiani abitanti nel Paese (vedi tabella 12).

D'altra parte, così come per Buenos Aires, le due province del litorale che avevano importanti colonie italiane (Santa Fe e Córdoba) passano, la prima, da 165.000 (1914) a 89.000 (1960) residenti italiani e la seconda da 83.000 a 53.000. Anche Entre Rìos soffre una forte diminuzione, passando cioè da 16.000 a 5.100 residenti.

La flessione che si produce a Mendoza, in contrapposizione alle forti diminuzioni presenti in quasi tutte le province, è in paragone, lieve. Così la popolazione che nel 1914 era di 28.000 persone, nel 1960 ha una diminuzione del 10% (25.000 persone).

Per una valutazione dell'ultimo ventennio, si prendono come riferimento i censimenti del 1970 e del 1980.

Il censimento del 1970 offre solamente dati globali per tutto il Paese: 637.000 italiani che rappresentano il 2,7% di tutta la popolazione.

Al contrario il censimento del 1980 espone un quadro generale della popolazione italiana in Argentina che è più che sufficiente per consentire di tracciare uno schema della situazione generale (vedi tabella 14).

Tabella 14 Totale popolazione italiana nelle province principali, in valori assoluti ed in percentuale sul totale della popolazione italiana.

Provincia	Italiani (migliaia)	%
Capitale Federale	89,9	18,4
Buenos Aires (19 distretti della G.B.A.)	238,4	48,8
Resto Provincia di Buenos Aires	65,6	13,4
Totale Capitale Federale e distretti della G.B.A. e resto della ,Prov. Buenos Aires	393,9	80,6
Santa Fe	38,8	7,9
Córdoba	23,6	4,8
Mendoza	13,2	2,7
Rio Negro	4,3	0,9
Entre Rios	1,9	0,4

Fonte: Censimento nazionale del 1980.

Le concentrazioni attorno a Buenos Aires (città e dintorni) continuano ad essere determinanti anche se hanno perso il peso che avevano nel 1960.

Distribuzione geografica degli italiani e spagnoli in Argentina.

Italiani e spagnoli si distribuirono in Argentina in maniera relativamente analoga. Tuttavia il predominio di entrambi nell'area pampeana non deve nascondere le differenze che esistevano tra i due gruppi. Ad esempio gli spagnoli nel periodo delle grandi immigrazioni (1895-1914) furono molto più numerosi a Cuyo e nelle province di Tucumàn, Catamarca e Salta (vedi tabella 15). Bisogna ricordare che, al di fuori dell'area pampeana, si tratta quasi sempre di gruppi piuttosto piccoli (l'unica eccezione è forse Mendoza).

Quantitativamente, gli italiani che nel 1869 erano concentrati in modo massiccio a Buenos Aires, tendono nel 1895 a distribuirsi in modo uniforme nelle tre principali province del litorale (Capitale Federale, Buenos Aires e Santa Fe). Nel 1895 la crescita della popolazione italiana nella Provincia di Santa Fe era in

rapporto diretto con lo sviluppo verificatosi vent'anni prima grazie alla colonizzazione agricola.

Tabella 15 *Evoluzione della distribuzione geografica della popolazione spagnola e italiana secondo i censimenti nazionali del 1869, 1895, 1914, 1960 e 1980(% del totale di ogni provenienza alla data di censimento).*

Provincia o territorio nazionale	Spagnoli				
	1869	1895	1914	1960	1980
1) Capitale Federale	41,0	40,4	37,0	34,3	30,1
2) Buenos Aires	42,2	35,2	33,0	44,7	51,2
3) Santa Fe	4,6	10,6	10,2	5,8	4,7
4) Entre Rios	8,9	3,2	0,9	0,3	0,3
5) Córdoba	0,7	2,7	5,1	3,9	3,6
6) Mendoza	0,2	1,4	5,0	3,9	3,7
7) Sanjuan	0,1	0,9	1,3	1,4	1,2
8) Tucumàn	0,1	2,0	1,9	1,0	0,8
Totale assoluto (migliaia)	26,68	198,68	829,79	715,7	374,0
Provincia o territorio nazionale	Italiani				
	1869	1895	1914	1960	1980
1) Capitale Federale	58,7	36,9	33,5	23,2	18,4
2) Buenos Aires	26,2	28,5	30,6	53,6	62,3
3) Santa Fe	5,9	22,2	17,7	10,1	8,0
4) Entre Rios	6,0	4,3	1,7	0,6	0,4
5) Córdoba	0,5	4,5	9,0	6,1	4,8
6) Mendoza	0,1	0,8	3,0	2,9	2,7
7) Sanjuan	0,1	0,0	0,2	0,3	0,3
8) Tucumàn	0,1	0,7	0,8	0,5	0,4
Totale assoluto (migliaia)	71,4	492,6	928,9	878,3	488,3

Fonti: Censimenti nazionali del 1869, 1895, 1914, 1960 e 1980.

Nel 1914 la distribuzione geografica italiana continua ad essere più dispersa di quella spagnola nonostante la sua forte concentrazione nelle tre province sopra citate. Altro nucleo significativo per gli italiani è Córdoba che invece non è così importante per gli spagnoli. I lunghi anni che intercorrono tra il 1914 e il 1960, impediscono di seguire in dettaglio l'evoluzione demografica. Nel 1960 troviamo, nelle diverse località, una popolazione italiana alimentata per la maggior parte dalle immigrazioni successive al 1947.

Nel 1960 gli spagnoli continuano ad essere concentrati nella Capitale Federale e in Buenos Aires, ma hanno meno importanza a Santa Fe, Córdoba e Mendoza.

Gli italiani raggiungono il massimo valore storico per unità provinciale (la prima volta lo avevano avuto a Buenos Aires, nel 1869 con una percentuale del 58,7%). Questa volta nella Provincia di Buenos Aires raggiungono la percentuale del 53,6%. Nel complesso la Capitale Federale, Buenos Aires e Santa Fe, riuniscono l'86,9% degli italiani (nel 1869 nelle stesse province si raggruppava il 90% della popolazione italiana).

Nel 1980 l'elevatissima concentrazione italiana nella Provincia di Buenos Aires toccò l'insolita punta massima del 62,3%. Ma le tre principali province del litorale riuniscono l'88,1 % degli italiani, cioè hanno quasi la stessa percentuale del 1960 (86,9%).

Anche gli spagnoli si trovano raggruppati in queste aree: l'86% infatti viveva in queste province.

Come si osserva, il peso delle collettività europee maggioritarie si trovò e si trova ancora oggi decisamente concentrato solo in una piccola parte dell'Argentina, cioè in una fascia del litorale. Negli ultimi trent'anni la città di Buenos Aires perde costantemente la sua importanza ma questa viene incrementata dalla sua Provincia.

2.6 Gli aspetti sociali e linguistici dell'emigrazione italiana

Verso la fine del XIX secolo Buenos Aires fu paragonata spesso - e non senza una reale inquietudine - a una torre di Babele: «promiscuità dei tipi e promiscuità delle lingue. Qui i suoni aspri come sputi del tedesco, mescolati in un modo impietoso alle dolci note della lingua italiana; là gli accenti virili dell'inglese che fanno eco alla scoppiettante maliziosa terminologia creola; dall'altro lato le moine e la soavità del francese, rispondente alla *z* sussurrante dell'antica pronuncia spagnola»¹⁰⁰.

La varietà, la diversità di lingua e dialetti che si parlava nella Buenos Aires cosmopolita era considerata da molti il risultato di un caos linguistico, monito di una ben più grave confusione morale e politica. Perdere la propria coesione linguistica di fronte all'alluvione immigratoria era uno dei segni più evidenti della

¹⁰⁰ Martel J. , *La Bolsa*, Astrada, Buenos Aires, 1946, p.14

perdita della propria identità politica e culturale. Si temeva che l'Argentina si convertisse in un conglomerato amorfo di varie colonie straniere. Sarmiento, nel *La condición del extranjero en America* (1882-1888), fu un ardente difensore della coesione linguistica nell'insegnamento, minacciata dalla sempre maggior pressione idiomática delle masse straniere immigrate. Notando la quantità di nomi italiani che invadevano la vita politica argentina, Sarmiento osserva sarcasticamente: di questo passo, fra poco diremo *Garcia* (pronunciato in italiano) e non più *García*.

C'era anche chi, come Lucio V. Mansilla, l'aristocratico dandy politico e scrittore, vedeva con altra prospettiva tale fenomeno: «Sarmiento diceva: arriverà un giorno in cui più nessuno dirà *García* ma *Garcia*. E un male? Dio ce ne liberi dal sostenerlo! Non si è decretato da poco che nelle scuole dello Stato si insegni l'italiano?» E nello stesso libro l'autore cita uno scrittore italiano nella sua lingua, e commenta: «Non lo traduciamo perché in terra argentina, chi non conosce l'italiano?»¹⁰¹.

Nella letteratura il rapporto con la lingua straniera è ben più complesso di come viene formulato dai politici. Anche in questo caso l'italiano (e i dialetti italiani) condizionano pesantemente la lingua spagnola. Comunque per l'argentino comune (spesso figlio di immigranti) lo spagnolo parlato dall'immigrante è qualcosa di divertente, oggetto di facile derisione. L'argentino può fare sfoggio di un certo senso di superiorità, poiché egli è testimone e giudice dello sforzo fatto dall'altro, l'immigrante, per comunicare con lui.

Il *cocoliche*¹⁰² neutralizza il significato del discorso dell'immigrante, riducendolo a pura forma e, in quanto tale, a pura caricatura.

¹⁰¹ Mansilla Lucio, *En Visperas*, Buenos Aires, Paidós, 1973, p.39.

¹⁰² Gli immigrati italiani impegnandosi per cercare di comunicare con i locali, produssero una varietà mista di spagnolo e dialetto italiano di uso orale, in cui forme lessicali italiane si alternavano a quelle spagnole. Commistione favorita dalla vicinanza genetica dell'italiano e dello spagnolo. Tale varietà linguistica venne usata nel teatro popolare argentino (sainete) in cui nacque il personaggio comico di "Cocolicchio", caricatura di un italiano del sud che si rende ridicolo con il suo modo di parlare, vestire e comportarsi. Fu così che il pidgin parlato dagli italiani ebbe il nome di "cocoliche", ben diverso dalla lingua del personaggio teatrale, e molto differenziata a causa della grande varietà dei dialetti parlati dagli italiani che si andarono a mescolare con lo spagnolo.

In realtà il cocoliche si configura come una gamma di varietà che vanno da una base di spagnolo con porzioni grammaticali e lessicali di italiano (situazione tipica del linguaggio maschile) a una base di italiano con lessico e strutture isolate di spagnolo (situazione del linguaggio femminile).

Ma nell'operazione reiterata di ridicolizzare linguisticamente l'immigrante è l'argentino stesso che poco a poco assorbe l'altro nel suo proprio linguaggio: l'imitatore diventa vittima di ciò che imita.

La permeabilità alla lingua dell'immigrante è un gesto concreto di strategia di assorbimento della cultura immigratoria.

Tuttavia la lingua castigliana non soccombe sotto l'urto delle parole straniere. Ha inizio, invece, un processo di assimilazione linguistica dall'esito felice e si incomincia a usare la sintesi nella conversazione e nello stile.

Nel caso della lingua si tratta di modellare il castigliano da linguaggio opulento, come era nella tradizione, in una lingua sintetica e funzionale a una società moderna.

*Il lunfardo*¹⁰³.

Nella lingua dell'immigrante convergono così questi elementi:

- il dialetto;
- lo spagnolo;
- elementi casuali dell'italiano.

La confluenza di questi tre elementi, di cui fondamentali sono il dialetto e lo spagnolo, crea quell'ibrido o pasticcio linguistico che chiameremo la "lingua dell'immigrante". Tuttavia, mentre separatamente i tre elementi sono facilmente individuabili, ben più complesso è il risultato della loro fusione. In primo luogo la ricchezza e la varietà dei dialetti fa sì che, a seconda della provenienza dell'immigrante, si modifichi il rapporto e il risultato. A ciò vanno aggiunti diversi gradi di apprendimento e la stessa varia capacità di assimilazione, tutti fattori che, oltre alla diversità dialettale e culturale, incidono profondamente sulla sintesi linguistica. Un'inadente soggettività infine, in quanto insieme di fattori

Il lessico del cocoliche era per lo più spagnolo ma possedeva numerosi prestiti lessicali dall'italiano come *mamma mia benedetta* e lessemi molto vicini a quelli dello spagnolo: *amico* per *amigo*.

Sul piano della morfologia la tendenza era quella di eliminare la marca del plurale in -s, di sostituire l'ausiliare avere con essere (*soy escapado* = sono fuggito; in spagnolo: *me he escapado*) e di usare le preposizioni articolate, non presenti in spagnolo.

¹⁰³ Meo Zilio, Rossi E., *El elemento italiano en el habla de Buenos Aires y Montevideo*, Valmartina, Firenze 1970; Gobello J., *Lunfardía*, Argos, Buenos Aires 1953; Ricardo del Valle E., *Lunfagordología*, Freeland, Buenos Aires 1966; Sábato E., *Tango, Discusión y Clave*, Losada, Buenos Aires 1965.

personali e sociali, sarà una caratteristica essenziale del linguaggio dell'immigrante: e il criterio strutturante di questo linguaggio sarà un'operazione "originale" di arbitrarietà e non di consapevolezza che ipotizza una *langue* inesistente. L'immigrante si presenta così come un soggetto disgregatore nei confronti della lingua spagnola, una forma di partecipazione di sottocultura, non diversa, d'altronde, da altri fenomeni simili di inserimento di masse indigene.

Tuttavia, ciò che ha reso questo fenomeno uno degli avvenimenti più clamorosi della cultura argentina è il fatto di non essere circoscritto entro i margini della collettività migratoria; esso, infatti, ha contribuito da una parte alla creazione del *lunfardo*, il gergo della città di Buenos Aires, e dall'altro ha lasciato profonde tracce nella letteratura argentina. Ed è quest'ultimo l'aspetto più "scandaloso" del problema: quello che fa sì che la lingua dell'immigrante costituisca un problema culturale di rilievo letterario e culturale.

Il *lunfardo*, l'*argot*, il gergo di Buenos Aires, è un parente stretto della lingua dell'immigrante. Nasce e si diffonde contemporaneamente alla lingua dell'immigrante. Prima gergo della delinquenza, poi via via adottato dai settori più popolari e consacrato dal tango, dalla poesia, dal *sainete*¹⁰⁴ e da tutto il teatro popolare. In questi, e in certa letteratura popolare, *lunfardo* e lingua dell'immigrante convivono e si attraggono reciprocamente.

José Gobello, uno dei principali studiosi del *lunfardo*, calcola un lessico di circa settemila parole. Tuttavia, più che a una ricchezza lessicale (moltissimi termini hanno una vita effimera), il *lunfardo* rinvia a un'inventiva linguistica che è tipica di Buenos Aires, e insieme a una spregiudicata imitazione (spesso ironica) del linguaggio dell'immigrante. Inventiva e permissività stanno al *lunfardo* come l'arbitrarietà sta alla lingua dell'immigrante.

Tutti gli studiosi che si sono occupati del *lunfardo* hanno sottolineato la straordinaria ricchezza di italianismi presenti nel suo lessico.

¹⁰⁴ *Sainete* è un breve componimento drammatico spagnolo, spesso giocoso, in un solo atto, solitamente accompagnato da musica strumentale in funzione contrappuntistica e da danze.

Il termine, già usato nel Seicento per indicare sia gli entremeses sia gli altri generi minori che accompagnavano e chiudevano la rappresentazione di commedie, indicò nel Settecento un genere con caratteristiche proprie, soprattutto ad opera di Ramón de la Cruz che ne fu il creatore. Per il suo carattere precipuo di trasposizione teatrale di aspetti e costumi della vita popolare, il *sainete* è pressoché scomparso, rimanendo un genere proprio del teatro spagnolo.

Sono centinaia gli italianismi classificati da Ernesto Rossi e Giovanni Meo Zilio ed è significativo che ogni classificazione di lunfardismi riveli come gli italianismi siano molto inferiori ai dialettalismi (settentrionali e meridionali). Anche per il *lunfardo* il dialetto è l'elemento predominante della lingua dell'immigrante.

Pur con le riserve a cui prima abbiamo accennato, il *lunfardo* vanta un certo rigore lessicale in quanto, a differenza della lingua dell'immigrante, che è condizionata dall'arbitrarietà del parlante, la sua terminologia è il risultato di un consenso collettivo sui significati.

Consideriamo due esempi di espressioni lunfarde: *dar la biada* (dal piemontese, *biava*, biada), che ha significato di: assalto a mano armata, picchiare qualcuno, e *laburo* (dal siciliano *lavuru*): furto, lavoro¹⁰⁵.

E' presente in entrambe una certa elasticità semantica, in quanto il significato traslato si converte in una vera metafora, che può generare altre metafore.

La molteplicità dell'uso, la polisemia sono possibili appunto perché esiste un accordo sul significato base del termine. Non succede così col linguaggio arbitrario dell'immigrante: *trabacar*, *lavorar*, *laburar*, *fatigar*, sono termini diversi per indicare un solo significato (in spagnolo, in italiano, in dialetto); e ogni parlante userà arbitrariamente uno di questi significati approssimativi, raggiungendo spesso la comprensibilità, ma non il consenso, perché si tratta di un compromesso fra varie possibilità linguistiche, di un adeguamento approssimativo a un termine che esiste (in spagnolo, in italiano e in dialetto). Cioè nella lingua dell'immigrante abbiamo varietà di significante per uno stesso significato, una *parole* degradata che ipotizza una *langue* inesistente, in lunfardo un significante può significare più di un significato, può essere polisemico, poiché rinvia ad un consenso collettivo, ad una rudimentale *langue*. Inoltre, chi parla *lunfardo*, conosce generalmente l'altro termine spagnolo e opera pertanto una scelta linguistica fra due possibilità espressive. L'immigrante., invece, è condizionato dalla sua ignoranza del termine e opera un arrangiamento linguistico.

¹⁰⁵ Meo Zilio, Rossi E., *Breve dizionario lunfardo*, Pefina Lillo, Buenos Aires 1959.

Capitolo Terzo

ASPETTI SOCIO-CULTURALI DELLA STORIA DEGLI ITALIANI IN ARGENTINA

3.1 La presenza italiana nell'architettura rioplatense, 3.2 L'influenza italiana nella letteratura Argentina, 3.3 L'Italia e la musica del Rio de la Plata, 3.4 L'influenza italiana nell'attività scientifica Argentina del XIX e XX secolo.

Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale la presenza italiana era aumentata non solo nel mondo degli affari e nei movimenti operai, ma anche in campo intellettuale e scientifico. Trattandosi di un Paese giovane, con interi settori quasi completamente vergini e carenza di tradizioni tecniche e intellettuali, era inevitabile che l'Argentina cercasse all'estero questo tipo di risorse umane. Lo Stato si stava ingrandendo e disponeva di ingenti somme per attivare le istituzioni educative e scientifiche che servivano ad un Paese moderno. Una parte degli scienziati e dei professori che le avrebbero popolate, contribuendo a far nascere tradizioni accademiche specifiche, fu reclutata in Italia. Il processo fu facilitato dalla mentalità aperta e dalla volontà di rinnovamento che dimostrarono su questo terreno più che su altri alcuni membri della classe dirigente conservatrice e dalla debolezza o totale assenza delle corporazioni professionali in Argentina, che non erano in grado di fare seriamente pressione sul governo per ostacolare o impedire la concorrenza dei liberi professionisti provenienti dall'estero¹⁰⁶.

In alcuni casi, come la medicina, era necessaria una convalida del titolo di studio e molte fonti ci parlano delle difficoltà che, soprattutto nelle province, sorgevano per i medici italiani che approdavano in Argentina a esercitare il mestiere.

¹⁰⁶ AA.VV., *La popolazione...*, pp. 164-5 e 176-7.

A livello nazionale la situazione era diversa e così negli ambienti dell'alta cultura scientifica, universitari e non. Lì c'erano un'apertura e una disponibilità molto maggiori e inoltre le decisioni del potere politico erano virtualmente inappellabili. Alcuni italiani occuparono posizioni importanti in istituzioni di nuova creazione o ricevettero incarichi per realizzare ricerche o costruire opere pubbliche commissionate dallo Stato argentino.

Certamente il luogo in cui l'inserimento degli italiani fu più massiccio furono le università pubbliche e gli istituti di insegnamento avanzato, che all'inizio del Novecento erano ancora per intero da costruire, dato che fatta eccezione per alcuni campi specifici praticamente non si faceva ricerca e la docenza era in mano a professori quasi dilettanti, in possesso di conoscenze acquisite non prima ma dopo l'occupazione della cattedra. Per tutti questi motivi, l'importanza degli studiosi assunti in Italia e in altri paesi fu, se vogliamo, enorme. Non solo essi contribuirono alla creazione di nuove istituzioni culturali e scientifiche, ma diffusero determinati contenuti e metodi di ricerca, stimolando nei casi migliori il formarsi di tradizioni di studio e anche di vere e proprie scuole di pensiero¹⁰⁷.

Gli esempi sono molto numerosi e riguardano tutti i settori, nel corso del capitolo analizzeremo la presenza e l'influenza italiana nell'architettura, nella letteratura, nella musica e nell'attività scientifica.

3.1 La presenza italiana nell'architettura rioplatense

La partecipazione italiana nell'architettura rioplatense è stato un fatto di speciale significato che può essere ricercato nelle origini stesse della colonizzazione spagnola.

A partire dall'arrivo di Andrea Bianchi all'inizio del XVIII secolo per arrivare al secondo dopoguerra, la presenza italiana è stata ininterrotta.

In questo senso conviene chiarire che non si deve solamente tener conto della partecipazione attiva di personalità oriunde italiane, ma di ciò che, forse, è più importante, ovvero del sorgere di idee originali.

¹⁰⁷ Ciuffoletti Z. e Degl'Innocenti M., *L'emigrazione...*, p. 128-9.

Andrea Bianchi, nato nel Lazio nel 1677, il cui nome fu spagnolizzato qui e divenne Andrés Blanqui, che morì a Cordoba nel 1740, è forse l'architetto che, in quell'epoca dette vita al maggior numero di opere in queste terre.

Contrariamente a quello che abitualmente attribuiamo al genio italiano, ovvero un che di troppo eloquente, l'architettura di Andrea Bianchi mantenne sempre un linguaggio semplice, diretto e sobrio.

Solamente la basilica del Pilar conserva il suo aspetto originale, espressione di uno stile interamente opposto al tardo Barocco o Rococò allora in voga non solamente in Europa, ma anche in America.

Nella basilica del Pilar (Vedi Foto 1), Bianchi adottò il progetto di Algardi per la chiesa di Sant'Ignazio a Roma, ma non rimane nulla, nell'opera *porteña*¹⁰⁸, delle ricerche d'effetto visivo dei trompe l'oeil inseriti nei plafonds e nella cupola della chiesa romana.

Foto 1 – La basilica del Pilar nella Recoleta, Buenos Aires



Foto di Andrea Ferrari

¹⁰⁸ Con il termine porteño ci si riferisce alla città di Buenos Aires, gli stessi abitanti di Buenos Aires vengono chiamati comunemente Porteños.

Gli archi principali, chiaramente messi in risalto e appoggiati su pilastri, definiscono, con precisione, ognuno degli ambienti della navata, la cupola e i bracci laterali della croce. Solamente nel grande tabernacolo dietro all'altare maggiore si possono trovare elementi barocchi, così come nelle due cappelle del coro inferiore.

Nel corso del diciottesimo secolo, grazie a Bianchi e ad altri architetti appartenenti alla sua scuola, rimane abbondantemente provato il contributo italiano in Argentina, allora terra dei Re Borboni.

Durante il secolo successivo la partecipazione italiana allo sviluppo architettonico fu ugualmente intensa. Sebbene né Charles Henry Pellegrini, nato a Chambery, né Pierre Benoit o Eduard Taylor, Hunt o Schroeder fossero italiani, per accennare, fra gli stranieri, ai più eminenti architetti che operarono a Buenos Aires fra il 1820 e il 1860, certamente ciò non implica che la tradizione architettonica italiana sia stata interrotta durante questo periodo. Al contrario, la stilistica impiegata non ha altre origini che l'Italia.

Un architetto di spicco di questo periodo fu indubbiamente Pedro Fossatti¹⁰⁹, autore di tre opere molto significative: il Palazzo di S. José, la casa de la Estancia e il Saladero S. Cándida, entrambe presso la Cattedrale della Concepción del Uruguay. Pedro Fossatti giunse dall'Italia alla fine del decennio precedente e, dopo una breve sosta a Buenos Aires, si stabilì ad Entre Ríos, dove l'allora presidente Urquiza, impegnato in un programma di rifondazione culturale ed economico, richiese i suoi servizi. Come quella dei suoi colleghi di Buenos Aires, l'architettura di Fossatti era fortemente ispirata al neoclassicismo tanto in voga in Europa tra il 1810 e il 1830. Ma il classicismo di Fossatti non è meramente ripetitivo, come dimostra la pianta originale del progetto riguardante la chiesa della Concepción del Uruguay (Vedi Foto 2), che tradisce una raffinatezza veramente eccezionale; pianta che dovette essere abbandonata per motivi a noi ignoti. Ad ogni modo, l'atrio-facciata principale rimane uno dei prototipi più precisi, che motivò, probabilmente, il suo incessante ripetersi in tutto il Paese.

¹⁰⁹ *I figli degli italiani*, in «*La patria degli Italiani*», 6 febbraio 1989, *Cuadros de la ciudad*, pp. 131-33.

Foto 2 – La della Concepción del Uruguay



Foto da www.visitingargentina.com.ar

L'altro architetto italiano che lavorò a Entre Ríos sotto il patrocinio di Urquiza ed al servizio della Confederazione, fu Santiago Danuzio che, stando a quanto afferma Beatriz Bosch, era stato musicista al seguito delle truppe garibaldine in Uruguay.

A Paraná progettò ed eseguì alcuni edifici per il governo della Confederazione che aveva necessità di stabilirsi nella suddetta città. L'edificio del Senato, trasformato oggi nel Colegio del Huerto, e quello della Camera dei Deputati, realizzati con accorgimenti di grande semplicità, costituirono apporti validissimi al circondario urbano della allora nuovissima capitale.

Ma oltre al contributo degli architetti oriundi italiani o argentini formatisi in Italia, o argentini preparatisi in Germania, il dato fondamentale che emerge attraverso qualsiasi revisione obiettiva di ciò che è stato fatto nel Paese e specialmente nella zona del Litoral tra gli anni 1850 e 1870 è il contributo dei mastri muratori italiani, autori anonimi di innumerevoli case di abitazione, di rilevante significato nella realtà urbana delle nostre città e dei paesi dell'interno.

Nel decennio 1860-70 fiorisce l'architetto più raffinato tra quanti hanno lavorato in Argentina durante il secolo scorso: Nicola Canale (1807-1874), nato a Genova, sarebbe giunto a Buenos Aires nel 1858.

Nicola Canale è l'autore, fra le varie opere importanti, del Palazzo Mirò, edificio che limitava il lato nord della Plaza Lavalle e che risulta essere stato demolito circa cinquant'anni fa, quando la piazza venne ampliata. È anche l'autore di altre due magnifiche opere, fortunatamente ancora esistenti: le chiese della Pietà e dell'Immacolata Concezione di Belgrano.

Un altro grande architetto, sempre italiano di nascita e laureatosi poi in Argentina è Juan Antonio Buschiazco (1846-1917). Discepolo di Nicola Canale, è l'autore di numerosi edifici, fra i quali è il caso di ricordare il Palazzo Comunale di Belgrano (oggi Museo Sarmiento), il portico della Recoleta e l'Ospedale Italiano. Ma, soprattutto, fu il progettista delle grandi riforme urbane e come l'apertura dell'Avenida de Mayo (Vedi Foto 3) e della ristrutturazione della piazza omonima. In questo senso, il suo contributo parve ispirarsi maggiormente a modelli francesi, piuttosto che ad idee italiane.

Foto 3 – Veduta di Avenida de Mayo nel 1910



Foto da www.iadb.org

Gli ambienti governativi, impressionati dalla riforma che era stata intrapresa a Parigi circa vent'anni prima, adottarono lo schema messo in pratica laggiù, senza alcun senso critico né preoccupandosi troppo di come integrare il tutto nelle strutture già esistenti. Il fatto è che, in sostanza, esisteva la convinzione che, essendo l'Argentina il Paese del futuro, la dimensione fisica e spirituale del passato non rivestiva poi una grande importanza. Tutto doveva essere fatto da capo e se il passato rappresentava anche un minimo ostacolo doveva senza dubbio essere soppresso. Era l'epoca delle grandi riforme urbane, del Ring a Vienna, della Via Nazionale a Roma, delle Diagonali a Filadelfia: e si pensò che a Buenos Aires le cose non potevano restare come erano.

Lo sviluppo in altezza ed estensione richiedeva nuovi mezzi di trasporto pubblico e nuove sedi per il movimento crescente dei veicoli privati. L'avenida era la soluzione adatta, il vecchio impianto a reticolato spagnolo (cuadrícula) era ormai relegato al traffico pedonale ed obsoleto.

Un uomo sensibile ai valori estetici come Buschiazzi non parve avvertire l'impatto che l'apertura dell'Avenida de Mayo avrebbe avuto con la struttura della piazza. La città si svegliò una mattina del 1884 e vide che una nuova realtà si era sostituita al passato.

Questo è un concetto cruciale nella valutazione architettonica rioplatense, poiché fino ad allora la tradizione italiana si era sempre integrata con le forme ed i dispositivi delle tradizioni creole. D'ora in avanti viene assunto uno schema culturale differente, che accentra la sua attenzione in Francia¹¹⁰. Ciò, sicuramente, non si manifesta in tutta la sua evidenza se non all'inizio di questo secolo, ma l'episodio dell'apertura dell'Avenida de Mayo rappresenta una prima indicazione. Durante il decennio precedente aveva fatto la sua apparizione, oltre al classicismo di Canale, una variante decorativa in fase iniziale. Nel decennio 1880-90 questa tendenza si affermò e via via si estese accentuando il proprio decorativismo.

L'ingegnere Francesco Tamburini, nato a Iesi, Ascoli Piceno, e giunto in Argentina nel 1881, ne fu il principale promotore.

Tra le opere che, generalmente, si attribuiscono al Tamburini, troviamo, in primo luogo, la ristrutturazione decorativa della Casa Rosada (Vedi Foto 4).

¹¹⁰ ; De Rosa Luigi, *L'emigrazione...*, p.87

Foto 4 – La Casa Rosada



Foto di Andrea Ferrari

Nei primi anni del XX secolo la maggior parte delle opere architettoniche del Paese si orientavano verso modelli francesi o si indirizzavano verso un rinnovamento grazie ai canoni dell'Art Nouveau; mentre ciò avveniva, un architetto di origine italiana si ispirava per la parte più consistente della sua opera al classicismo fiorentino del quindicesimo secolo, mantenendo questo linguaggio quale filo conduttore dell'intera sua attività: era Luis Broggi.

Ma il maggior contributo del pensiero architettonico italiano si verifica nell'immediato secondo dopoguerra grazie alle opere di diversi architetti italiani tra cui Giovanni Michelucci, autore della stazione ferroviaria di Firenze e Bruno Zevi, giovane architetto e critico della rivista "Metrón". La sua proposta di superare il rigido razionalismo dei decenni precedenti, il suo proponimento di identificare nell'opera di Wright le basi per sviluppare un'architettura organica e la sua segnalazione a proposito dell'evoluzione dell'empirismo scandinavo, tutto ciò originò una febbre di rinnovamento.

3.2 L'influenza italiana nella letteratura Argentina

L'influsso italiano nella letteratura argentina, lontano dall'essere visibile come quello francese, della cui maggiore importanza non possiamo avere dubbi, si avverte in intere opere di autori argentini, nessuno dei quali, tuttavia, sottostà completamente all'influsso prevalente di un solo autore italiano.

Per poter avere una visione più chiara dell'influenza italiana nella letteratura argentina, si possono distinguere diversi momenti per identificare tale processo. Distinzione che non comporta un taglio netto tra un momento e un altro, ma "zone" in cui si possono precisare più nitidamente i caratteri di ognuno di essi¹¹¹.

Ciò che è più facilmente riscontrabile è, senza dubbio, il periodo anteriore alla unificazione italiana, con i suoi grandi poeti: Dante e Petrarca, che emergevano da secoli lontani, e quelli contemporanei: Leopardi, Manzoni, Parini, Foscolo, Pellico.

Dopo l'unificazione incomincia, verso il 1880, la grande immigrazione italiana verso l'Argentina che si estenderà, in maggiore o minor misura, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. I poeti che rappresentano questo momento sono quelli appartenenti alla cosiddetta grande triade: Carducci, Pascoli, D'Annunzio e i più popolari Ada Negri e Lorenzo Stecchetti.

Il terzo momento è più difficile da precisare perché, sebbene i poeti citati costituiscano ancora una presenza viva nell'ambito argentino, le loro figure si vanno sfumando davanti all'immagine dell'Italia fascista; l'autore più letto, proprio per il suo antifascismo, sarà Ignazio Silone e con lui altri, meno conosciuti, come Gaetano Salvemini.

L'attualità, che emerge con la fine del fascismo, - che implicò un rinnovamento, all'interno del mondo culturale italiano e lo rese più complesso, per la sua nuova apertura e per il suo volgersi verso l'esterno - si riflette nei grandi narratori: Calvino, Pavese, Vittorini, Gadda; e nei grandi poeti: Quasimodo, Montale,

¹¹¹ Buchbinder P. , *Storia della Facoltà di Filosofia e Lettere Argentina*, Buenos Aires, Eudeba, 1997, pp. 127-8.

Ungaretti, che ebbero tanta risonanza in Argentina tradotti da insigni giovani poeti, generalmente di origine italiana.

Tra i primi autori argentini possiamo ricordare Juan Cruz Varela (1794-1839) che lasciò una forte impronta nella letteratura nazionale e, come disse Juan Maria Gutiérrez, “la tragedia classica nacque e morì sulle rive argentine con il signor Juan Cruz Varela”. Varela compone la tragedia *Argia*, ispirata a due opere di Alfieri, *Antigone* e *Polinice*, allo scopo di “smettere di coltivare tra noi l’odio verso i sovrani”.

Esiliato a Montevideo, compose *Il 25 Maggio 1838 a Buenos Aires*, lamento e insieme invettiva contro il responsabile del triste stato della amata città. Qui troviamo tracce del romantico Manzoni che, per la sua misura ed equilibrio, abbiamo il diritto di considerare classico.

Juan Cruz Varela non fu il solo a conoscere o ammirare il Manzoni: lo scrittore italiano era, forse, il più conosciuto e ammirato di quel periodo.

Negli anni della grande immigrazione, la letteratura italiana perde l’importanza o, per meglio dire, il prestigio che aveva avuto durante il Risorgimento italiano. Tale sorpresa dimostra poca perspicacia, visto che coloro che avevano immaginato l’Italia e i suoi abitanti attraverso le grandi figure letterarie di un Manzoni, un Foscolo, un Alfieri, o i grandi uomini d’azione, un Mazzini, un Garibaldi, si trovano di fronte a un popolo generalmente ignorante e sempre povero, che veniva alla ricerca di pane; fatto, questo, che non predispone all’ammirazione.

Solamente le persone colte continuarono ad apprezzare le lettere italiane, un Carducci, un Pascoli, più tardi un D’Annunzio e Leopardi, mai dimenticato, insieme a Dante, la cui *Divina Commedia* viene tradotta da Bartolomé Mitre¹¹², già anziano.

Con il progresso economico degli immigrati e la diffusione dei quotidiani italiani, importati dall’Italia o editi in Argentina, Ada Negri e Lorenzo Stecchetti, due autori italiani in voga in quel periodo, furono conosciuti dai lettori culturalmente meno esigenti, senza con questo cessare di essere stimati in ambienti di altro livello¹¹³.

¹¹² Bartolomé Mitre (1821-1906) è stato uomo di Stato argentino, politico, storico, giornalista, militare e sesto presidente della repubblica argentina dal 1862 al 1868

¹¹³ Scarzanella E., *Italiani...*, pp. 123-24.

Un libro che riscosse notevole successo in quegli anni in Argentina, come in tutto il mondo occidentale fu *Cuore* di De Amicis. *Cuore*, opera di taglio essenzialmente laico, rifletteva il liberale d'allora: mondo d'amore e aspirazione di giustizia, dove tutti si sentivano affratellati come i bambini di Torino nei confronti del calabresino, vale a dire l'estraneo. Il piccolo protagonista, Enrico, dava, attraverso il proprio mondo, la visione di ciò che era, o che avrebbe dovuto essere, il mondo del piccolo lettore: un mondo in cui si collocava, unita da un forte sentimento patriottico, l'intera umanità.

Pur essendo, le lettere italiane, coltivate e ammirate dalle persone di una certa cultura, questa ammirazione non è condivisa da tutti. L'impatto del povero immigrante è stato forte, e il progredire, socialmente, suo o dei suoi discendenti, se non più nei primi scalini della gerarchia, invece di diminuirne la portata, l'ha aumentato. Molti vedevano in lui un rivale e la frase di Sarmiento, al veder sbarcare gli emigranti con i loro poveri fagotti sulle spalle, tornava senza dubbio alla memoria: "I figli di costoro ci governeranno". Era, d'altra parte, un'epoca di grandi trasformazioni sociali anche in Europa, dove la vecchia classe possidente si trovava davanti la nascente forza industriale.

La vecchia classe e la nuova, poste l'una di fronte all'altra, i grandi temi del realismo e del naturalismo; la Francia darà, con Balzac e con Zola, i suoi grandi autori, e quelli argentini ne saranno influenzati. Nella narrativa troviamo, più che lo sdegno che si ripercosse nell'ambito italiano, la diffidenza per chi è sentito come un rivale. Tale diffidenza si estende dal lavoratore giornaliero che, forse, trova il nuovo più agguerrito e intraprendente, a colui che appartiene a una classe più elevata che sente l'immigrato come un invasore della sua terra¹¹⁴.

Non tutti, comunque, guardavano gli italiani con tanta animosità: Fray Mocho (1858-1903) ci da, nei suoi *Racconti*, una versione priva di astio e non priva di simpatia di questo impatto tra colui che si apprestava ad avanzare socialmente e colui che gli si opponeva.

La poesia della triade Carducci, Pascoli, D'Annunzio - e anche di Leopardi, che trovò, nel poeta ed erudito Calixto Oyuela (1857-1935), un buon traduttore - era

¹¹⁴ Armus D., *Mirando a los Italianos. Algunas imágenes esbozadas por la elite en tempo de inmigración masiva*, in Devoto-Rosoli (a cura di), *L'immigrazione...*, pp. 121-33.

più difficile da captare per coloro che non erano in possesso di un buon livello culturale, sebbene, a volte, la facilità aneddotica di Pascoli giungesse all'uomo comune.

Giosué Carducci (1835-1907) è, senza dubbio, il poeta dell'uomo colto, tuttavia *L'Inno a Satana*, composizione poetica giovanile, ne fece un autore molto popolare. Molti autori del periodo tra cui José Ingenieros (1877-1925) e Rafael Obligado (1851-1920) si ispirarono a Carducci proprio per la sua caratteristica forza vendicatrice della ragione.

La frequente presenza della poesia di Pascoli o, per meglio dire, del "tono" di Pascoli, non è difficile da ritrovare nell'opera di Leopoldo Lugones (1869-1938); i due autori hanno simile predilezione tematica: il paesaggio campestre, che circonda ambedue i poeti, racchiude sensibilità ed espressioni affini.

Un altro poeta argentino di temperamento analogo subì l'influsso di Pascoli: Enrique Banchs (1888-1968) che nei suoi dati biografici, sottolineò "non ho compiuto studi regolari e sto ancora cercando di essere un autodidatta". Benché "lettore dilettante", senza obblighi, dirige la sua ricerca sui "romances" spagnoli e di autori medievali, ed è per questo che possiede una preparazione culturale ed artistica non molto abituale per l'Argentina.

Alla visione malinconica di Pascoli si contrappone la prepotente forza dell'essere nella sua totalità, mente e istinto, di D'Annunzio; se Carducci esaltò nel poeta colui "che al mestiere fece i muscoli d'acciaio", forgiatore del mondo che risorge in una perenne lotta nella sua poesia virile, D'Annunzio esalterà le Ippolite lussuose e gli uomini rinchiusi in un mondo di passioni senza orizzonti.

D'Annunzio poeta, romanziere, drammaturgo, sarà esaltato e darà il suo nome a uno stile di vita, di condotta, di atteggiamento, e la sua influenza si sentirà in Argentina con maggiore forza di quella di altri poeti; tra i suoi ammiratori possiamo annoverare Leopoldo Lugones con il suo *Jardines crepusculares* (Giardini crepuscolari); l'influsso dannunziano è rintracciabile nella sua prosa, e forse con maggior evidenza nelle grandi composizioni liriche scritte dopo il suo mutamento politico di inizio secolo.

Un genere nuovo che si sviluppa in Argentina, ispiratosi al "teatro del grottesco" italiano manifestatosi durante e dopo la guerra, ed effetto della nuova atmosfera

profondamente turbata e disorientata, e sotto l'influenza diretta e indiretta dell'arte pirandelliana, è il "grottesco creolo", (che si separa dalla farsa, teatro popolare argentino), rielaborazione del gruppo umano, fulcro della farsa, in individuo.

Protagonista è l'immigrante visto dall'interno - e dall'argentino della prima generazione, testimone e partecipe delle situazioni - non l'immigrante che, grazie ai suoi sforzi costruisce o ricostruisce la sua vita, ma il fallito che diventa vecchio e si ritrova fuori dal suo ambiente insieme ai figli che procedono verso nuove direzioni. Fu questa l'immigrazione che si verificò dopo quella settentrionale, di uomini arrivati senza prospettive di lavoro, senza preparazione culturale, condannati a lavori umili, penosi e con poche possibilità di uscita se non imboccando cattive strade¹¹⁵.

Con la farsa e il grottesco comincia la "meridionalizzazione" dell'italiano; risultato di tale processo è la "macchietta" dell'italiano, immagine destinata a cancellare le differenze regionali, che sono tante e tanto accentuate.

3.3 L'Italia e la musica del Rio de la Plata

La situazione portuale di Buenos Aires ebbe naturalmente grande importanza per il processo culturale del Paese in quegli anni ormai remoti all'inizio del diciannovesimo secolo, nei quali maturarono la fine del Vicereame del Rio de la Plata, la Rivoluzione di Maggio e la dichiarazione dell'Indipendenza del 9 luglio del 1816. Le grandi vie d'ingresso argentine furono allora il porto nel sud ed il cammino dell'Inca nel nord; il primo sulla rotta oceanica europea; il secondo, anello di congiunzione col ricco e prospero Vicereame del Perù. Questo fece sì che lo sviluppo dell'incipiente cultura musicale argentina si avvalesse, principalmente, delle vie d'accesso al futuro territorio nazionale. E Buenos Aires ebbe questo privilegio.

Nell'ultimo periodo della dominazione spagnola, fino al 1804 per l'esattezza, la città non possedeva alcun teatro; fu da allora e fino al 1872, anno in cui fu demolito, che funzionò il Coliseo Provisional, collocato di fronte alla chiesa della

¹¹⁵ Garcia J. A. , *Cuadros y caracteres snob*, Zamora, Buenos Aires, 1995, p. 105.

Merced. Vi si sviluppò in pratica tutta la cultura artistica di Buenos Aires durante la prima metà del diciannovesimo secolo.

Buenos Aires cominciava ad abituarsi alle grandi figure ed apprese a considerarle con ammirazione. La crescente attività musicale in questa città attirò l'interesse di alcuni grandi interpreti internazionali dell'epoca come il violinista cubano Claudio Brindis de Salas, il pianista tedesco Sigmund Thalberg, il nordamericano Louis Moreau Gottschalk e il violinista italiano Camillo Sivori.

Ma per quanto la sosta di questi grandi interpreti fosse prolungata, l'ammirazione che destavano era maggiore dell'apporto da loro lasciato alla comunità locale. Erano mostri sacri, ma anche uccelli migratori, ed il Paese era ormai maturo per accogliere in casa propria i migliori insegnamenti che la cultura europea potesse offrirgli.

In Argentina nella seconda metà del diciannovesimo secolo si diffuse una feconda immigrazione culturale che disseminò enormi conoscenze tecniche caratterizzate dall'esperienza se non dal talento. E molti musicisti scelsero di risiedere nel Paese fino a stabilirvisi definitivamente formandosi una famiglia, come il pianista Clementino Del Ponte, nato a Torino nel 1858, che si stabilì a Buenos Aires a 20 anni. Fu un eccezionale interprete della musica romantica ed un modello di rettitudine. Godè di grande fama e rispetto: Mitre, Avellaneda e Sarmiento lo ritennero uno dei loro amici più sinceri. Come lui giunsero in Argentina numerosi italiani animati dalla stessa ansia di avventura e di lotta, disposti a inserirsi attivamente nella nascente vita musicale: molti di loro vennero qui come direttori d'orchestra per coprire le richieste del mercato professionale che l'opera lirica cominciava a moltiplicare in maniera incoraggiante in diversi centri.

L'incessante apporto italiano nella valle della Plata aumentò con l'avanzare del secolo. Il trionfo dell'opera e le bande musicali, la musica da sala e da ballo nello splendore della "belle époque", le orchestre del cinema muto, il circo, incrementarono l'occupazione nel settore della musica e dello spettacolo e crearono un buon mercato del lavoro. Per soddisfarlo fu necessario provvedere strumenti e personale adeguati tramite un'educazione musicale ben organizzata ed accessibile. Proliferarono, quindi, numerosi istituti in tutto il Paese; molti di essi avevano succursali nei principali centri urbani.

Un avvenimento di singolare importanza per la vita artistica argentina accadde nell'anno 1857. Rinnovato il potere politico con la caduta di Rosas, in Argentina, e principalmente a Buenos Aires, si iniziò un vigoroso rinnovamento strutturale che interessò, di conseguenza, le sue fibre culturali più profonde. Quell'anno si inaugurò l'originario teatro Colón (Vedi Foto 4), situato di fronte alla Plaza de Mayo, dove oggi si trova il Banco de la Nación Argentina. A partire da allora si iniziò la costruzione di nuovi teatri lirici come risposta alla crescente domanda degli amatori del genere.

Foto 4 – Originario Teatro Colón



Foto da www.visitingargentina.com.ar

L'inaugurazione del nuovo teatro Colón (Vedi Foto 5 e 6), che sostituì il primo della Plaza de Mayo, segnò un cambiamento significativo nella vita musicale argentina. Sebbene l'opera italiana (come quella francese e in seguito quella tedesca e russa) continuarono ad infervorare il pubblico in generale, una parte di entusiasmo passò alla musica sinfonica ed al balletto, generi che il nuovo teatro seppe amministrare convenientemente. Questo causò un'inevitabile concorrenza che il mercato della lirica non poté superare, e dovette dichiararsi vinto. L'avvento del cinema e l'elevato livello artistico che in quel periodo cominciava a caratterizzare il teatro di prosa fecero il resto, lasciando praticamente solo al Colón il titolo di sovrano assoluto. Nei suoi settanta e più anni di lavoro ininterrotto, passarono per le sue scene le più eminenti personalità mondiali della lirica.

Foto 5 e 6 – Teatro Colón di Buenos Aires



Foto da www.visitingargentina.com.ar



Foto da www.faitango.com

Tra i vari direttori d'orchestra possiamo ricordare Héctor Panizza, uno dei più celebri al mondo. Nato a Buenos Aires nel 1875, debuttò molto giovane in Italia per poi approdare in quasi tutti i teatri internazionali d'opera del mondo. Panizza fu inoltre un brillantissimo direttore sinfonico, formatosi nella più profonda e severa tradizione dell'epoca. Era anche compositore, sebbene in questo il suo lavoro fosse meno notevole. La forte personalità artistica e professionale di questo maestro italo argentino creò una tradizione di disciplina e capacità che si è ancora conservata nei molti centri internazionali che seguirono la sua parabola. Héctor Panizza morì a Milano nel 1967.

Bisogna ricordare le prestazioni di un altro eccellente direttore italiano, Ferruccio Cattelani, violinista e compositore, nato a Parma nel 1867. Per trent'anni, e fino al 1927, Cattelani visse in Argentina. In quei trent'anni svolse un ruolo importante: fondò la Sociedad Orquestral Bonaerense ed il Cuarteto Cattelani. Fece conoscere gran parte del repertorio sinfonico del suo tempo: tra le molte altre opere presentò per prima volta la *Nona Sinfonia* di Beethoven. Diresse un conservatorio privato e fece conoscere alcune delle sue composizioni più importanti, come l'opera *Atahualpa*, nel marzo del 1900.

In questi decenni iniziali del secolo è da ricordare anche la singolare figura di un autentico protagonista della vita musicale argentina, il compositore Pascual de Rogatis, nato a Teora nel 1880, stabilitesi a Buenos Aires fin da bambino e fino alla sua morte avvenuta nel 1980, quasi un mese prima di compiere cento anni. Il folklore lo tentò meno delle leggende o delle magie indigene, nelle quali seppe trovare sempre una ispirazione per i suoi temi. Attratto da una strana inclinazione verso l'esotismo si impadronì di una tecnica orchestrale impeccabile, forte e vigorosa, ricca ed espressiva, che gli servì alla perfezione per sviluppare una sensibilità attenta al colore e all'ispirazione. Meno interessato alle forme tradizionali che alle strutture libere, trovò nel teatro e nel repertorio sinfonico il proprio campo di azione più propizio, ma non per questo la musica da camera non ricevette da parte sua considerevoli apporti.

Mentre si svolgeva questo processo evolutivo della cultura musicale argentina validamente appoggiato da un'attiva partecipazione italiana, nei sobborghi di Buenos Aires, da altri elementi, aveva origine una strana espressione locale, alla

cui nascita concorsero diversi ingredienti: il *tango*, la musica di Buenos Aires (Vedi Foto 7).

Foto 7 – Il tango per le vie di Buenos Aires



Foto da www.kriscotravel.co.za/images/pictures/tango

Alla fine del diciannovesimo secolo le correnti immigratorie erano aumentate, e spagnoli e italiani, cominciarono a far parte della popolazione argentina, assimilando ad essa caratteristiche proprie che si fusero, col tempo, fino a trasformarsi in un altro tipo sociale dai tratti particolari. L'immigrante ed il figlio dell'immigrante, che non conosceva la Madre Patria, mantennero personalità differenti, ma aventi un aspetto comune: la nostalgia.

Il tango, che nacque nei quartieri più modesti ed emarginati, riassunse, prima nel ballo e poi nella canzone, un tratto psicologico molto soggettivo che propose alla città una sfumatura diversa: scelse il momento in cui il grande villaggio spagnolo su imitazione francese si trasformava in una città colta in grado di iniziare un nuovo dialogo. Le voci unite dell'immigrazione vollero e seppero farsi sentire, e col tempo vennero ascoltate.

In questo processo gli italiani ebbero un grande ruolo, e specialmente i loro figli che avevano assunto modi e costumi argentini, e che si riunivano intorno alla persona del “compadrito”¹¹⁶.

Già agli inizi, quando il tango era solamente un ballo proibito e peccaminoso, ballato solo dagli uomini, nel suo primo periodo, quando passò per i postriboli, per i sobborghi e per le bettole di Buenos Aires, gli uomini di origine italiana testimoniano una presenza attiva e indiscutibile.

In quegli anni in cui il tango passò dalla clandestinità periferica agli ambienti sociali più sofisticati di Parigi fu un italiano, il barone Antonio De Marchi, uno dei più fervidi e coerenti difensori di questa nuova espressione di danza, alla quale aprì le porte dell'aristocrazia di Buenos Aires, rilasciandole in tal modo un “certificato” permanente di dignità. Il tango utilizza per le sue esecuzioni uno strumento il *bandoneon* (Vedi Foto 8), una sorta di fisarmonica di legno con dei fori la cui apertura o chiusura con i polpastrelli produce le note, e che ha la caratteristica di cambiare la nota a seconda se il mantice viene compresso o invece dilatato.

Foto 8 – Il bandoneon utilizzato da un gruppo di tango moderno: i Gotan Project



Foto di Andrea Ferrari

¹¹⁶ Vengono definiti *compadritos* gli uomini i cui nonni erano stati dei *Gauchos*; furono loro ad introdurre questo ballo che alle origini era ballato solo da uomini.

3.4 L'influenza italiana nella cultura e nell'attività scientifica in Argentina

Gli esempi di italiani che hanno influito nell'attività scientifica sono molto numerosi e riguardano tutti i settori. Dal momento che questo è una tesi che si affronta svariati argomenti e temi mi limiterò ad offrire solo un piccolo campionario.

Quando il 9 agosto 1821, si dette corso all'editto della fondazione dell'Università di Buenos Aires, nacque finalmente l'organizzazione matrice dell'educazione nella provincia, caratterizzata da una forte influenza del modello francese.

Una volta superati i primi cinque anni l'università ampliò l'orizzonte della propria missione accademica e progressivamente progredì la ricerca che abbraccerà qualsiasi settore.

Per la medicina sono da segnalare i nomi del genovese Silvio Dessy, che al principio del XX secolo organizzò il laboratorio centrale dell'ospedale delle cliniche della facoltà di Medicina e del torinese Valentino Grandis, che nello stesso periodo impiantò il laboratorio di fisiologia sperimentale delle Università di Buenos Aires e di Córdoba, del livornese Alessandro Tedeschi, che fondò il laboratorio di anatomia patologica dell'ospedale psichiatrico di Buenos Aires, prima di essere nominato primario di chirurgia dell'Ospedale italiano di Rosario, e dell'anconetano Lanfranco Ciampi, che diresse il laboratorio di psiconeuropatologia della facoltà di Medicina dell'Università del Litoral e dell'ospedale psichiatrico della stessa Rosario¹¹⁷. Il destino dei quattro medici fu differente: mentre Grandis tornò in Italia e ottenne un insegnamento nell'Università di Genova, gli altri si fermarono in Argentina.

Gli italiani svolsero un ruolo importante anche nelle scienze sociali e umane. Così fu per esempio per il pedagogista (e paleontologo dilettante) Pietro Scalabrini, consigliere e professore della Scuola Normale di Paraná e poi a Buenos Aires membro del gruppo fondatore dell'Instituto Nacional de Profesorado; egli fu,

¹¹⁷ Montserrat M. , *L'influenza italiana nell'attività scientifica argentina del diciannovesimo secolo* e A. Korn, *Contributi scientifici degli italiani in Argentina nel ventesimo secolo*, entrambi in AA.VV., *La popolazione...*, pp. 164-5 e 176-7.

grazie a questi incarichi, uno dei maggiori propagandisti del credo positivista comtiano in Argentina. Apparteneva a una famiglia di intellettuali assai interessati all'emigrazione italiana: suo fratello Giovanni Battista, vescovo di Piacenza, fu una delle figure di cattolici che più si impegnarono a tutela degli emigrati e l'altro suo fratello, Angelo, fu anche direttore del Commissariato generale dell'emigrazione e fu molto legato alla vita delle istituzioni italiane a Buenos Aires.

Non poco rilievo ebbero anche un altro positivista, il filologo Mattia Calandrelli, rettore e professore del Colegio Nacional de Buenos Aires; e lo storico Clemente Ricci, giunto al Plata nel 1893. Ricci, antico allievo dell'Istituto Storico diretto a Milano da Cesare Cantù, tenne insegnamenti e fece ricerca in particolare nel campo della storia antica e medioevale, nell'Instituto Nacional de Profesorado e soprattutto alla facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Buenos Aires, dove diede impulso alla ricerca filologica applicata alla storia universale¹¹⁸.

Nel consolidamento di un'area molto differente, gli studi classici, nella stessa facoltà ebbe un ruolo centrale il piemontese Francesco Capello. Laureato in lettere, approdò in Argentina probabilmente incoraggiato da Marcos Demarchi e forse per questa ragione si legò a vari personaggi dell'élite italiana di Buenos Aires, come Giuseppe Tarnassi (figlio di Paolo, giureconsulto e professore di Letteratura latina nell'Università di Buenos Aires) e Giacomo Grippa. Quest'ultimo, a propria volta scrittore e imprenditore (in rapporti con Antonio Tomba ed Enrico Dell'Acqua) e membro della commissione direttiva della Camera di Commercio, fu incaricato tra le altre cose di redigere i volumi che la stessa istituzione presentò nelle esposizioni di Torino (1898) e Milano (1906). In entrambe le circostanze chiese la collaborazione di Capello, che nel primo realizzò uno studio sull'impresa di Dell'Acqua. Scrisse inoltre su commissione una biografia del vitivinicoltore Tomba. Nel 1903 Miguel Cané, all'epoca decano della facoltà di Lettere e filosofia, gli offrì una cattedra di Grammatica e Letteratura greca nell'ateneo. Di lì in avanti Capello portò avanti per molti anni un

¹¹⁸ Buchbinder P., *Storia...*, p. 143-4

fondamentale lavoro educativo nel campo della filologia classica e anche nell'insegnamento della filosofia antica¹¹⁹.

I nomi di Capello e Ricci ci rammentano la funzione che nella facoltà di Lettere e filosofia ebbe, soprattutto nel periodo tra le due guerre, la cultura italiana, attraverso questi e altri docenti, e quanto essa in molti casi servisse a controbilanciare l'influenza della prestigiosa cultura tedesca (in particolare in filosofia e storia), che aveva alle spalle una tradizione assai ricca e antica ed era allora di moda in Argentina come in altri paesi.

In un'altra area, le scienze economiche e statistiche, un esempio significativo è quello di Ugo Broggi, un matematico ed economista che aveva studiato in Italia e si era addottorato in Germania ed era un prestigioso collaboratore del «Giornale degli economisti». Arrivò a Buenos Aires nel 1910, a 30 anni, reclutato dal Ministerio de Justicia e Instrucción Pública per insegnare Matematica finanziaria all'Instituto de Altos Estudios Comerciales da poco creato e rimase in Argentina diciassette anni. Dal 1911 diventò professore all'Università di La Plata e dal 1913 alla facoltà di Scienze economiche dell'Università di Buenos Aires. Insegnò Analisi matematica, Statistica e Matematica finanziaria ed economica. Anche se la sua influenza fu importante in tutti questi campi e per la creazione delle prime istituzioni che raccoglievano gli specialisti queste discipline, il suo contributo maggiore fu forse l'aver insegnato e diffuso in Argentina i fondamenti teorici dell'economia neoclassica, e in particolare le opere di Walras, Pantaleoni e Pareto. La scienza economica in Argentina si costruì in grande misura a partire da lì¹²⁰.

Considerando solo gli itinerari di Broggi e Capello, essi hanno molti punti in comune, sia per la loro opera di diffusione di saperi specifici, sia per l'attività di formazione di discepoli. C'è tuttavia una differenza sostanziale tra loro. Capello si mosse soprattutto negli ambiti della comunità italiana di Buenos Aires (era un collaboratore fisso della «Patria degli Italiani») e morì in Argentina. Il passaggio di Broggi in Argentina fu invece episodico e i suoi vincoli con la collettività più deboli o inesistenti. In realtà i due percorsi alternativi sono piuttosto emblematici

¹¹⁹ Donghi Halperin, *Un humanista en Buenos Aires. Francisco Capello. Su obra*, Artes Gráficas Santo Domingo, Buenos Aires 1980.

¹²⁰ Fernández Lopez, *Ugo Broggi: un precursore in economia matematica*, in «European Journal History of Economic Thought», 2003, pp. 303-28.

e indicativi di due attitudini assai diverse (che rimandano a strategie opposte, tanto professionali che di vita) di molti altri casi accademici italiani nel loro rapportarsi con il variegato mondo degli italiani al Plata.

Certamente in ogni persona esse si combinavano in gradi e forme differenti. Inoltre esistevano vari «ambienti» italiani, nel senso di spazi di cui facevano parte italiani o discendenti di italiani, che però stavano al di fuori delle istituzioni.

Capitolo Quarto

LA SITUAZIONE ATTUALE IN ARGENTINA E IL CASO DELLA COMUNITA' ITALIANA A SANTA FE

4.1 La fase contemporanea, 4.2 Il flusso di ritorno, 4.3 Introduzione alla realtà Santafesina, 4.4 La vita e le impressioni degli emigrati italiani di varie generazioni a Santa Fe.

4.1 La fase contemporanea

A partire dalla fine degli anni '70 in Argentina incomincia un periodo di dittatura militare (1976-83) che diede una particolare attenzione per le questioni migratorie. Il regime dei militari affermò la necessità di aumentare una popolazione che, per quanto scarsa in rapporto all'estensione del territorio, era in realtà esuberante rispetto alle risorse occupazionali e ai servizi sociali.

La Legge generale delle migrazioni e di sostegno all'immigrazione del marzo 1981, basata sulla concezione di un'Argentina militarmente forte e in grado di affrontare eventuali conflitti, tentò di richiamare manodopera di provenienza europea e di limitare gli ingressi dagli altri paesi sudamericani¹²¹. Di fatto né la legge fu mai attuata, né gli europei scelsero più l'Argentina come meta migratoria. Continuarono, invece, i movimenti dai paesi limitrofi, tanto che dal 1984 si rese necessaria una sanatoria in cui legalizzarono la propria presenza 133.000 sudamericani.

Il 10 dicembre 1983 la salita al governo del presidente Raúl Alfonsín segnò il ritorno della democrazia. Ma il quadro era quanto mai grave.

¹²¹ Minutilli Anna Maria, *Italo-argentini una diaspora*, Edizioni Mantovani nel Mondo, Mantova, 2003, pp. 89-91.

L'inflazione erodeva i salari e sgretolava le classi medie, determinando una polarizzazione sempre più accentuata tra ricchezza e povertà estreme; il fallimento di decine di imprese private e i progetti di privatizzazione di molte aziende statali alimentarono la disoccupazione; di fronte alle tensioni sociali lo Stato minacciava di intervenire con la repressione; l'instabilità politica impedì l'applicazione dei piani economici varati dai governi¹²². In generale la situazione sembrava aver superato la soglia di gravità oltre la quale non vi erano vie di uscita. In un Paese che stava perdendo la speranza nel proprio futuro, "il sogno argentino" si era infranto. Il decreto n. 1434 dell'agosto 1987 limitava, infatti, l'immigrazione ai professionisti e tecnici richiesti dalle imprese, agli imprenditori, agli artisti, agli studiosi e alle persone in genere munite di capitale sufficiente per esercitare una attività economica. Veniva inoltre incoraggiata l'immigrazione temporanea di personale qualificato, attraverso programmi di cooperazione con altri paesi europei e sudamericani. Si tentò di favorire l'ingresso degli europei anche attraverso una politica di rafforzamento dei legami storici e culturali con alcuni paesi europei, in particolare con l'Italia¹²³. Tra la fine del 1988 e gli inizi del 1990 l'inflazione galoppante era incontrollabile, la disoccupazione e gli scioperi manifestarono un ulteriore netto peggioramento di una crisi economica e sociale senza precedenti.

Il destino degli italo-argentini sembra aver preso proprio questa piega traumatica. Le cronache concitate di inizio millennio hanno portato alla ribalta un Paese sull'orlo della bancarotta e del caos sociale. Bastano pochi *flashback* per rievocare il recente dramma argentino: dicembre 2001, il governo applica la misura draconiana del *corralito*, confiscando i depositi bancari dei cittadini (circa 45.000 milioni di dollari). Il congelamento dei risparmi delle persone comuni sancisce il fallimento di un decennio di politiche neoliberiste, propuginate da una classe dirigente sottomessa agli imperativi del Fondo Monetario Internazionale.

¹²² Corti Paola, *L'emigrazione...*, p. 218

¹²³ Nascimbene Mario, *Origini e destinazioni degli italiani in Argentina (1835-1990)*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1991.

La classe media si ribella: per mesi scende in piazza, dando vita a centinaia di cortei spontanei di protesta (i cosiddetti *cacerolazos*¹²⁴); i cittadini meno abbienti sfogano la rabbia accumulata in anni di deprivazione sociale in particolare, il movimento dei disoccupati (*piqueteros*) intensifica le lotte urbane, bloccando strade ed edifici pubblici; si moltiplicano i saccheggi dei centri commerciali per accaparrarsi i beni di prima necessità, che diventano sempre più rari e costosi. Il disordine diventa la regola, destabilizzando anche il sistema politico: nel 2002. L'Argentina cambia cinque presidenti nel giro di una settimana¹²⁵. Questa altalena del potere si prolunga per oltre un anno; si dovrà, infatti, attendere l'elezione di Néstor Kirchner (aprile 2003), per assistere all'investitura di un governo legittimato a livello popolare.

Nel frattempo, gli strascichi della crisi hanno messo a dura prova la società. Gli effetti del tracollo finanziario sono stati molto concreti, giacché si registra un impoverimento generalizzato della popolazione. Basti pensare che, nel primo semestre del 2004, il 44,3% degli argentini viveva al di sotto della soglia di povertà, con una quota di quasi un quinto (17%) di cittadini in stato di indigenza¹²⁶. Gran parte dei ceti medi e delle fasce più deboli della popolazione sono costretti ad adottare "tattiche di sopravvivenza", pur di far fronte a una condizione sociale ai limiti della marginalità¹²⁷. Cresce il numero degli *Arbolitos*, gli uomini-albero che stazionano in strada cercando disperatamente di rifilare ai turisti i pesos, sperando di ottenere una provvista di preziosissimi dollari. In alcuni quartieri della capitale e in altri centri metropolitani, si ricorre al *trueque*, il sistema del baratto dei generi alimentari e non. Ma l'emblema più significativo dell'arte di arrangiarsi sono i *cartoneros*: schiere di disperati che rovistano fra i rifiuti di notte, riciclando soprattutto il cartone per rivenderlo alle cartiere.

In sostanza, gli argentini si sono risvegliati dopo il sogno illusorio degli anni Novanta, scoprendo una realtà scioccante. Nell'ex granaio del mondo taceva capolino la precarietà sociale: una condizione di emarginazione che minacciava

¹²⁴ Manifestazioni tipiche argentine nelle quali i partecipanti manifestano il loro dissenso percuotendo pentole e piatti

¹²⁵ Fernando de la Rúa, Ramón Puerta, Adolfo Rodríguez Saá, Eduardo Camaño e Eduardo Duhalde.

¹²⁶ Fonte: Istituto Nacional de Estadística y Censo (INDEC)

¹²⁷ Minutilli A. M., *Italo-argentini...*, p. 96.

gli abitanti di una grande nazione. Una situazione che è per certi versi paradossale, essendo il Paese dotato di un bacino imponente di risorse naturali, specialmente nel settore agroalimentare¹²⁸. Da allora non si è ancora intravista una via d'uscita dal tunnel della crisi.

Che dire degli italiani e dei loro discendenti? Non è semplice rispondere a questo interrogativo, tali e tante sono le storie che si celano dietro alla loro esperienza quotidiana. Un fatto è tuttavia certo: gli italo-argentini sono stati trascinati nella spirale della recessione economica a prescindere dal loro status sociale.

Per quanto riguarda i movimenti migratori a partire dal XXI secolo, si registra l'entrata di centinaia di migliaia di persone da Paraguay, Bolivia, Cile, Uruguay e un'incipiente immigrazione di cinesi e sudcoreani. Tornano invece verso l'Europa, in particolare verso l'Italia, ex immigrati impoveriti, così come se ne vanno i giovani argentini professionalmente qualificati che cercano altrove le prospettive che l'Argentina non è più in grado di offrire.

4.2 Il flusso di ritorno

Sono numerosi i giovani italo-argentini arrivati in Italia, approfittando della legge 189 del 30 luglio 2002 sull'immigrazione, la cosiddetta Bossi-Fini, che ha introdotto la possibilità che, all'interno del decreto di programmazione annuale dei flussi d'ingresso, potessero essere fissate, oltre alla quote particolari destinate a cittadini di Paesi con i quali l'Italia ha stabilito accordi di cooperazione in materia migratoria, anche quote riservate a favore di *“lavoratori di origine italiana per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo dell'emigrazione”*¹²⁹. Ma gli italiani di ritorno non sono solo giovani, ci sono due diverse figure sociali: gli emigrati più giovani e colti che, se pur spinti a lasciare l'Argentina per la grave crisi economica e dalla disoccupazione dilagante, possiedono caratteristiche professionali e culturali spesso di alto profilo e coloro meno qualificati, in prevalenza non più giovani, anch'essi spinti a emigrare dai disagi economici e

¹²⁸ L'Argentina produce un volume di risorse alimentari che potrebbero nutrire una popolazione 12 volte superiore a quella esistente nel Paese (36 milioni di persone). Malgrado ciò, come si è visto, è consistente il numero di indigenti che hanno problemi di denutrizione.

¹²⁹ Bramuglia Gracida e Santillo Mario, *Un ritorno rinviato, discendenti di italiani in Argentina cercano la via del ritorno in Europa*, «Altretalie» n.24 gennaio-giugno 2002.

dalla disoccupazione per i quali l'inserimento in Italia, specialmente per quel che riguarda il lavoro, non presenta prospettiva altrettanto favorevoli. Questa figura sociale presenta tre caratteristiche salienti: è un giovane tra i 20 e i 35 anni, più spesso uomo che donna, e possiede una qualifica scolastica di livello elevato. Quando arriva in Italia nel 50% circa dei casi è solo, mentre la restante metà attraversa l'oceano insieme al coniuge. Data la giovane età delle coppie, quando vi sono figli si tratta di bambini al di sotto dei 15 anni. Non tutti gli uomini che arrivano sono celibi¹³⁰.

Secondo un'indagine del C.E.M.L.A.¹³¹ i giovani altamente qualificati, mostrerebbero chiare identità socio-professionali, attitudini di flessibilità e selettività e la percezione di un mondo in cui aumenta la disoccupazione, l'esclusione sociale e la precarietà nel lavoro. Coloro che sono "career oriented" nella gamma dei diversi scenari possibili, dentro e fuori dal Paese, mettono in conto anche la sfera della vita personale e la carriera del partner. Le rappresentazioni del mondo professionale e del proprio ruolo nel mondo rispecchiano una visione che implica un distacco dal mondo stesso, e una ricollocazione dell'individuo: alcuni decidono di venire in avanscoperta e una volta trovata una prima sistemazione, si fanno raggiungere dalla moglie e dal resto della famiglia inviando in Argentina il denaro per i biglietti dell'aereo.

Il progetto di una vera e propria emigrazione non è necessariamente deciso fin dall'inizio: qualcuno arriva in Italia con l'intenzione di fermarsi un anno, al massimo due, e solo in seguito le circostanze, sia qui sia in Argentina, lo convincono a fermarsi.

È il titolo di studio, oltre all'età, a segnare la differenza tra questo identikit e l'altro volto degli italo-argentini che tornano, altrettanto chiaro nei tratti, anche se di consistenza numerica decisamente inferiore. Si tratta, infatti, di persone non più giovani, dai 45 anni fino ad oltre l'età pensionabile, con un titolo di studio a livello elementare, di professione operai o artigiani. Questi anziani non sono oriundi, ma rappresentano i veri immigrati di ritorno, cioè persone nate in Italia o emigrate in età infantile al seguito dei genitori, nell'ondata di partenze del

¹³⁰ Caltabiano Cristiano e Gianturco Giovanna, *Giovani oltre confine*, Carocci, Roma, 2005.

¹³¹ Centro de Estudios Migratorios Latinos Americanos

secondo dopoguerra, e che ora rientrano dopo una vicenda di migrazione non conclusasi con successo¹³².

A differenza, quindi, di molti immigrati extracomunitari che arrivano in Italia e che sono laureati o diplomati, e che pur di rimanere accettano i lavori più umili, che gli italiani non vogliono più fare, si mette in dubbio la stessa disponibilità dei giovani oriundi italiani di Argentina, che vogliono rientrare in Italia.

Appena arrivato l'italo-argentino si trova ad affrontare, da un lato, i problemi di sussistenza che si presentano ad ogni immigrato e, dall'altro, le complicazioni burocratiche che, se superate, lo condurranno a essere diverso dagli altri immigrati e a godere i vantaggi legali della cittadinanza italiana. Ma proprio legalizzare il proprio stato di italiano è ciò che più preme all'immigrato, in quanto base della possibilità di restare in Italia e mezzo per accrescere le opportunità di inserirsi e trovare lavoro.

Per la maggior parte degli italo-argentini, le prospettive per il futuro sono, in linea di massima, di stabilirsi in Italia. Non vi è però una ricerca forte di radicamento o di certezze su ciò che potrà accadere; al contrario restano aperte tutte le ipotesi di trasferimento in Spagna, Germania, in Canada, oppure in Australia, specialmente per i professionisti con buone probabilità di proporre altrove il proprio lavoro.

Anche chi desidera far ritorno, perché considera il trasferimento un'esperienza temporanea produttrice di risorse economiche sposta comunque la decisione nel tempo a quando le cose in Argentina cambieranno in meglio.

Secondo un'inchiesta realizzata tra novembre e dicembre del 2002, condotta da "Markwald, La Madrid y Asociados" di Buenos Aires, su un campione di 1000 interviste personali gli argentini che vivono fuori, inviano 300 milioni di dollari all'anno¹³³.

Queste rimesse in valuta pregiata, dollari o euro, considerando la svalutazione e la crisi economica in Argentina, rappresentano un aiuto prezioso per l'economia familiare. Una maniera di vivere anche a distanza, la propria radice di appartenenza, esattamente come succedeva ai nostri emigrati italiani che da ogni parte del mondo inviavano le rimesse per l'Italia per superare la crisi interna.

¹³² Brusa C., *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione il caso del Piemonte*, Edizioni Mercurio, Torino, 2004.

¹³³ Blengino Vanni, *La Babele nella Pampa*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, p. 165.

4.3 Introduzione alla realtà Santafesina

La Repubblica Argentina è divisa amministrativamente in varie provincie, che godono di una certa autonomia. La città di Santa Fe è capitale dell'omonima Provincia, che si trova nella zona nord-orientale del Paese (Vedi Foto 1).

Foto 1 – Ubicazione della Provincia di Santa Fe



Fonte: wikipedia

La Provincia di Santa Fe per superficie, popolazione e livello socio-economico rappresenta una fra le più evolute e importanti aree dell'Argentina. Grande rilevanza ha avuto, nel proprio sviluppo, l'immigrazione europea, da cui ha tratto origine oltre il 90% della sua attuale popolazione.

La Provincia ha una superficie totale di 133.007 kmq (poco meno della superficie dell'intera Italia), su cui vivono circa 3.000.000 di abitanti, con una densità di 23 abitanti per kmq, superiore pertanto a quella dello Stato argentino (15 abitanti circa). Il tasso di accrescimento demografico, del 7,2% rispetto al precedente censimento (1991), è invece sensibilmente inferiore a quello medio argentino, corrispondente all'11,2%. Oltre il 50% della popolazione provinciale risiede in due aree metropolitane: quella di Rosario (la città più numerosa della Provincia), e

quella di Santa Fe. La Provincia di Santa Fe Iniziò a svilupparsi nella seconda metà dell'800, grazie alla massiccia immigrazione europea ed in particolare italiana. Italiani furono i colonizzatori della *Pampa Humeda*¹³⁴ che si estende per oltre i 2/3 della Provincia e che per questa ragione iniziò a chiamarsi *Pampa Gringa*. La Provincia di Santa Fe a causa dell'elevata presenza italiana e per l'estrema somiglianza del profilo del suo territorio con quello dello *sivale* italoico viene anche definita "Piccola Italia"(Vedi foto 2).

Foto 2 – Provincia di Santa Fe



¹³⁴ Questa denominazione è dovuta all'impressionante numero di corsi d'acqua che attraversa il territorio.

Italiani furono anche molti dei colonizzatori della parte più settentrionale della Provincia. La città di Rafaela (la terza della Provincia con circa 88.000 abitanti) fu una creazione del lavoro italiano (soprattutto piemontese) e così pure le colonie agricole di San Jorge, Sunchales, Piamonte, Cavour, Cañada de Gómez, Carcarañá e molte altre. Anche Rosario e Santa Fe, massimi centri abitati della Provincia, furono in gran parte edificate da architetti e ingegneri italiani che si ispirarono, nel progettare e costruire alcuni fra gli edifici più rappresentativi delle due città a modelli e forme stilistiche propri della loro terra d'origine.

A causa dell'elevato numero di corsi d'acqua, della vegetazione rigogliosa, da una ricchissima fauna specialmente ittica, dalla terra fertile che favorisce l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, questa zona viene anche definita come la Mesopotamia Argentina.

Durante la mia permanenza a Santa Fe, non ho potuto fare a meno di notare quanti paesi fossero gemellati con paesi e città italiane, in particolare piemontesi (Vedi foto 3). La stessa città di Santa Fe è gemellata con Cuneo.

Foto 3 – Gemellaggio tra comuni Argentini e Piemontesi



Foto di Andrea Ferrari

In origine Santa Fe fu fondata da Don Juan de Garay, nel 1573, nella vicina località di Cayastá, dove è sepolto Hernandarias, il primo governatore nativo americano del Sudamerica. Fu trasferita al sito attuale nel 1653 a causa delle continue esondazioni del fiume Cayastá. La città divenne capitale provinciale nel 1814, quando il territorio della Provincia di Santa Fe fu separato dalla Provincia di Buenos Aires dall'Assemblea Nazionale Costituente.

Santa Fe fu, fino alla fine dell'ottocento, la città più popolosa della Provincia omonima. A partire dall'ultimo decennio del XIX secolo, e ancor più agli inizi del secolo successivo, fu ampiamente superata in popolazione e importanza economica dalla città di Rosario.

La città, anche nell'attuale collocazione, non è immune dalle inondazioni. Il 29 aprile 2003 il livello del fiume Salado si alzò di quasi 2 metri nel giro di un paio d'ore in seguito ad un forte acquazzone, causando una catastrofica alluvione. Non meno di 100.000 persone furono fatte evacuare, ed ampi settori della città rimasero allagati per più di una settimana.

La conformazione del territorio, incastona Santa Fe in un paesaggio che pare insulare, i suoi confini infatti sono lambiti da piccoli fiumi e baie, grandi acquitrini per la maggior parte di origine pluviale che oltre a rendere più vivace il suo territorio, hanno la funzione importante di riserva d'acqua per le irrigazioni delle numerose messi.

Il clima di Santa Fe è essenzialmente quello comune a tutte le città del nord Argentina, tropicale, con inverni non eccessivamente rigidi, e con la particolarità di godere delle stagioni australi, quindi invertite rispetto alle nostre.

L'estate va da gennaio a marzo, mentre l'inverno va da luglio a settembre, mitigato dalla vicinanza con l'Oceano. Importante centro amministrativo della Provincia, la città gode di un'alta prosperità economica, assicurata in primis dalla lavorazione degli idrocarburi, seguita da agricoltura ed artigianato. Le vie commerciali sono ampie per tramite della sua posizione geografica, che la pone in un territorio non distante dai maggiori centri dell'Argentina. Proprio i collegamenti, base principale dei commerci e della fluidità dei rapporti fa dei centri abitati città di un certo prestigio. Questa, come poche altre città può godere di tale privilegio.

Santa Fe presenta un'architettura coloniale, con influenze francesi e normanne, con abitazioni disposte in maniera ordinata e simmetrica non molto alte, circondate da una lussureggiante vegetazione (Vedi foto 4).

Foto 4 – Santa Fe, Piazza del Governo



Foto di Andrea Ferrari

Santa Fe ha una popolazione di circa 370.000 abitanti, mentre la sua area metropolitana raggiunge i 454.000 abitanti, ed è la nona dell'Argentina.

Santa Fe è il principale centro commerciale ed il nodo di trasporto per una ricca area agricola che produce grano, oli vegetali e carne. È sede dell'Università Cattolica di Santa Fe, inaugurata nel 1959, dell'Università Nazionale del Litorale (fondata come Università Provinciale nel 1889, e dal 1919 con l'attuale denominazione), diversi musei e un consistente numero di edifici di epoca coloniale. Il simbolo della città è il *Puente Colgante* (Vedi foto 5), costruito negli anni '20 del XX secolo, e, in seguito all'inondazione di 1983, ricostruito durante l'anno 2003.

Foto 5 – Il Puente Colgante collega Santa Fe con Paraná.



Foto di Andrea Ferrari

4.5 La vita e le impressioni degli emigrati italiani di varie generazioni a Santa Fe

La prima persona con cui parlai appena arrivato al piccolo aeroporto di Santa Fe era la tassista che mi accompagnò in città ; mi colpì il fatto che avesse origini italiane. Ben presto mi accorsi che quello che era successo il primo giorno non era un caso, anzi, quasi la totalità delle persone che conobbi a Santa Fe avevano almeno un lontano parente italiano.

Oggigiorno si stima che circa il 60% della popolazione argentina abbia un legame di parentela diretto con l'Italia, questa percentuale risulta ancora maggiore nella Provincia di Santa Fe.

Attualmente vivono a Santa Fe immigrati italiani dalla prima alla quarta generazione, il che presuppone che vi siano sostanziali differenze tra questi gruppi.

Durante la mia permanenza ho avuto modo di conoscere moltissime persone italo-argentine di ogni età, provenienza regionale e condizione sociale.

Una grossa differenza che emerge tra la comunità italiana di Santa Fe e quella di Toronto descritta da Giuseppe Losacco¹³⁵ è il fatto che la prima generazione di immigrati italo-argentini non ha una così forte determinazione a mantenere e difendere ad ogni costo i valori propriamente italici anteponendoli a quelli locali.

Tale fatto è dovuto ad una diversa situazione storico-sociale: gli immigrati in Argentina, all'inizio del XIX secolo, si sono inseriti in una società che si stava formando e che doveva limare le differenze sociali e linguistiche dei suoi nuovi abitanti, mentre gli immigrati in Canada nel secondo dopoguerra hanno trovato una situazione sociale già consolidata che li ha portati a formare una forte comunità.

Questo ha fatto sì che la cultura italiana in Argentina si sia estremamente amalgamata con quella locale e come mi dissero diverse persone: “Un po’ tutti ci sentiamo italiani.”

Il mio percorso alla scoperta dell'italianità prese una piega diversa da quando conobbi il Cavaliere Giuseppe Recchia, persona di vastissima cultura e al tempo stesso umile e disponibile. Il Cav. Recchia nacque a metà degli anni '20 a Locorotondo in Puglia, combatté la Seconda Guerra Mondiale al fianco dei Partigiani, dopodiché decise di partire per l'Argentina con i suoi fratelli perché il sud Italia nel primo dopoguerra si presentava in condizioni alquanto disperate e senza sbocchi lavorativi; appartiene dunque agli immigrati di prima generazione.

Giuseppe vive da oltre 50 anni in Argentina dove ha lavorato intensamente ottenendo un discreto successo che gli ha permesso di trascorrere sempre una vita piuttosto agiata; si sposò con una donna argentina con la quale vive serenamente tutt'oggi.

Durante tutta la sua permanenza in Argentina mantenne sempre vivi i suoi legami con l'Italia, tanto che per ben 15 anni è stato presidente della Dante Alighieri, la scuola italiana a Santa Fe.

Questo e numerosi altri servigi in difesa dell'italianità all'estero sempre nel rispetto della cultura locale, gli hanno valso la nomina di Cavaliere da parte del

¹³⁵ Losacco Giuseppe, *Wop o mangiacake. Consumi e identità etnica: la negoziazione dell'italianità a Toronto*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Presidente Carlo Azeglio Ciampi in qualità di ambasciatore della cultura italiana nel mondo (Vedi foto 6).

Foto 6 – Nomina di Cavaliere di III CLASSE in favore di Giuseppe Recchia



Foto di Andrea Ferrari

Il Cav. Recchia, e così come lui molti altri italiani in Argentina, nutre un profondo amore per la patria italiana pur considerando la cultura locale, tanto che questo lo ha portato a sposarsi con una donna argentina, a differenza del modello canadese dove la comunità italiana è decisamente più chiusa.

Il Cav. Recchia ha avuto la possibilità di ritornare diverse volte in Italia per visitare la famiglia e i luoghi di origine; così non è stato per Renata che da quando si stabilizzò in Argentina nel 1931 non ebbe più la opportunità di ritornare in Italia.

Renata arrivò in Argentina nel 1927 in nave partendo dal porto di Genova con un viaggio estenuante di ben 23 giorni; aveva appena 9 mesi ed era con il padre e la madre entrambi italiani di Trento.

I requisiti per poter sbarcare in Argentina, secondo quanto mi ha raccontato lei stessa, erano solo un certificato medico, un certificato di attitudine al lavoro, un

certificato di buona condotta e il passaporto. Dopo aver vissuto un paio di anni in Argentina ed aver raccolto una discreta somma di denaro, il padre decise di ritornare in Italia con tutta la famiglia.

Fece ritornare in un primo tempo la moglie e le due figlie e disse che le avrebbe raggiunte qualche mese dopo perché al momento non aveva le possibilità economiche per farlo. Nei mesi successivi si complicarono le condizioni economiche del padre che faceva di lavoro il muratore (Vedi foto 7) e allora decise di far tornare la famiglia in Argentina piuttosto che raggiungerla lui in Italia.

Foto 7 – Muratori intorno al forno di mattoni (Santa Fe 1928-1929)

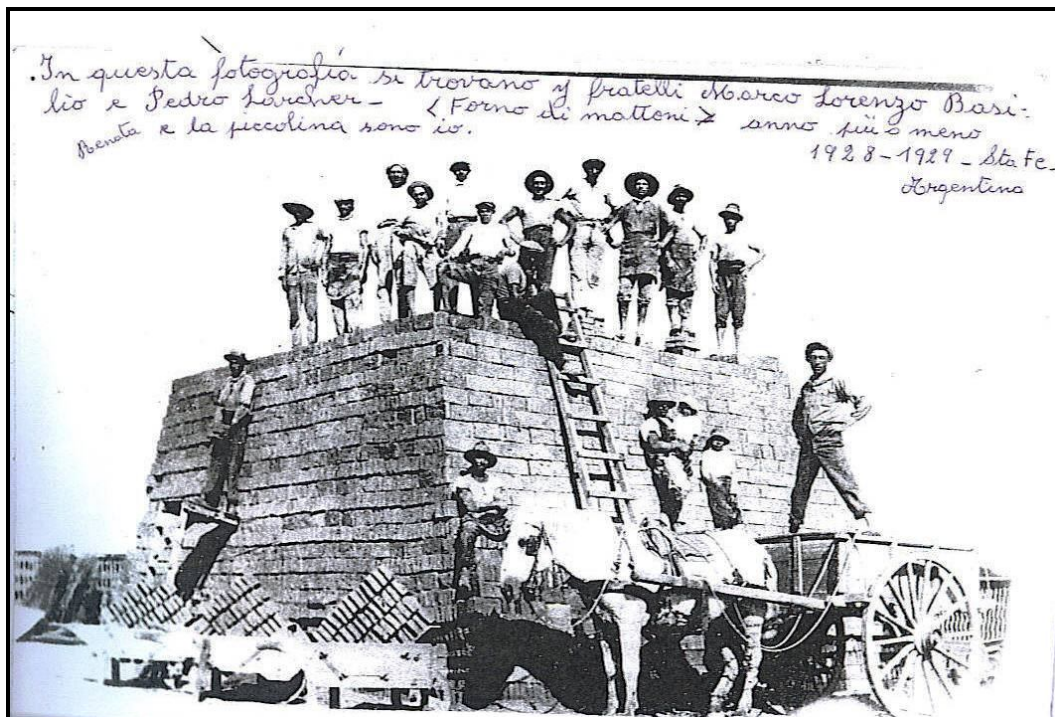


Foto tratta dall'album della vita di Renata

Quando nel 1931 rientrarono in Argentina la madre con i figli, il padre non si presentò alla stazione di Santa Fe e la madre, senza lavoro e senza marito era disperata anche perché in quell'anno era in corso la rivoluzione degli anni '30 contro il governo di Hipólito Yrigoyen e con il susseguirsi di colpi di Stato la situazione era quanto mai complicata.

Nel giorno dell'arrivo a Santa Fe c'era uno sciopero generale e non si poteva nemmeno uscire di casa perché la gente aveva perso il controllo; ancora oggi Renata non si spiega come riuscirono a raggiungere casa sani e salvi.

In seguito si trasferirono tutti vicino a Salta, nel nord ovest dell'Argentina, dove rimasero fino al 1938, anno della prematura morte del padre.

Renata e sua sorella per sopravvivere furono costrette a lavorare come contadine zappando la terra con la pala e il badile e a lavorare alle dipendenze di un grande proprietario terriero per diversi anni. Renata ricorda di aver lavorato da sempre, fin dall'infanzia ed in lei è stato sempre presente un forte senso di appartenenza alla famiglia e un profondo rispetto per la madre che ha sofferto molto e ha fatto incredibili sacrifici per i suoi figli.

Renata sposò un militare e si trasferì in una città vicino al confine con l'Uruguay, nella Provincia di Entre Rios, dove rimase per 48 anni fino alla morte di suo marito; poi si trasferì a Santa Fe dove tutt'oggi vive in compagnia dei suoi nipoti.

Renata appartiene dunque agli immigrati di seconda generazione, quelli che forse ebbero la vita più difficile in quanto arrivarono quando erano finiti i tempi d'oro della colonizzazione della Pampa e non era ancora arrivato il risveglio economico del secondo dopoguerra.

Renata con sua madre ha sempre parlato il dialetto del Trentino e mai l'italiano. Spesso gli immigrati provenendo da condizioni di vita umili, non avevano raggiunto neanche livelli base di istruzione, quindi il dialetto imparato in famiglia rimaneva l'unica forma di comunicazione. Ancora oggi è possibile notare negli immigrati di seconda e terza generazione l'utilizzo di numerose parole derivate dal dialetto di origine e mutate nel corso degli anni dall'influenza spagnola. Si tratta del cosiddetto *cocoliche*, che a noi italiani risulta di difficilissima comprensione.

La vita di Renata è stata una vita non facile, fatta di molti sacrifici e sofferenze, a differenza del Cav. Recchia lei non ha dei bei ricordi dell'Italia, perché quando lei se ne era andata si trovava in condizioni di estrema miseria, mancava il cibo e regnava il malessere generale. Durante la sua infanzia sua madre la rimproverava severamente se si metteva a parlare *cocoliche* con i suoi compagni perché riteneva che fosse per lei necessario apprendere il corretto spagnolo.

I giovani immigrati che non parlavano bene il castigliano infatti non avevano prospettive lavorative se non quelle di essere impiegati come manovali, contadini o muratori.

L'italiano e il dialetto vennero dunque forzatamente repressi dagli stessi immigrati i quali desideravano una condizione sociale migliore per i propri figli; questo portò ad una netta rottura con il passato e con le tradizioni che si portavano dietro. Proprio questo accadde a Maria Ester Valli, attuale presidente dell' Associazione Piemontese di Santa Fe (Vedi Foto 8) nonché segretaria della commissione direttiva di tutte le 99 Associazioni Piemontesi Argentine sparse in tutto il Paese, dall'estremo nord fino ad Ushuaia, la città più a sud del mondo.

Foto 8 - Il Centro Piemontese di Santa Fe



Foto di Andrea Ferrari

Maria Ester appartiene agli immigrati di terza generazione, i suoi nonni arrivarono in Argentina nel 1906, vennero con tutta la famiglia, con i fratelli, con i loro genitori e i loro nonni.

Si radicarono in Argentina e mai più ritornarono in patria sia perché la condizioni non lo permettevano, un po' come succedette a Renata, sia perché avevano a Santa Fe un grosso nucleo familiare.

Maria Ester Valli racconta che i nonni non si integrarono mai del tutto, lavorarono moltissimo nei campi entrambi, ma in loro rimase segnata molto profondamente la

sofferenza provata in Italia al tal punto che quasi sempre preferivano non parlare del loro passato, evitando quindi le riunioni alla scuola Dante Alighieri con i loro compaesani. Nei primi decenni del '900 le condizioni di vita erano molto dure e precarie e tutti gli immigrati affrontavano una vita problematica sapendo che difficilmente sarebbero tornati nel loro paese natio, infatti ben poche famiglie potevano permettersi il lusso di poter tornare in Italia. La sofferenza di queste persone per il forzato abbandono dei propri cari e di tutti i loro affetti in Italia era enorme a tal punto che spesso nel viaggio che li avrebbe portati in Argentina scoppiavano sovente discussioni che tal volta sfociavano nella violenza.

Maria Ester in famiglia non ha mai parlato italiano perché non ha avuto la fortuna di conoscere i suoi nonni ed i suoi genitori pronunciavano appena qualche parola. Il suo progressivo avvicinamento al Piemonte e all'Italia fu dettato sia da un interesse personale dovuto alla ricerca delle proprie radici, sia dall'aiuto della comunità piemontese che le è sempre stata vicina.

I piemontesi sono molto numerosi in questa Provincia tanto che da alcuni viene denominata "*El otro Piemonte*". Sparsi per la Provincia vi sono numerosi paesi con nomi che richiamano chiaramente il Piemonte come Cavour, Umberto I, Nueva Torino, Piamonte e molti altri.

In questi paesi, dove le comunità regionali sono più forti, le tradizioni hanno una maggiore importanza rispetto alla città.

Possiamo ricordare il curioso appuntamento che si svolge ad Umberto I, ogni fine di luglio, ossia in pieno inverno, in cui si celebra la festa provinciale della *bagna cauda* e per l'occasione si riuniscono oltre 4000 persone.

In questa, come anche in molte altre occasioni, si evince come l'italo-argentino pur essendo molto legato alle proprie origini, spesso aggiunge un tocco di originalità che contraddistingue le nuove usanze da quelle del paese di provenienza. Questo è proprio il caso ad esempio della *bagna cauda* che qui in Argentina viene sempre preparata con l'aggiunta di panna liquida, oltre agli ingredienti tradizionali quali l'acciuga, l'olio e l'aglio. Inoltre non vengono servite solo verdure, ma la *bagna cauda* viene anche accompagnata da pollo sminuzzato, da ravioli e talvolta anche dalla polenta servita a cubetti.

Un altro prodotto molto conosciuto è il “*thè piemontese*”, che in Piemonte è noto con il nome di “*vin brulè*” e si tratta di vino servito caldo con l’aggiunta di vari aromi tra cui i chiodi di garofano e la cannella.

Nella città di Santa Fe la comunità piemontese si riunisce solo in occasione di eventi speciali, mentre nei centri più piccoli è più frequente che si creino incontri con tanto di cori e balli tradizionali.

Il 4 luglio 2008 ho avuto l’onore di poter partecipare alla festa dei 60 anni della fondazione del Centro Piemontese di Santa Fe (Vedi foto 9) .

Foto 9 – Festa per il 60esimo compleanno del Centro Piemontese di Santa Fe



Foto di Andrea Ferrari

Nella foto si vedono chiaramente appese alla parete le bandiere dell’Italia, del Piemonte, dell’Argentina e della città di Santa Fe.

In questa festa, con una cena in perfetto stile italiano e balli tipici regionali eseguiti dalla banda civica, ho avuto modo di conoscere numerose persone che tentavano di rivolgersi a me in un piemontese di fine ‘800, a me quasi totalmente incomprensibile.

Pur essendo il 95% degli iscritti al Centro di origini piemontesi, ben poche delle persone con cui ho parlato possedevano una sufficiente padronanza della lingua italiana; i giovani presenti, che da qualche anno studiano italiano nelle scuole, si esprimono generalmente meglio di alcuni anziani che della lingua italiana hanno solo vaghe reminescenze dettate dai ricordi passati.

Un esempio di queste persone, che solo grazie allo studio è riuscita ad acquisire l'uso corretto della lingua italiana, è la Professoressa Adriana Crolla, docente di letteratura italiana e francese presso l'Università del Litoral di Santa Fe e dell'Università di Paraná.

Adriana appartiene alla quarta generazione di immigrati in Argentina, suo bisnonno sbarcò a Buenos Aires all'età di 10 anni, nel 1870.

La famiglia di Adriana proviene da Cressa, un piccolo paese vicino a Borgomanero nel nord del Piemonte, lo stesso paese da cui proviene la famiglia di Maria Ester Valli.

Questi paesini si sono molto svuotati a cavallo del '900 perché, in seguito all'emigrazione di qualche membro della famiglia, avveniva la famosa "chiamata" con conseguente migrazione del restante nucleo familiare.

Adriana, fin da giovanissima, si appassionò alla letteratura francese e solo in seguito, quando le fu offerta una cattedra in letteratura italiana, si avvicinò alla nostra lingua.

Nel 1985 partecipò al primo incontro di letteratura italiana a Buenos Aires dove venne a conoscenza dell'esistenza di borse di studio per poter conoscere l'Italia e nel 1989 ne vinse una per Perugia.

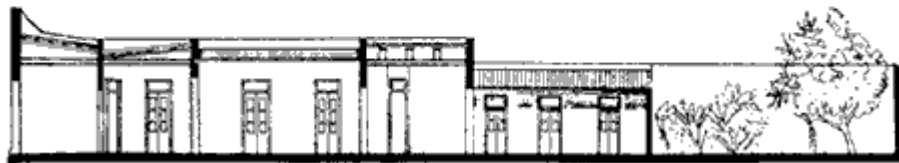
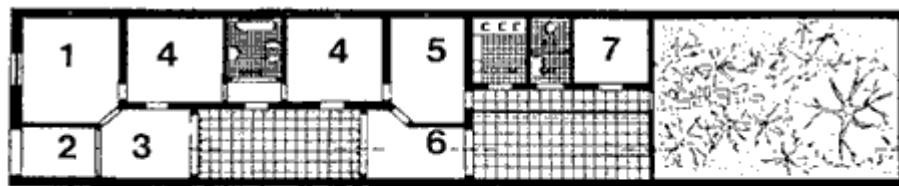
Quest'opportunità segnò profondamente la sua vita accademica perché capì che questo era quello che voleva e doveva insegnare e trasmettere.

In base alla legge italiana dello *ius sanguinis* per il riacquisto della cittadinanza, che prevede la possibilità di ottenerla dimostrando semplicemente un lontano grado di parentela diretta, Adriana è riuscita ad essere cittadina italiana, pur appartenendo alla quarta generazione di immigrati e non avendo mai conosciuto un suo parente italiano.

Per ottenerla però ha dovuto svolgere numerose indagini sulle proprie origini presso vari Comuni italiani, le difficoltà nel ricostruire il proprio passato sono dovute al fatto che gli immigrati generalmente non raccontavano la loro vita e di conseguenza quando morivano, si diceva che era morto un *italiano* senza specificare il paese di provenienza.

La casa in cui vive la Professoressa Crolla, luogo in cui è stata realizzata l'intervista, è stata costruita proprio dai muratori italiani, si tratta di una cosiddetta *casa chorizo*¹³⁶ (Vedi foto 9 e 10) .

Foto 9 e 10 – La pianta e la facciata di una tipica casa chorizo



Fonte: www.posadapalermo.com

¹³⁶ *Chorizo* in spagnolo significa salsiccia. Questo nome è dovuto alla forma lunga e stretta tipica di queste case.

La *casa chorizo* è un'invenzione dei muratori italiani, si tratta di una casa rettangolare che si affaccia sulla strada e presenta alcune caratteristiche ben precise che la contraddistinguono. In Argentina solitamente gli isolati sono di 100 metri per lato e le case che lo compongono si affacciano tutte sulla strada e proseguono all'interno per 50 metri. A differenza della facciata della tipica casa spagnola che occupa circa 15-16 metri sulla strada, la *casa chorizo*, ne occupa la metà ed è caratterizzata da una porta centrale e di due finestre laterali. Al loro interno vi sono due stanze che si affacciano sulla strada che sono solitamente il salotto e la camera da letto della coppia, poi vi è un corridoio centrale generalmente aperto o coperto da una vetrata in cui filtra la luce e rende luminose le varie stanze da letto che sorgono intorno, in fondo vi si trova la cucina comune e il bagno. Nell'interno della casa c'è un ampio cortile con il giardino, l'orto e talvolta il pollaio; la *parra*, una struttura di ferro utilizzata per far crescere la vite, caratterizza questi spazi verdi.

Oggi possiamo riscontrare le tradizioni italiane nel cibo: un'usanza molto tipica, che viene tramandata dai nonni italiani è la zuppa e anche l'abitudine di inzuppare il pane nel brodo. La zuppa non era presente nella cultura locale tanto che persino nel famoso fumetto argentino Mafalda¹³⁷ (Vedi foto 11), che rappresenta alcuni stereotipi dei vari immigrati, la bambina protagonista era obbligata dalla madre a mangiare la zuppa contro voglia.

Foto 11 – Il fumetto Mafalda



Fonte: www.elrentaplats.cat

¹³⁷ **Mafalda** è la protagonista dell'omonima striscia a fumetti scritta e disegnata dal fumettista argentino Joaquín Lavado, in arte Quino, pubblicata dal 1964 al 1973, molto popolare in America Latina ed in Europa. È una bambina dallo spirito ribelle, profondamente preoccupata per l'umanità e per la pace mondiale, che continua a porsi ed a porre ai suoi genitori domande candide e disarmanti nel loro enunciato, ma a cui è arduo, quando non impossibile, trovare risposta nel mondo in cui viviamo. Domande che sempre mettono i genitori in imbarazzo, mettendo a nudo le contraddizioni e le difficoltà del mondo degli adulti, nel quale Mafalda rifiuta di integrarsi.

Un'usanza tipicamente italiana era quella di ritrovarsi la domenica verso le 10 di mattina a casa dei nonni per preparare il pasto.

Nell'attesa si mangiava salame, formaggio e olive accompagnandoli con del vermouth (Gancia o Cinzano).

Nello stereotipo della famiglia italiana, rappresentata in numerose trasmissioni televisive, riunita per il pranzo domenicale ad un certo punto il capo famiglia sovrasta il rumoroso vociare dei commensali dicendo in dialetto *cocoliche* "Adesso citti! Nun quiero escuciare il bulido di una mosca!" (Adesso zitti! Non voglio sentir volare una mosca!). Questa espressione più che una vera e propria lingua è quello che è rimasto nella maggioranza delle persone di origine italiane oggi a Santa Fe.

L'italiano o *Tano*¹³⁸ influenzò moltissima la cultura argentina soprattutto per quanto riguarda le tradizioni culinarie, l'importanza della famiglia, la cura dell'orto e la maggioranza delle usanze che hanno a che vedere con il quotidiano.

Adriana dunque appartiene ad una nuova tipologia di emigrati che attraverso la cultura si riavvicina alle sue proprie radici familiari. In lei non vi è il desiderio di tornare in Italia, ma piuttosto quello di diffondere la cultura italiana tra i giovani.

Durante il mio soggiorno a Santa Fe sono stato invitato dalla Professoressa Crolla all'università del Litoral per parlare con gli studenti durante la lezione di italiano e mi sono stupito del fatto che non vi partecipavano solo ragazzi di origine italiana. Questo dimostra come negli ultimi vent'anni ci sia stato un netto cambio di tendenza, l'immagine dell'italiano è stata radicalmente rinnovata per una serie di fattori, quali le facilitazioni per l'ottenimento della cittadinanza italiana, la profonda crisi Argentina del dopo 2001 e quindi la speranza di raggiungere condizioni di vita migliori.

¹³⁸ Ancora oggi a Buenos Aires gli italiani venivano chiamati *Tanos*, perché una delle prime ondate migratorie era di origine napoletana e ligure in quanto abili marinai.

Nel *martin Fierro* l'italiano (tano) viene descritto scaltro, pigro e andava in giro con una cassetta di legno con una manovella che produceva dei suoni e una scimmietta sulla spalla. Non lavorava, ma viveva di elemosina. Oggi il termine Tano non ha più un'accezione negativa e viene utilizzato a Buenos Aires e altre parti dell'Argentina per indicare gli Italiani, nella provincia di Santa Fe invece si utilizza il termine Gringo.

Questo ha portato un aumento delle iscrizioni nelle scuole italiane come mi ha raccontato l'attuale presidente della scuola italiana Dante Alighieri Ramiro Larrivey (Vedi foto 12).

Foto 13 – Incontro con il Presidente delle scuola Dante Alighieri



Immagine tratta dal principale quotidiano di Santa Fe "El litoral"

I ragazzi all'interno del loro corso di studi effettuano, grazie anche a delle facilitazioni economiche fornite dalla scuola, un'esperienza di studio di un mese in Italia grazie ad una collaborazione con una scuola marchigiana.

Come si può notare il panorama attuale dell'emigrazione è tutt'altro che riassumibile in una sola tipologia di persona; quello che accomuna invece

moltissimi italo-argentini, è un profondo interesse verso il nostro Paese e le nostre tradizioni che ognuno di loro coltiva in base al proprio *background* personale.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Durante la stesura della tesi non ho potuto fare a meno di notare quanto il fenomeno migratorio italiano in Argentina fosse complesso e ramificato: sarebbe impossibile e superficiale racchiudere in una sola definizione le peculiarità, le emozioni, i fatti, le vite vissute in quasi due secoli di processi migratori da oltre tre milioni di italiani.

Quel che è certo è che l'apporto italiano nel campo agricolo, industriale e culturale è stato di fondamentale importanza per la crescita dell'Argentina; questo lo si nota sia osservando gli usi e costumi di questo popolo, sia semplicemente scambiando due parole con un qualsiasi *porteño*; infatti ci si accorge subito come i nostri due popoli si assomiglino a partire dalla cadenza linguistica completamente differente da quella ispanica.

Se si devono riassumere le ragioni e gli stimoli che hanno dato il via a questo massiccio e incessante processo migratorio, possiamo accreditarle da un lato, alle critiche condizioni economiche italiane di fine Ottocento, dall'altro alla necessità argentina di attirare gente per costruire un Paese in via di formazione.

Nel 1876 con la "*Ley de Inmigración y Colonización*", la prima legge organica in materia di emigrazione e colonizzazione, fu evidente, da parte dell'élite argentina, la volontà di trasformare una corrente migratoria definita "spontanea" in un'altra che i detrattori della legge considereranno "artificiale".

A partire dalla metà del secolo XIX l'Argentina fu la seconda destinazione preferita dal flusso migratorio transoceanico italiano con circa tre milioni di emigrati, seconda solo agli Stati Uniti che accolsero cinque milioni di italiani e la quarta in tutto il mondo per importanza dopo Germania e Francia.

Quello che va sottolineato è che in Argentina si ebbe la maggiore e più significativa incidenza demografica e sociale di italiani, rispetto agli altri paesi americani.

La presenza italiana in Argentina non accompagna solo la formazione delle strutture statali, ma contribuisce anche in maniera rilevante alla straordinaria crescita della popolazione del Paese. Bisogna segnalare che la stessa incidenza non si verificherà in altri paesi di accoglienza, come gli Stati Uniti, non solo perché qui l'arrivo degli italiani è molto più tardo (non ha rilevanza fino al 1890) ma soprattutto perché in Nord America la consistenza della popolazione locale era maggiore¹³⁹; dei quasi tre milioni arrivati in Argentina, circa due terzi erano immigrati nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale, 670 mila nel periodo tra le due guerre e 500.000 nel primo decennio dopo la Seconda Guerra fino al 1976.

La meta argentina conobbe un'immediata popolarità non solo per la fortuna economica che ottennero molti emigrati nel primo periodo, ma anche per essere questa una patria di libertà per molti esiliati, in particolare mazziniani e personalità politiche che più tardi risultarono decisive nel Risorgimento italiano, inoltre molto presto prevalsero i professionisti ed i commercianti attivi soprattutto nel settore della navigazione fluviale e marittima e nel settore agricolo.

L'andamento dei tre grandi flussi migratori che si verificarono in Argentina fu abbastanza altalenante e vi è sempre stata una corrispondenza con la situazione interna italiana e i momenti di tensione internazionali.

Nelle fasi di incertezza è naturale che le persone rimandino decisioni di questa importanza, che comportano la separazione dalla famiglia per un periodo indefinito di tempo. Le guerre mondiali inoltre rendevano meno sicura la traversata e obbligavano gli emigranti a fare i conti con situazioni economiche, in patria e nelle nuove destinazioni, molto più indecifrabili. È altrettanto evidente che, di fronte a un futuro senza prospettive certe, tanti emigrati residenti all'estero (in particolare uomini soli che avevano lasciato la famiglia in Italia, come mostra la statistica dei ritorni per i mesi successivi all'avvio delle ostilità) decidessero di rimpatriare per riunirsi con i propri cari, temendo di rimanere bloccati fuori dal loro Paese.

¹³⁹ Vecoli Rudolph (a cura di), *EUROAMERICANI, Storia della popolazione italiana negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Agnelli, 1987.

Se la guerra creò alcune possibilità di sviluppo per l'industria argentina, che era chiamata a sostituire quei prodotti importati che non si potevano più comprare in Europa, per altri versi ne rese drammaticamente evidenti i ritardi sul piano tecnologico in molti settori, che non erano in grado di produrre localmente i beni alternativi. Inoltre per i contadini, che costituivano la stragrande maggioranza degli emigranti, il conflitto era certamente una sciagura in più: obbligati a servire al fronte, dovevano lasciare la famiglia e abbandonare le coltivazioni in mano agli anziani, alle donne e ai bambini.

A partire dal secondo decennio del '900 cambiò nettamente la provenienza degli immigrati; se nella prima fase si registra un'immigrazione prevalentemente ligure, piemontese e veneta, col passare degli anni aumentò sempre più l'affluenza dalle regioni meridionali, in particolare dalla Sicilia, Calabria e Campania.

Le emigrazioni, fortemente volute da De Gasperi, ripresero notevolmente nel secondo dopoguerra, ma in questo nuovo ciclo migratorio, ci fu una riduzione del flusso verso le Americhe, perché mutarono profondamente gli itinerari seguiti dagli emigranti visto che era aumentata la richiesta di manodopera nei paesi europei. Certamente grazie a questa emigrazione, alcuni obiettivi economici importanti furono raggiunti: in Italia si ebbe un risparmio della spesa pubblica sugli oneri sociali, le rimesse riequilibrarono la bilancia dei pagamenti e allo stesso tempo l'emigrazione svolgeva ancora una volta il ruolo di valvola di sicurezza riguardo le tensioni sociali del periodo, tanto che la sua importanza venne paragonata a quella degli aiuti internazionali al fine di raggiungere una stabilità politica¹⁴⁰.

Le statistiche ci dicono che la presenza italiana in Argentina è stata altissima soprattutto nei due decenni a cavallo del XIX secolo, anni in cui circa il 50% degli stranieri presenti in Argentina era di origine italiana e in alcune zone come nella provincia di Buenos Aires e quella di Santa Fe la loro presenza sfiorava il 30% su tutta la popolazione.

Attualmente le percentuali sono nettamente inferiori perché a partire dagli anni sessanta il flusso migratorio si è praticamente interrotto; secondo le ultime stime

¹⁴⁰ Bertuelli Lorenzo, *Politica...*, p. 153.

dell'AIRE¹⁴¹ gli italiani residenti all'estero alla data 3 aprile 2008 sono 3.734.428 di cui ben 544.037 risiedono in Argentina, ossia circa il 15%.

Non si può stabilire con certezza, ma si stima che circa il 60% degli attuali 40 milioni di argentini può vantare un legame di parentela diretta con l'Italia.

Questo dato è impressionante se si pensa che stiamo parlando di un Paese che si trova dall'altra parte del mondo e che per raggiungerlo milioni di persone hanno compiuto lunghi viaggi in condizioni estreme, a costo talvolta della vita.

A seguito della legge Bossi-Fini e alle crescenti difficoltà economiche argentine, si sono verificati due fenomeni correlati tra loro: la crescita esponenziale di richieste di cittadinanza italiana e l'inizio di un nuovo tipo di flusso: le migrazioni di ritorno. Gli argentini, dopo la crisi economica del 2001, hanno perso la speranza di diventare una tra le principali potenze economiche mondiali, cosa che sta invece accadendo negli ultimi anni in Brasile: infatti, numerose grandi imprese argentine stanno cedendo la proprietà ad imprenditori ed aziende brasiliane.

Negli emigrati italiani oggi si verificano due fenomeni: da un lato si può notare una perfetta integrazione nella società argentina, dall'altro persistono alcuni usi e costumi tipici della terra d'origine. Queste due caratteristiche, apparentemente contrapposte, in Argentina coesistono senza creare dei contrasti con altre persone di diverse origini, cosa che si verifica in numerosi altri Stati.

Se in un primo periodo a cavallo del '900 il fatto di essere italiano poteva venir considerato uno svantaggio e non era ben visto dalle élites locali, tanto che gli stessi emigrati italiani per favorire l'inserimento dei figli nella nuova società vietavano loro di parlare il dialetto d'origine, oggi il panorama è completamente cambiato: si registra infatti, un riavvicinamento ed un nuovo interesse da parte degli emigrati di terza e quarta generazione alla cultura della terra d'origine.

In conclusione possiamo affermare che l'integrazione degli italiani in Argentina ha percorso diverse fasi, si è passati da un "pluralismo culturale", processo attraverso il quale gli immigrati italiani mantennero, in alcune realtà come in quella Mendozina, le loro caratteristiche strutturali di gruppo straniero modificando la struttura sociale della Provincia, per poi passare ad una fase detta "*crisol de razas*", ossia una mescolanza culturale in cui i vari usi e costumi delle

¹⁴¹ Anagrafe italiana dei residenti all'estero

diverse popolazioni immigrate si uniscono a quelle delle élites locali dando origine ad un insieme di tradizioni che esistono ancora oggi in Argentina.

BIBLIOGRAFIA di RIFERIMENTO

Volumi:

- AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, CSER, Roma, 1978
- AA.VV., *EUROAMERICANI, La popolazione di origine italiana in Argentina*, Fondazione Agnelli, Torino, 1988
- Arcondo A., *En el reino de Ceres. La Expansión agrícola en Córdoba 1870-1914*, Universidad Nacional de Córdoba, Buenos Aires 1996
- Audenino Patrizia, e Corti Paola, *L'emigrazione italiana*, Fenice, Milano, 2000, 1994
- Barbagallo A. , *Lavoro ed esodo nel sud 1861-1971*, Einaudi, Torino, 1994
- Bertello U., *Argentina, il sogno... e la realtà*, L' Artistica Editrice, Cuneo, 2003
- Bertucelli Lorenzo, *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del Sindacato*, Teti Editore, Milano, 1993
- Blengino Vanni, *La Babele nella Pampa*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005
- Blengino Vanni, *Oltre l'oceano*, Edizioni Associate, Roma, 1987
- Brunialti A., *La questione delle colonie*, UTET, Torino, 1983
- Brusa C., *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione il caso del Piemonte*, Edizioni Mercurio, Torino, 2004

- Caltabiano Cristiano e Gianturco Giovanna, *Giovani oltre confine*, Carocci, Roma, 2005
- Campolieti R. , *La colonizzazione italiana nell'Argentina*, Cantiello, Buenos Aires, 1982
- Castranovo Valerio, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977
- Ciuffoletti Z. e Degl'Innocenti M., *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, Vallecchi, Firenze, 1978
- Cori Gaston, *Inmigración y colonización en la Argentina*, Eudeba, Buenos Aires, 1988
- Cori Gaston, *La pampa sin gaucho*, Eudeba, Buenos Aires, 1986
- Cortes Conde Roberto, *La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana*, Paidos, Buenos Aires, 1983
- Cortés Conde, *Dinero, deude y crisis. Evolución fiscal y monetaria en la Argentina*, Sudamericana/Instituto Di Tella, Buenos Aires, 1989
- Corti Paola, *L'emigrazione*, Editori Riuniti, Roma, 1999
- Corti Paola, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, idee collettive*, Franco Angeli, Milano, 1990
- De Amicis E., *In America*, Monteleone, Roma, 1993
- De Rosa Luigi, *L'emigrazione italiana in Argentina; un bilancio*, in Devoto Fernando e Rosoli Gianfausto (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, CSER, Roma, 1988

- Devoto Fernando J. , *La primera elite politica italiana de Buenos Aires (1852-1880)*, in Studi Emigrazione, n. 84, 1989
- Devoto Fernando J., *Historia de los italianos en la Argentina*, Editorial Biblos, Buenos Aires, 2006
- Devoto Fernando J., *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, L'officina tipografica, 1994.
- Donghi Halperin, *Un humanista en Buenos Aires. Francisco Capello. Su obra*, Artes Gráficas Santo Domingo, Buenos Aires 1980
- Einaudi L, *Un principe mercante*, Bocca, Torino, 1976
- Ensmck Oscar Luis, *Historia economica de la Provincia de Santa Fe*, Ediciones UNE, Rosario, 1985
- Ferenezi I. - Willcox W., *International Migration*, NBER, New York. 1929
- Franceschini A., *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Forzarli, Roma 1968
- Galanti A. N., *La industria vitivinicola argentina. Estudio critico ilustrado*, Kraft, Buenos Aires, 1980
- Gallo E., *Conflictos socio-politicos en las colonias agricolas de Santa Fe*, Instituto Di Tella, Buenos Aires 1973
- Garcia J. A. , *Cuadros y caracteres snob*, Zamora, Buenos Aires, 1995
- Gobello J., *Lunfardia*, Argos, Buenos Aires 1953

- Incisa di Camerana L., *L'Argentina, gli italiani, l'Italia*, SPAI, Milano, 1998
- Lauricella Francesco, *Emigrazione italiana di massa in Argentina e in Brasile e ciclo agricolo (1876-1896)*, in Assante Franca, *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Vol II, Geneve, Libraire Aroz, 1978
- Losacco Giuseppe, *Wop o mangiacake. Consumi e identità etnica: la negoziazione dell'italianità a Toronto*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Mansilla Lucio, *En Visperas*, Buenos Aires, Paidos, 1973
- Martel J., *La Bolsa*, Astrada, Buenos Aires, 1946
- Meo Zilio, Rossi E., *Breve dizionario lunfardo*, Pefna Lillo, Buenos Aires 1959
- Meo Zilio, Rossi E., *El elemento italiano en el habla de Buenos Aires y Monteivideo*, Valmartina, Firenze 1970
- Minutilli Anna Maria, *Italo-argentini una diaspora*, Edizioni Mantovani nel Mondo, Mantova, 2003
- Molinari Augusta, *Le navi di Lazzaro*, Franco Angeli, Milano, 1988
- Nascimbene Mario, *Origini e destinazioni degli italiani in Argentina (1835-1990)*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1991
- Parisi Giuseppe, *Storia degli italiani nell'Argentina*, Enrico Vogherà, Roma, 1982
- Ponghi Tulio Halperin, *La integration de los inmigrantes italianos en Argentina*, di Devoto Fernando e Rosoli Gianfausto (a cura di), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1985

- Ricardo del Valle E., *Lunfagordologia*, Freeland, Buenos Aires, 1966
- Rosoli G., *Un secolo di emigrazione*, CSER, Roma, 1978
- Rossi Ettore a C. Sforza, cit. da E Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006
- Sàbato E., *Tango, Discusión y Clave*, Losada, Buenos Aires 1965
- Salvatori Paola, *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in Blengino, Franzina, e Pepe, (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Teti Editore, Milano, 1994
- Scartezzini Riccardo ed altri, *Tra due mondi. L'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo. Un approccio analitico*, Franco Angeli, Milano, 1994
- Scarzanella Eugenia, *Italiani d'Argentina. Storia di contadini, industriali, missionari italiani in Argentina*, Marsilio, Padova, 1983
- Scarzanella Eugenia, *Sani, onesti, latini: gli Italiani e le politiche di selezione dell'immigrazione in Argentina, 1890-1955*, in Saija Marcello (a cura di), *L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la storia delle comunità derivate*, Trisform, Messina, 2003
- Scobie James, *Revolución en las pampas. Historia Social del Trigo. Argentina 1860-1910*, Solar, Buenos Aires, 1968
- Sori Ettore, *L'emigrazione italiana dall'Unità d'Italia alla Seconda Guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979

- Sori Ettore, *Le Marche fuori dalla Marche*, Il Mulino, Bologna, 1971
- Vangelista Chiara, *Dal vecchio al nuovo continente*, Paravia-Scriptorium, Torino, 1997
- Vecoli Rudolph (a cura di), *EUROAMERICANI, Storia della popolazione italiana negli Stati Uniti*, Fondazione Agnelli, Torino, 1987
- Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Il Mulino, Bologna, 1990

Riviste Scientifiche :

- Devoto Fernando J., *Los factores de expulsion y de atraccion en la emigracion italiana en la Argentina*, in "Cuadernos de historia regional", UNL, 1982
- Baily S., *The Role of Two Newspapers in the Assimilation of Italians in Buenos Aires and San Pablo 1893-1913*, in «International Migration Review», 12, 1978
- Barbero M. I. - S. Felder, *Industriales italianos y asociaciones empresarias en Argentina. El caso de la Unión Industrial Argentina (1887-1930)*, in «Estudios Migratorios Latino-americanos», 1987
- Barbero M.I., *Empresas y empresarios italianos en la Argentina (1900-1930)*, in Ostimi M. R. (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un 'analisi comparata*, Fondazione Sella-Eletta, Milano 1991
- Carrasco G., *Nuevo sistema di inmigración*, in «El economista argentino», Buenos Aires 1982

- De Rosa Luigi, *Le rimesse degli emigrati e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», XV, n. 44, 2000
- Devoto Fernando, *Las sociedades italianas de ayuda mutua en Buenos Aires y santa Fe. Ideas y problemas*, in “Studi emigrazione”, XXI, n. 75, settembre 1984
- Devoto Fernando, *Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea (1876-1925)*, “Estudios migratorios latinoamericanos”, IV, n. 11, 1989
- Favero Luigi, *Le liste di sbarco degli immigrati in Argentina*, in “Altre Italie” III, n.7, gennaio-giugno 1992
- Fernández Lopez, *Ugo Broggi: un precursore in economia matematica*, in «European Journal History of Economic Thought», 2003
- Pagani Bianca, *Emigrazione Italiana al Plata*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», IV, 1870, 4
- Rosoli G. - Ostuni M. R. , *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in Rosoli G.(a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, CSER, Roma 1978
- Rosoli Gianfausto, *Alfabetización e iniciativas educativas para los emigrantes entre el 800 y el 900*, in «Estudios migratorios latinoamericanos» n. 44, 2000
- Visconti Aldo, *Emigrazione ed esportazione. Studio dei rapporti che intercedono fra l'emigrazione e le esportazioni italiane per gli Stati Uniti del Nord America e per la Repubblica Argentina*. Tesi di laurea, Torino, Baravalle e Falconieri, 1972

SITOGRAFIA di RIFERIMENTO

- www.altreitalie.it
- www.comune.torino.it/cultura/intercultura
- www.cser.it
- www.cemla.com
- www.ctim.ch
- www.emigrati.it
- www.emigrazione.it
- www.emigracdec.com
- www.esperanza.gov.ar
- www.esteri.it
- www.faitango.com
- www.fhuc.unl.edu.ar
- www.fiei.it
- www.fondazionepaolocresci.it
- www.guiafe.com.ar
- www.iabd.org
- www.inmigrantesargentinos.com
- www.italianinelmondo.com
- www.italianos.it
- www.italianosdargentina.com.ar
- www.kriscotravel.co.za
- www.lanic.utexas.edu.ar
- www.piemonte-magazine.com
- www.sdb.org
- www.visitingargentina.com
- www.welcomeargentina.com